N°2 Agosto 2010 • € 5,90 • www.focusstoria.it

Focus Storia

WARS

SOLDATI E BATTAGLIE NEI SECOLI

MEDICI DI GUERRA

Dai Greci a oggi, la difficile arte di curare in battaglia

GLI SCONTRI PIÙ EROICI

DALLE TERMOPILI AD AZINCOURT, DA ALAMO A RORKE'S DRIFT, LE VOLTE CHE IN POCHI HANNO COMBATTUTO CONTRO TANTI

RIABILITAZIONI Pirro? Versò meno sangue di quanto si creda

1ª GUERRA A COLORI Scatti rari emersi dagli archivi francesi

SPIONAGGIO L'importanza nei conflitti dell'attività di *intelligence*

Pochi ma valorosi. O il contrario?

Dopo il grande successo del 1° numero, Focus Storia Wars *torna ora in edicola con cadenza bimestrale. E per celebrare questa piccola sfida vinta, lo fa con un dossier sugli scontri più ìmpari, quelli dove il più debole sembrava destinato a soccombere. Ma non sempre è andata così, perché in guerra non contano solo i numeri. Conta anche il valore dei condottieri. Come quelli di cui vi avevamo parlato nel numero scorso, chiedendovi poi di votare il migliore. L'avete fatto in 2.103 (grazie) e i risultati sono a pag. 82. Certo che Wellington me l'avete trattato proprio male! Eppure andate a leggere a pag. 48 che cos'era stato capace di fare in India...*

Marco Casareto ◈ direttore

La gloria di Sparta
I 300 Spartani di Leònida si difendono fino all'ultimo uomo dall'assalto dello sterminato esercito persiano alle Termopili.

WARS RUBRICHE

DOSSIER SCONTRI EROICI

Non solo bianco e nero
Alla Grande guerra, un ufficiale francese con i suoi "spahis", la cavalleria coloniale, in una delle prime fotografie a colori.

WARS I NOSTRI ESPERTI

Giorgio Albertini
Milanese, 42 anni, laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

Andrea Frediani
Romano, 47 anni, medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

Stefano Rossi
Milanese, 51 anni, già ufficiale degli Alpini paracadutisti e reporter di guerra, collabora con numerose testate.

ALLENAMENTI **SPECIALI**

PER LA TUA **ESTATE**

DOPO LOGICA E SUDOKU L'ULTIMA SFIDA: ALBERI!

Dopo il grande successo degli **"Alberi"** su Brain Trainer, ecco uno speciale interamente dedicato a questo appassionante enigma logico.

Il modo migliore per finire gli allenamenti estivi!

IN EDICOLA

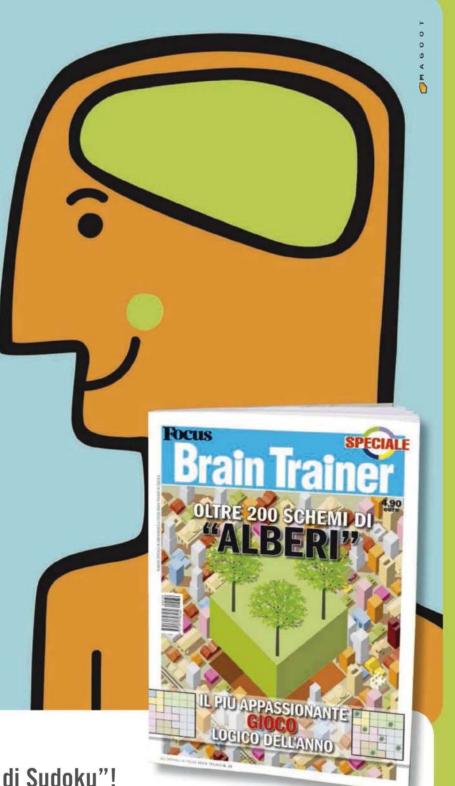
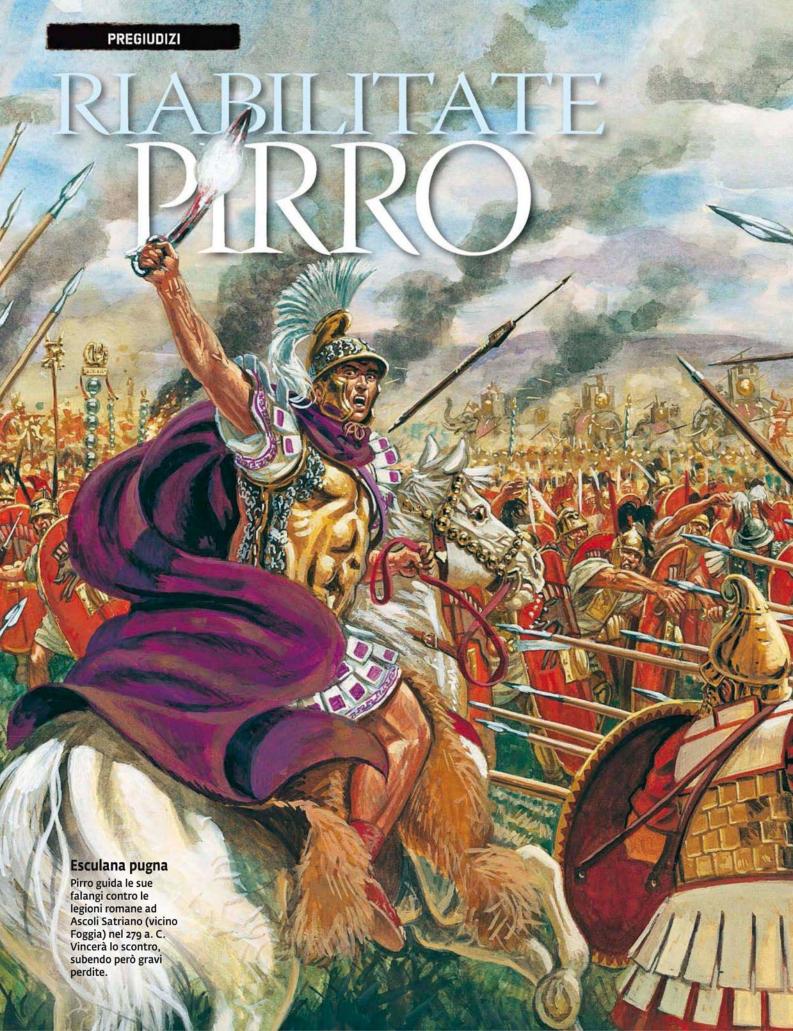
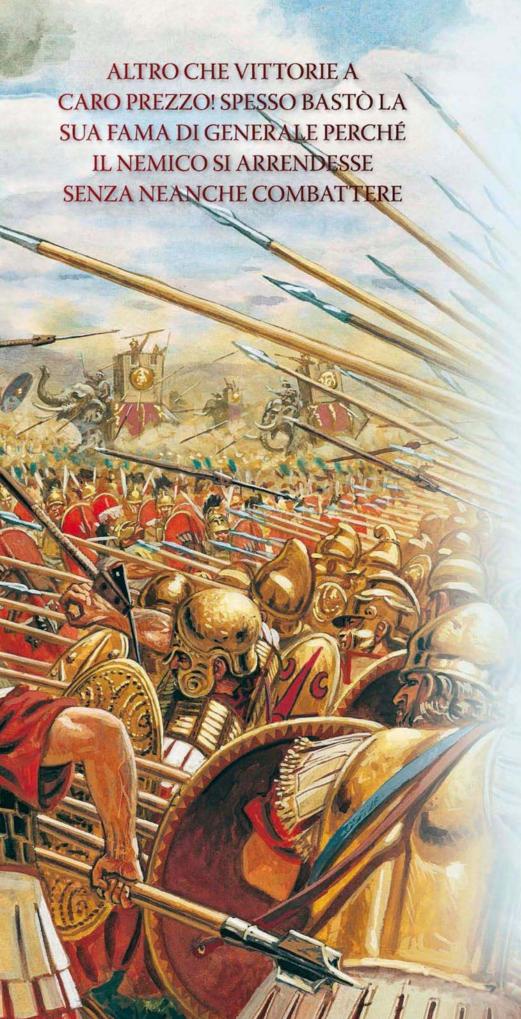
A € 4,90

Focus
SPECIALE
Brain Trainer
4,90 euro
OLTRE 200 SCHEMI DI
"ALBERI"
IL PIÙ APPASSIONANTE
GIOCO
LOGICO DELL'ANNO

In edicola trovi ancora:
"Superlogik" e "Scuola di Sudoku"!

RIABILITATE PIRRO

Esculana pugna
Pirro guida le sue falangi contro le legioni romane ad Ascoli Satriano (vicino Foggia) nel 279 a. C. Vincerà lo scontro, subendo però gravi perdite.

ALTRO CHE VITTORIE A CARO PREZZO! SPESSO BASTÒ LA SUA FAMA DI GENERALE PERCHÉ IL NEMICO SI ARRENDESSE SENZA NEANCHE COMBATTERE

Certi aneddoti storici, se non sono veri, son ben trovati, come si suol dire. Tito Livio riferisce di un fantomatico incontro avvenuto tra due grandissimi generali, Scipione l'Africano e Annibale, al crepuscolo della loro carriera, quando gli echi della **guerra punica** erano ormai lontani. Lo storico romano lo racconta così: *"L'Africano ebbe a chiedergli chi fosse, a parere di Annibale, il massimo condottiero della Storia. Annibale rispose che era Alessandro, re dei Macedoni, perché con un pugno di uomini aveva sbaragliato eserciti sterminati e perché era avanzato fino ai confini del mondo, la cui visione sopravanzava ogni speranza umana. L'Africano gli chiese allora chi mettesse al secondo posto e Annibale rispose Pirro: intanto era stato lui a insegnare come si struttura un accampamento; e poi nessuno sapeva, meglio di lui, scegliere i posti per farlo e disporre le guarnigioni; infine aveva una tale abilità a conciliarsi le simpatie degli uomini che i popoli d'Italia preferivano il dominio di un re straniero a quello del popolo romano, che tanto a lungo aveva comandato in quella regione. Scipione insistette chiedendogli chi fosse, a suo parere, il terzo e Annibale, senza esitazioni, disse il proprio nome. Scipione scoppiò a ridere e gli obiettò: 'Che diresti se ti fosse riuscito di sconfiggermi?'. 'Allora sì' rispose Annibale 'che mi sarei messo davanti ad Alessandro e a Pirro e a tutti gli altri condottieri!'"*.

A noi oggi può stupire vedere accostato il nome del re dell'Epiro, Pirro II, a quello di tre altri grandi condottieri, incontestabilmente i più grandi prima dell'avvento di Giulio Cesare. Di lui, la nostra tradizione ricorda la fallimentare avventura in Italia e le proverbiali vittorie pagate a caro prezzo (*v. riquadro a pag. 9*). Eppure gli antichi lo reputavano il più grande dopo Alessandro Magno, e i Romani acquisirono un enorme prestigio per aver sconfitto almeno una volta la sua temibile **falange**. ▸

Guerra punica La Seconda guerra punica fu combattuta dal 218 al 202 a. C. tra Cartaginesi (detti anche Poeni) e Romani, ed ebbe come protagonisti principali Annibale Barca (247-183 a. C.) e Publio Cornelio Scipione (235-183 a. C.), soprannominato "l'Africano" per le vittorie conseguite in quella terra.

Falange Formazione di combattimento composta da fanteria pesante armata di lancia e disposta compattamente. In particolare, le lance della falange macedone (sarisse) erano lunghe ben 6 metri.

Cinto d'alloro

A sinistra, un busto di Pirro (ca. 318-272 a. C.) ritrovato a Pompei. Sotto, i Paesi del Mediterraneo all'epoca del re epirota.

PER ABILITÀ MILITARE GLI ANTICHI CONSIDERAVANO PIRRO SECONDO SOLO AD ALESSANDRO MAGNO

Perfino il biografo greco Plutarco, che di grandi uomini ne aveva raccontati tanti, sentì il bisogno di accostare il valore militare di Pirro al Macedone, di cui peraltro era un lontano parente: *"Gli altri re non imitavano Alessandro che nella porpora, nella guardia del corpo, nel modo di piegare il collo e nella durezza nel parlare, solo Pirro nelle armi e nelle imprese"*.

La realtà è che allora il fronte italico era del tutto marginale. Quello principale era costituito dalle guerre tra i diadochi, i generali di Alessandro Magno che, dopo la morte del re nel 323 a. C., combatterono tra loro per spartirsi il vasto Impero macedone, che andava dalla Grecia all'Asia Minore all'Egitto. Dopo un quarantennio di lotte sarebbero emersi i tre grandi regni ellenistici degli Antigonidi in Macedonia, dei Seleucidi in Siria e dei Tolomei in Egitto. Ed è proprio in questo scenario che Pirro cercò, con incredibile pervicacia, di ritagliarsi un posto più rilevante del modesto trono che il destino gli aveva riservato.

Nobili origini. L'Epiro era un regno federale satellite della Macedonia, corrispondente più o meno all'odierna Albania (*v. cartina qui sopra*). Pirro, nato nel 318 a. C., apparteneva alla tribù dominante dei Molossi, fieri quanto improbabili discendenti di Achille. Salito al trono da bambino, dovette sudare parecchio per conservarlo, e fin da allora non trovò mai il tempo né la voglia di pensare ad altro che alla guerra. Scrive Plutarco che *"considerando noioso fino alla nausea non arrecare del male agli altri e non subirne, come Achille non sopportava l'inazione ma consumava il suo cuore a restare ozioso, e anelava il grido di guerra e la battaglia"*, specificando in particolare com'egli avesse trascorso *"tutta la vita a esercitarsi e a studiare solo l'arte della guerra, come la più degna di un re, e che non abbia tenuto in nessun conto gli altri talenti"*. Non a caso, le sole testimonianze di una letteratura epirota consistono in un paio di manualetti militari, della cui stesura pare si fosse occupato lo stesso sovrano.

Il contesto. Le guerre dei diadochi si possono grossomodo dividere in due periodi: una prima fase, ultraventennale, condotta propriamente dai "compagni" di Alessandro, cioè coloro che avevano combattuto con lui e per lui; e una seconda fase, altrettanto lunga, nella quale i protagonisti furono progressivamente sostituiti dai loro figli. La cesura tra le due fasi è rappresentata dalla grande battaglia di Ipso del 301 a. C., che vide schierati sul campo ben cinquecento elefanti. È nella seconda fase che Pirro irrompe sulla scena. Il Regno macedone era allora in mano a Demetrio, figlio dell'ex satrapo della Frigia Antigono Monoftalmo, detto Poliorcete per la fama acquisita davanti alle mura di Rodi come assediante. Le ambizioni di Demetrio indispettirono gli altri, che nel 288 a. C. si coalizzarono contro di lui, tirando dalla propria parte anche Pirro. Questi concertò con Lisimaco, ex satrapo della Tracia e padrone dell'Asia Minore, un'invasione a tenaglia della Macedonia. Demetrio decise di affrontare Pirro, ma i suoi soldati, *"da sempre ammiratori dell'eccellenza bellica di questi, da tempo immemorabile avvezzi a pensare che il migliore nelle armi fosse anche il più adatto a regnare"*, lo abbandonarono per passare all'avversario. Altre fonti dicono che fu il sovrano epirota a corrompere le truppe macedoni. Comunque siano andate le cose, Demetrio fu costretto a fuggire e il suo regno fu spartito tra i due vincitori. Pirro si prese la parte più consistente, sedendo sul trono che era stato di Alessandro.

Tuttavia con l'ambizioso Lisimaco non era facile andare d'accordo; una volta eliminata la minaccia di Demetrio, caduto prigioniero a vita di Seleuco, nel 285 Lisimaco ruppe il trattato con Pirro e, sconfiggendolo nella battaglia di Edessa, lo ▸

Diadochi Letteralmente i "successori" (di Alessandro Magno): Antigono Monoftalmo, Antipatro, Cratero, Eumene, Leonnato, Lisimaco, Perdicca, Seleuco e Tolomeo di Lago.

Asia Minore Regione geografica oggi conosciuta come Anatolia e coincidente grossomodo con la Turchia asiatica.

Satrapo Il governatore di una provincia negli antichi regni persiani ed ellenistici.

Seleuco I Nicatore (358 ca.-281 a. C.) era uno dei diadochi e il fondatore dell'Impero dei Seleucidi.

La campagna italica

Quando Pirro arrivò in Italia nel 280 a. C., chiamato dai Tarantini per combattere i Romani, gli era stato prospettato un esercito sterminato di 350 mila alleati italici, che, alla prova dei fatti, risultò inesistente. Inoltre una tempesta aveva disperso le sue già magre forze. Nel primo scontro di Eraclea (presso l'odierna Policoro, in provincia di Matera) dovette pertanto affrontare i Romani in inferiorità numerica. Ciononostante riuscì a vincere, sebbene in maniera incompleta non avendo forze sufficienti per impedire all'avversario la ritirata.

Tradito. La determinazione dei Romani, la scarsità dei mezzi messi a disposizione dagli alleati, nonché il tradimento di Antigono Gonata, che non gli aveva inviato i rinforzi promessi, tolsero entusiasmo al re e lo indussero a chiedersi se valesse la pena insistere a combattere in Italia. Rimase solo per onor di firma, cogliendo tuttavia ancora una vittoria in inferiorità numerica ad Ascoli Satriano (Fg) nel 279 a. C. Inflisse 6 mila perdite agli avversari, ma ne subì 3 mila. *"Se coglieremo ancora una vittoria sui Romani, saremo perduti"* si dice che avesse commentato in quell'occasione, rendendosi conto di quanto preziosi fossero i pochi effettivi rimastigli.

Via di fuga. Il re epirota cercò di svincolarsi andandosene in Sicilia, ma il ginepraio siculo-cartaginese si rivelò altrettanto ostico, e così fu costretto a riprendere in mano le sorti della guerra tarentina. Nel combattimento decisivo, nel 275 a. C. a Maleventum (poi ribattezzata Beneventum dai Romani), a parità di forze tentò la carta dell'attacco notturno. Ma la manovra, notoriamente difficile, non gli riuscì. Preferì allora ritirarsi e lasciare l'Italia una volta per tutte.

L'elefante in più

Una vista frontale della falange pirrica, che come quella macedone si distingueva per la lunghezza delle lance ed era affiancata dagli elefanti da guerra.

Dalla parte del più forte

La campagna del 274 a. C. in Macedonia offre un chiaro esempio delle qualità che fecero di Pirro il più acclamato condottiero del suo tempo, e testimonia, a dispetto delle inconcludenti campagne contro Romani e Cartaginesi, come il suo prestigio fosse ancora intatto.
Razzia. Pirro intendeva solo procurarsi denaro con cui pagare il suo esercito ma, dopo aver saccheggiato alcune città di confine, fu raggiunto da altri 2 mila soldati e da alcuni mercenari galli, tutti attirati dalla sua fama. Trasse pertanto coraggio e puntò al bersaglio grosso, ovvero Antigono Gonata. Sorprese il re macedone alla testa del suo esercito mentre era in marcia in un'angusta gola e ne sbaragliò le fila. I galli che Antigono aveva piazzato di retroguardia resistettero però con tenacia, coadiuvati dagli elefanti: si arresero insieme ai guidatori dei pachidermi solo dopo un duro combattimento.
Demoralizzati. Il successo di Pirro scoraggiò la falange macedone. Quando il condottiero si accinse ad attaccare anche quest'ultima, infatti, gli opliti offrirono scarsa resistenza. Dopo i primi scontri, a Pirro fu sufficiente alzare il braccio destro e chiamare per nome comandanti e ufficiali, perché costoro rispondessero al suo appello e abbandonassero Antigono.

Col favore di Zeus
Moneta dell'epoca di Pirro con Giove Dodoneo (dal nome del santuario a lui dedicato).

ERA STATO SOPRANNOMINATO "AQUILA" DAGLI EPIROTI, COSÌ SCRIVE IL BIOGRAFO GRECO PLUTARCO

costrinse a lasciare la Macedonia malgrado il re epirota fosse giunto ad allearsi con il figlio di Demetrio, Antigono Gonata ("Gambe storte").
In soccorso. Nel 280 il condottiero fu chiamato in aiuto dai Tarantini, in conflitto con Roma, e li condusse a due sanguinose vittorie, a Eraclea e ad Ascoli Satriano (*v. riquadro a pag. 9*). Ma i Romani avevano passato di peggio e non si piegarono a chiedere la pace. A Pirro non rimase che andare a combattere altrove, in Sicilia, i cui abitanti gli chiedevano di liberarli dal dominio cartaginese. Nell'isola trascorse un biennio inconcludente, conseguendo altre vittorie sul campo vanificate dal brutale comportamento delle sue truppe ai danni della popolazione. Nel 275 era di nuovo in territorio italico, dove si ritrovò ad affrontare i Romani. A Benevento combatté di malavoglia e finì per essere respinto; ciò lo convinse ad abbandonare definitivamente la Penisola.

L'anno seguente tornò a occuparsi della Macedonia, il suo chiodo fisso. Ma le cose erano cambiate parecchio, nel frattempo. I generali di Alessandro Magno erano tutti scomparsi: toccava ai loro figli o nipoti raccoglierne la bellicosa eredità. Il Regno macedone, adesso, era di Antigono Gonata e Pirro intendeva fargli pagare di non averlo aiutato durante le imprese italiche. Fu la sua campagna più brillante: stavolta toccò ad Antigono fuggire (*v. riquadro qui sopra*). Ma gli eccessi dei suoi mercenari gli procurarono l'ostilità della popolazione e lo esposero alla rivalsa dell'avversario, che nell'arco di due anni si riprese il regno.
Fine ingloriosa. Pirro non se ne ebbe troppo a male: poco più a sud lo attendevano altre avventure. A Sparta per esempio. Un suo generale ne rivendicava il trono e lui ce lo accompagnò, ma l'assedio non andò a buon fine. Ci riprovò poco dopo con Argo, proprio mentre anche Antigono Gonata vi si dirigeva per sostenere la propria fazione. Seguirono delle trattative, che Pirro violò entrando nottetempo da una porta secondaria. Negli angusti vicoli della città, però, trovò un'imprevista resistenza. Resosi conto di non avere grandi possibilità, iniziò a ripiegare sotto la pressione degli avversari. Una vecchia, che assisteva allo scontro dalla propria finestra, notò che suo figlio stava per soccombere e pensò bene di aiutarlo tirando una tegola addosso al diretto avversario. Dotata di mira eccellente, colpì il bersaglio proprio alla base del collo, appena sotto l'elmo, spezzandogli le vertebre. Si trattava giusto di Pirro.

20
Erano gli elefanti indiani addestrati al combattimento che Pirro impiegò contro gli eserciti repubblicani di Roma durante la sua campagna in Italia.

Il re era ancora cosciente quando un mercenario illirico di Antigono, credendolo morto, provò a staccargli la testa. Rendendosi conto di avere il suo sguardo addosso, il soldato *"con le mani tremanti e pieno di paura e turbamento, non fece un taglio dritto, ma recise all'altezza della bocca e del mento, e solo lentamente e a fatica riuscì a staccare la testa"*.
Grandi tributi. Antigono Gonata accolse con tristezza quel macabro cimelio e volle celebrare degnamente il fiero avversario con esequie reali. Perfino gli abitanti della città di Argo onorarono la memoria del sovrano defunto, erigendo un tempio nel punto esatto in cui era caduto.

Tutto ciò la dice lunga sull'enorme considerazione di cui godeva Pirro presso i contemporanei. Antigono disse di lui che aveva buone carte ma che non sapeva giocarle. Vale a dire che era un abilissimo tattico, un valoroso combattente, un abile comandante d'uomini, ma uno scriteriato stratega. E in effetti pochi, dopo Alessandro Magno, seppero usare la falange macedone con un'abilità pari a Pirro. Come il grande Macedone, combatteva sempre in prima linea, e sapeva combinare le manovre aggiranti della cavalleria con l'avanzata della falange. Combatteva per il puro gusto di farlo e, non a caso, è uno dei pochi esempi di re fattosi mercenario. Eppure, vanificò regolarmente ogni successo sul campo di battaglia con lo scarso acume politico e l'irrequietezza. Ma fu anche il solo condottiero di falange, in tutta la Storia, in grado di sconfiggere le legioni romane. E per ben due volte.

Andrea Frediani

A PALMO APERTO
Esempio di arcaico saluto militare di un capo sannita, presente in un frammento di pittura tombale dell'Esquilino (**IV secolo a. C.**).

SULLA TESTA
Saluto militare romano di epoca flavia (**69-96 d. C.**), tratto dal monumento funebre del prefetto Flavius Mikkalus a Istanbul (Turchia).

CON L'ELMO
Seconda metà del XV secolo: soldato borgognone nell'atto di alzare la celata dell'elmo.

L'INCHINO
Un *ashigaru* (soldato appiedato) del **XVII secolo** effettua il tipico inchino giapponese.

COL COPRICAPO
Un moschettiere francese saluta togliendosi il copricapo. Siamo negli **anni Venti del XVII secolo**.

SULLA FRONTE
Cacciatore a cavallo della Legione lombarda napoleonica, **1796-1797**. Le dita della mano sono al centro della fronte.

MANO VERTICALE
Dragone austriaco del **1799**: qui il saluto è fatto con la mano verticale, tenuta distante dal copricapo.

DAL CENNO AL SALUTO ALLA MANO, FRA MILITARI CI SI PRESENTAVA COSÌ

Sull'attenti!

Il saluto militare è quel gesto che il singolo soldato compie, nelle forme prescritte dal regolamento, quale segno formale di rispetto e onore tributato a militari di grado più elevato, simboli o istituzioni. Sulla nascita del saluto militare esistono varie ipotesi: sicuramente la più arcaica e spontanea manifestazione nell'incontro tra due armati era quella di alzare la mano vuota a palmo aperto, per mostrare che non si avevano intenzioni bellicose. Secondo alcuni la prima vera regolamentazione dei saluti militari risale all'epoca romana, ma le varie fonti scritte e iconografiche sono spesso discordanti e molti storici sono scettici sulla reale codifica di un particolare saluto al posto di un altro.

Semplificato. Attraverso i secoli, nelle tradizioni dei vari eserciti sono esistite moltissime forme di saluto militare , ma al giorno d'oggi uno dei più diffusi tipi di saluto militare consiste nel portare la mano alla visiera del berretto. Una delle origini più probabili di questo "saluto alla mano" va fatta risalire al Medioevo, quando i soldati, bardati di armatura ed elmo, ne alzavano la celata con la mano mostrando il viso per farsi riconoscere da superiori e alleati. Un'altra ipotesi lo fa risalire alla fine del Settecento: fino ad allora il gesto di deferenza verso i superiori era quello di levarsi il cappello. In seguito, con l'utilizzo di copricapi elaborati o chiusi con sottogola che lo avrebbero complicato troppo, il gesto fu man mano formalizzato in un semplice accenno, come quello odierno. ◈

Stefano Rossi

SUL CUORE
Guardia reale albanese, **Anni '30 del XX secolo**, saluto "zoghista", col braccio all'altezza del cuore.

A DITA CHIUSE
Marinaio inglese della **seconda metà del XVIII secolo** saluta a dita chiuse, come se avesse in mano un berretto.

AL CAPPELLO
Sottotenente degli alpini italiani in "gran montura", **1883**; il saluto al cappello è quello in uso ancora oggi.

A DUE DITA
Sergente polacco del reggimento lancieri prima legione (**1916**) nel saluto a due dita.

PALMO INDIETRO
Sergente maggiore, fucilieri dell'Armata Rossa, **1940-41**; la mano è a palmo indietro e staccata dalla visiera.

CON LA SINISTRA
Ufficiale del 1° reggimento Royals nel **1794**, quando i soldati di sua maestà britannica salutavano ancora con la sinistra.

A CAPO SCOPERTO (1)
Paracadutista dell'82ª airborne division nel **1944**. Nelle forze armate Usa il saluto "alla mano" si fa anche a capo scoperto.

IL SALUTO "ROMANO"
Africa orientale italiana, **1940**: "camicia nera" della Mvsn fascista nel saluto "romano", reinventato da Gabriele D'Annunzio per i suoi volontari fiumani nel 1919-20 e poi ripreso dal fascismo.

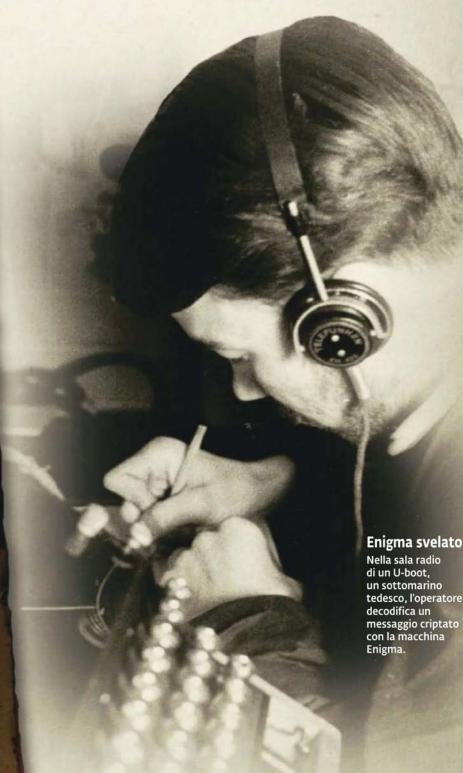
PALMO AVANTI
Zululand (Sudafrica), **1879**: soldato inglese del 24° reggimento fanteria nel saluto col palmo avanti.

COL PUGNO CHIUSO
Miliziana delle forze repubblicane, Spagna **1936**: il classico pugno chiuso del saluto comunista viene portato al berretto.

A CAPO SCOPERTO (2)
Militare italiano nel **2010**. Nelle nostre forze armate il saluto senza copricapo si effettua mettendosi in posizione di "attenti".

UN TEMA DI STORIA MILITARE ANALIZZATO CON L'AIUTO DI UNO STUDIOSO

LA GUERRA

Aldo Giannuli, 58 anni, ricercatore di Storia contemporanea all'Università degli studi di Milano, è stato consulente di numerose procure (anche per l'inchiesta su piazza Fontana) e ha collaborato con la Commissione stragi. Nel 1996 ha scoperto documenti non catalogati dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, "dimenticati" in un archivio di via Appia, a Roma. Ha pubblicato *Come funzionano i servizi segreti* per l'editore Ponte alle Grazie.

Enigma svelato
Nella sala radio di un U-boot, un sottomarino tedesco, l'operatore decodifica un messaggio criptato con la macchina Enigma.

DELLE SPIE

*L'*intelligence *ha giocato spesso una parte fondamentale nei conflitti. Ma il ruolo chiave dei servizi segreti risale alla notte dei tempi, quando ancora non c'erano le belle spie russe e i satelliti.*

Quali sono i campi d'azione dello spionaggio?
«Possiamo individuare tre tipi principali di *intelligence*: lo spionaggio militare, pensato in funzione della sicurezza dello Stato da minacce esterne e che logicamente è affidato ai militari; quello politico interno, studiato per proteggere l'assetto di potere esistente da rischi di sovversione, affidato a speciali organi di polizia; e la raccolta di informazioni di interesse economico finalizzate alla protezione dei commerci, alle assicurazioni e, in epoca più recente, alla gestione del rischio finanziario e a garantire la stabilità monetaria. Quest'ultima attività è svolta sia da organizzazioni di tipo statale che da agenzie private composte e dirette da civili».

Ma storicamente qual è stata la forma più rilevante?
«Non c'è dubbio che a precedere tutti sia stato lo spionaggio militare. Esso ha sempre avuto una connaturata proiezione verso l'estero, a tutela della sicurezza dei confini nazionali. Sapere che cosa stiano preparando i nemici ai confini – e regolarsi di conseguenza – è sin dalla notte dei tempi la prima fondamentale norma per mantenere o migliorare il proprio rapporto di forze. Così com'è essenziale sapere su quali forze possa contare il nemico, quale sia la sua conoscenza del territorio e via discorrendo».

Quindi l'informazione costituisce una delle principali risorse strategiche in guerra...
«Questo è stato sempre vero, ma è diventato sempre più vero negli ultimi due secoli, man mano che il peso della tecnologia è andato aumentando e lo sviluppo dei sistemi d'arma è diventato decisivo sui campi di battaglia».

Dove possiamo rintracciare le prime testimonianze sull'attività delle spie? Pare ve ne sia qualche traccia persino nella Bibbia...
«In ordine di tempo, a precedere tutti fu Sun Tzu, il generale e filosofo cinese del V secolo a. C. che scrisse *L'arte della guerra*, un famoso trattato di strategia militare. Allo spionaggio vi dedicò un intero capitolo, scrivendo che gli agenti *"costituiscono la 'rete divina' e formano il tesoro di un sovrano"*. Secondo Sun Tzu *"fra tutti coloro che nell'esercito hanno incarichi vicino al comandante, nessuno gli è più intimo dell'agente segreto"*. Ma lo spionaggio inteso come tentativo di conoscere notizie nascoste per trarne vantaggio è antico quanto l'uomo, per cui non si può parlare di una data di inizio».

Quale fu la potenza che seppe utilizzare meglio i "servizi" durante il Medioevo e nei secoli successivi?
«Sicuramente Venezia: sui suoi leggendari servizi segreti si è scritto molto. Però anche la Repubblica di Genova e, nel Rinascimento, l'Olanda e l'Inghilterra svilupparono un sistema informativo di tutto rispetto intorno alle compagnie che assicuravano i trasporti marittimi».

Anche lo spionaggio francese fece un salto di qualità con Luigi XI...
«Verissimo, ma direi che il vero cambio di passo ci fu nel Settecento con Luigi XV, al cui servizio informativo parteciparono uomini di primissimo ordine. Un nome per tutti: il filosofo e drammaturgo ▸

Al servizio dei nazisti
1945: i poliziotti militari americani preparano una spia tedesca per l'esecuzione.

DURANTE LA GUERRA FREDDA I SOMMERGIBILI SPIA AMERICANI SONO STATI UNA CROCE PER I SOVIETICI

Voltaire. Grazie alla sua fama di artista, ebbe modo di viaggiare e farsi apprezzare in tutta Europa, diventando persino ciambellano alla corte di Federico II di Prussia. Si propose come spia al cardinale Dubois, primo ministro di Luigi XV, e i suoi rapporti da Berlino furono lautamente ricompensati. Prima ancora, in Inghilterra, aveva fatto la spia al soldo di Walpole, celebre scrittore e membro del parlamento. Anche il fuoriuscito veneziano Casanova fu mandato in missione per conto della Francia. Invece il Deuxième bureau, il servizio di informazioni militari francese, nacque solo a fine Ottocento».

Nell'Inghilterra elisabettiana un nome ricorrente per le attività di *intelligence* era quello del diplomatico Francis Walsingham. È vero che si può ritenere l'ideatore dei moderni servizi spionistici?

«Walsingham fu un personaggio di tutto rilievo nella storia dello spionaggio, ma mi sembrerebbe eccessivo considerarlo l'antesignano dell'*intelligence* moderna. Se vogliamo cercare una reale discontinuità che segni la nascita dell'*intelligence* come noi l'intendiamo oggi è ai servizi tedeschi della seconda metà dell'800 che dobbiamo guardare».

Ci spieghi meglio...

«Il merito va a Wilhelm Stieber, che fra il 1867 e il 1880 organizzò il servizio informazioni prussiano. Probabilmente fu questa attività l'elemento chiave che permise ai tedeschi di sconfiggere i francesi a Sedan. Stieber fondò il primo vero servizio segreto moderno: creò un apparato organizzativo vasto e ramificato, fece aprire o acquistare alberghi di lusso in Francia e nei principali Paesi europei come basi operative per le sue spie. Fu grazie a questa rete che il servizio tedesco riuscì a ricattare e reclutare un gran numero di ufficiali francesi, realizzando una stupefacente penetrazione nel principale esercito avversario. A Berlino esisteva un archivio nel quale ogni ufficiale francese aveva la sua scheda con indicazioni sul suo sviluppo di carriera, note personali ecc.

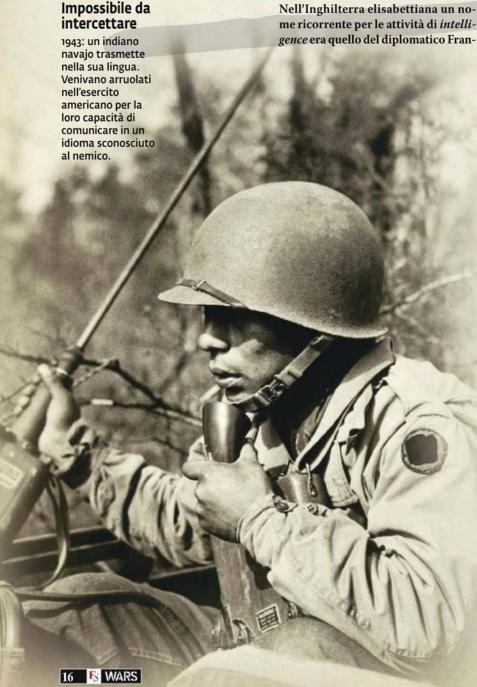
Il carattere sistematico della raccolta informativa e la connessa organizzazione stabile di una rete capillare di informatori furono i capisaldi del "metodo Stieber", ben presto imitato dagli altri. A rendere possibile il successo di questo modello fu la legislazione tedesca, che obbligava ogni suddito del Reich, soprattutto se residente all'estero, a fornire le notizie che gli venissero richieste. Stieber, inoltre, inaugurò l'uso dei primi rudimentali strumenti tecnologici».

Cosa successe durante la Prima guerra mondiale in materia di sistemi informativi?

«Per la prima volta lo spionaggio assurse a un ruolo di importanza strategica fondamentale, dopo l'anticipazione nella Guerra franco-prussiana del 1870-71. La raccolta informativa assunse carat-

Sedan Battaglia della Guerra franco-prussiana combattuta nelle Ardenne nel 1870. La decisiva vittoria tedesca costrinse Napoleone III all'esilio, mentre in Francia nasceva la Terza repubblica.

Impossibile da intercettare

1943: un indiano navajo trasmette nella sua lingua. Venivano arruolati nell'esercito americano per la loro capacità di comunicare in un idioma sconosciuto al nemico.

teristiche di sistematicità incomparabili rispetto al passato e comparve l'uso di strumenti più sofisticati (telescopi, macchine fotografiche, macchine di cifratura, amplificatori di suono...) rispetto ai marchingegni ottocenteschi».

E nella Seconda guerra mondiale?
«Proseguì e si affermò la tendenza alla sistematicità della raccolta informativa, alla specializzazione del lavoro e allo sviluppo dei sistemi di criptazione e decriptazione delle informazioni, come la macchina Enigma o il nucleo di operatori specializzati messi insieme dagli inglesi a Bletchley Park.

Ma l'attività più delicata fatta dall'*intelligence* durante la Seconda guerra mondiale fu quella di analisi, il settore dove era più facile sbagliare. Faccio un esempio: nel 1941 Stalin incaricò il capo delle spie russe, Filipp Golikov, di capire se i tedeschi si stessero preparando alla guerra. I russi si misero a sorvegliare il prezzo della carne di montone, a raccogliere di nascosto gli stracci usati dai soldati della Wehrmacht per pulire le armi e a prelevare campioni di combustibile. Pensavano che un attacco contro l'Urss avrebbe richiesto tantissime giacche di pelo (il che avrebbe comportato l'uccisione di migliaia di montoni, con un riflesso sul prezzo della carne) e l'impiego di un diverso tipo di grasso in dotazione all'esercito per oliare i fucili, visto che quello in uso sarebbe gelato nell'inverno sovietico. Lo stesso per il combustibile dei mezzi. Un ragionamento giusto, ma Hitler era convinto di ottenere una rapida vittoria senza dover arrivare all'autunno e quindi non s'era preoccupato di attrezzare la Wehrmacht per la guerra invernale. Per fortuna i tedeschi fallirono il *blitzkrieg*, la guerra lampo, e a salvare l'Urss ci pensò l'arrivo del freddo».

Stalin, Hitler, Churchill, Eisenhower: nel secondo conflitto mondiale chi di loro ha saputo sfruttare al meglio i servizi di *intelligence*?
«Tutti a modo proprio, ma in assoluto direi Stalin. In fondo il servizio segreto inglese era infiltrato dai russi come mai quello russo lo sarà dagli occidentali».

Parlando di spionaggio moderno, la mente corre all'"Agenzia" per antonomasia, la Cia americana...
«Fino al 1942 gli Usa non avevano neppure un vero e proprio servizio segreto. Il problema di allestirne in fretta uno si pose con Pearl Harbor, e soprattutto quando gli agenti tedeschi iniziarono a sabotare il porto di New York. L'Fbi era nata da poco, ma si era distinta nel combattere la malavita interna, il gangsterismo, ed era poco idonea. Serviva invece un servizio che sostenesse la Resistenza in Europa, che creasse una rete di appoggio per le operazioni sul Vecchio continente. Così fondarono l'Oss (Office of strategic service), strettamente collegato ai comandi militari ma con a capo un civile. La Cia nacque a guerra finita, nel 1947, e venne del tutto sganciata dall'esercito».

Le donne sono sempre state usate nella "catena" dei sistemi informativi, dalle etere greche ai giorni nostri. Negli Anni '40 i tedeschi si servirono persino delle prostitute: che cos'era il famigerato Salon Kitty?
«L'uso di donne e, in modo particolare, di *cocottes* e simili è una delle più antiche risorse dello spionaggio. Salon Kitty fu una casa di piacere organizzata dalle Ss di Himmler nella Germania nazista per sorvegliare e ricattare gli alti gerarchi del regime».

La differenza sostanziale tra lo spionaggio di oggi e quello dei secoli passati? ▶

Criptaggio sul camion
1940: in Francia, il generale tedesco Guderian si porta dietro una Enigma pronta all'uso.

Enigma La macchina per criptare i messaggi usata dai tedeschi nel secondo conflitto mondiale. Era ritenuta inviolabile, cosa che invece non fu.

Bletchley Park Tenuta a nord di Londra dove gli inglesi riunirono alcune delle loro migliori menti matematiche per arrivare a decriptare i messaggi trasmessi dai tedeschi attraverso Enigma.

LA TATCHER RIVELÒ NEL 1979 CHE IL CURATORE DELLA COLLEZIONE D'ARTE DELLA REGINA SPIAVA PER MOSCA

SAPERNE DI PIÙ

Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943, Mimmo Franzinelli (Mondadori). A partire dal 1939 l'Italia divenne lo scenario di un'offensiva spionistica. Il libro aiuta a capire quanto i servizi segreti abbiano influito sulle sorti della guerra e sul rovesciamento dell'alleanza attuato da Badoglio nell'estate del 1943.

Il Sim nel Secondo conflitto mondiale, Giuseppe Conti (il Mulino). L'autore ha avuto accesso a fonti inedite per tracciare la storia del Servizio informazioni militare italiano, dal 1925 alla caduta del Fascismo.

Spie nella Bibbia, Rose Mary Sheldon (Libreria editrice goriziana). Le operazioni speciali nella storia ebraica, dall'esodo dall'Egitto alla rivolta di Bar Kocheba.

Le grandi spie, Andrea Carlo Cappi (Vallardi). Storie vere e intrighi, dalla Belle époque ai giorni nostri.

Agente in servizio
Una scena di *Spy Sorge*, film sull'agente sovietico Richard Sorge, operativo in Giappone durante la II guerra mondiale.

«Direi tre cose: maggiore ampiezza dello spettro informativo, gigantismo organizzativo, costo finanziario. Ma soprattutto, oggi lo spionaggio è in prima linea non in battaglia quanto piuttosto nella "guerra informativa", dove l'importante è precedere gli altri assicurandosi la collaborazione dei migliori specialisti e crescendo una leva di giovani ricercatori».

Ha senso, nella moderna difesa, usare ancora gli agenti segreti, dopo l'avvento dell'elettronica e dei satelliti?

«Sì e più di prima: c'è stata una grande ubriacatura per la Sigint (lo spionaggio elettronico o satellitare) negli anni Novanta, sino a pensare che avrebbe sostituito la Humint (lo spionaggio operato attraverso le fonti umane). Echelon avrebbe dovuto creare una cappa di protezione totale per gli Stati Uniti, invece l'11 settembre ha dimostrato che non era affatto così e che la Sigint ha molti limiti. In realtà i due tipi di fonti vanno usati in modo combinato se si vogliono avere dei risultati».

Che cos'è che ha cambiato di più l'*intelligence*? E quanto conta Internet nello spionaggio attuale?

«Internet offre margini di manovra straordinari rispetto al passato. Intanto perché è il più smisurato serbatoio esistente di informazioni *open source*, ovvero libere, ma anche perché analizzando quello che c'è sul Web è possibile ricavare indicazioni impensabili in passato. Pensiamo ai *social network* come Facebook: trattando attraverso un sistema di parole chiave le conversazioni intercettate è possibile prevedere una serie di comportamenti collettivi, dal profilarsi di un movimento di protesta, o di un'ondata di panico fra i titolari di conti correnti, all'emergere di una nuova corrente artistica. E da questo punto di vista si è solo all'inizio».

Che caratteristiche deve avere una spia di oggi, rispetto a secoli fa?

«Alcune doti, come lo spirito di osservazione, l'abilità di condurre una conversazione estraendone le notizie di interesse senza darlo a vedere, la capacità di recitare, l'abilità nel dissimulare ecc. sono proprie delle spie di ogni tempo. Rispetto al passato, lo spionaggio ha acquisito una forte specializzazione settoriale e una dimensione organizzativa estremamente più vasta. Dunque oggi la spia deve avere un elevato grado di professionalità nel proprio settore: essere dei buoni agenti informatori serve a poco se il lavoro da fare è di reverse engeneering, così come essere grandi pedinatori non è utile se c'è da produrre un'analisi o da fare una perquisizione "morbida" (cioè senza lasciare tracce di nessun tipo). Ad altri livelli, alla spia di oggi si richiede una maggiore capacità di organizzazione del lavoro, dovendo dirigere squadre con diverse competenze professionali».

Quale importanza riveste lo spionaggio nell'odierna lotta al terrorismo?

«Il terrorismo è una guerra occulta e irregolare che si sviluppa quando c'è uno scontro fra due soggetti impari dal punto di vista militare, per cui uno dei due non avrebbe alcuna speranza di vittoria in uno scontro in campo aperto. Pertanto l'ombra della clandestinità è l'arma strategica che il più debole contrappone alla superiorità di armamento del più forte. Ne deriva che il terrorismo è un problema a bassa valenza militare, ma ad alta intensità investigativa: la difficoltà, infatti, non sta nel vincere lo scontro armato con i terroristi o gli insorti, ma sapere esattamente dove si trovino. Dunque, al di là di ogni considerazione politica, è ovvio che la lotta armata clandestina, per il potere sfidato, sia soprattutto un problema di natura informativa, cioè di *intelligence*».

Lidia Di Simone

Echelon Rete mondiale di sorveglianza sulle telecomunicazioni gestita dai servizi segreti americani e inglesi (e in parte da Canada, Australia e Nuova Zelanda).

Reverse engineering O ingegneria inversa, è il processo usato per comprendere il funzionamento e la realizzazione di un dispositivo al fine di produrne un altro in grado di svolgere le stesse funzioni. È stato usato nella Seconda guerra mondiale e nella Guerra fredda per copiare la tecnologia del nemico, per esempio attraverso le realizzazioni degli elaboratori Bomba e Colossus che replicavano il funzionamento di Enigma.

IL TOMAHAWK

A cura di Stefano Rossi

Un oggetto che identifica a prima vista i nativi americani è la loro ascia da guerra, il tomahawk, il cui nome deriva appunto da termini algonchini: *tamahak*, *tamahakan* oppure *otomahuk* ("abbattere").

Inizialmente si trattava di un semplice utensile di pietra e legno, evolutosi in seguito in una temibile arma da lancio o per il combattimento ravvicinato. Furono i contatti con i primi cacciatori, esploratori e commercianti europei a trasformare l'arma in quella che conosciamo, con una testa metallica a forma di ascia e un manico di legno: gli uomini della frontiera infatti, trovando il tomahawk di grande utilità, lo adottarono e ne cominciarono una produzione su larga scala, con l'introduzione di parti in ferro, acciaio o rame (molti furono prodotti anche in Europa). Abbelliti da ornamenti di vario genere, diventarono doni-simbolo nei rapporti diplomatici tra coloni e indiani e uno dei principali oggetti di scambio con i nativi.

DA FUMARE. Anche la "pipa sacra della pace", sempre presente nei film western, altro non era che un tomahawk trasformato in pipa e divenuto un potente oggetto simbolico.

Durante le guerre coloniali americane del '700 l'arma, per la sua versatilità, fu usata oltre che dagli indiani anche da molti soldati dei vari eserciti in lotta. Il suo utilizzo militare è arrivato addirittura fino al XX secolo: nel 1966, durante la Guerra del Vietnam, l'ex *marine* Peter LaGana sviluppò, con materiali più moderni, un nuovo tomahawk tattico: sebbene non adottato ufficialmente dalle forze armate Usa, fu acquisito da molti soldati – specialmente delle forze speciali – di stanza nel Sud-Est asiatico.

A sinistra, il tomahawk-pipa del XVIII secolo serviva come arma, utensile da frontiera e simbolo diplomatico.

Un tomahawk tattico in un unico pezzo d'acciaio, senza separazione testa-manico. La punta era capace di penetrare un elmetto metallico.

Il tomahawk dei nativi americani era composto da una testa di pietra (in genere roccia saponaria) legata a un manico di acero, frassino o noce americano.

INNALZATA CON MATTONI D'ARGILLA, SERVIVA DA DEPOSITO

Come venne eretta la

Tremila anni fa, all'epoca della dinastia Chou (sorta nel 1045 a. C.), gli Stati della Cina eressero possenti mura e innumerevoli torri di guardia per difendere i confini settentrionali dalle invasioni dei popoli del Nord. Con l'unificazione di quei regni in un unico Paese, nel 221 a. C., l'imperatore Qin Shi Huangdi fece congiungere tutte le mura esistenti in un'unica Grande muraglia, che verrà ampliata dalle dinastie successive fino a raggiungere il suo massimo sviluppo nel XV secolo, sotto la dinastia Ming. Nell'aprile del 2009 il governo cinese, dopo gli ultimi rilievi satellitari, ha comunicato che l'opera misura complessivamente 8.850 km.

Superata. All'interno della fortificazione arrivarono a vivere milioni di soldati, ma quando, a partire dal 1664, i Manciù estesero il territorio cinese verso nord, l'opera divenne inutile: nel 1677 un ordine dell'imperatore Kangxi pose fine alla lunga storia di una delle strutture militari più straordinarie del mondo.

Livia Lombardo

Morti sul lavoro
La Grande muraglia fu costruita da migliaia di contadini che, in cambio della manodopera, venivano esentati dal pagamento delle tasse. Dai registri risulta che quasi 4 operai su 5 morivano a causa della cattiva alimentazione e del freddo.

Fatta per durare
Oltre ad ampliare la muraglia, la dinastia Ming (1368-1644) fece produrre mattoni particolarmente resistenti, fabbricati con un impasto di argilla e farina di riso e cotti a 1.150 °C. Usciti dai forni, venivano trasportati con i carri alla muraglia, distante anche 80 km.

E COME RIFUGIO MILITARE

Grande muraglia cinese?

Fumata di sterco

La comunicazione fra le torri avveniva con segnali di fumo nero. Durante il periodo di massima estensione il combustibile più usato era lo sterco mischiato alla paglia. In sua mancanza, i soldati improvvisavano con bandierine bianche e nere.

Quasi una strada

Le torri erano collegate fra loro da un camminamento largo 6 metri, abbastanza ampio da permettere la rapida movimentazione delle truppe in caso di attacco nemico, o per organizzare un veloce contrattacco.

Magazzino e rifugio

Le torri erano utilizzate come deposito di materiali e armi, ma potevano trovarvi rifugio fino a 50 soldati. Erano anche un punto di avvistamento dei movimenti nemici. La distanza tra le torri era variabile, ma sempre tale che da ognuna fosse possibile vedere i segnali trasmessi da quella vicina.

Vittorie e sconfitte

La Grande muraglia venne messa alla prova diverse volte. Nel 1211 non resistette alle orde di Gengis Khan (1162-1227), che sbaragliò la resistenza cinese nella zona est della costruzione, ma salvò la Cina nel 1482, quando l'attacco dei Mongoli si infranse contro le fortificazioni.

CINA
Muraglia cinese
Antico territorio mongolo

SOTTO I VISCONTI

A cura di Riccardo Tonani

Alle armi
Un combattimento con l'ascia da battaglia. Sotto, una caccia simulata con l'arco ricurvo .

Medioevo vivo
Sopra, alcuni *reenactors* della Compagnia di Porta Giovia simulano un attacco presso un porto fluviale. A sinistra, l'allestimento di un campo del Trecento, con le donne che preparano i pasti sul fuoco.

La Compagnia di Porta Giovia è un'associazione storico-culturale nata nel 1998 con lo scopo di ricostruire alcuni aspetti della vita milanese nella seconda metà del XIV secolo. In particolare il gruppo si propone di far rivivere un nucleo di armati delle milizie dei Visconti e il loro mondo. La Compagnia prende il nome da una delle principali porte d'ingresso alla città di Milano, sulla quale a metà del Quattrocento fu costruito quello che oggi è noto come Castello Sforzesco.

Per ricreare un quadro storico "vivente" che sia il più possibile fedele all'originale, l'associazione compie ricerche scrupolose sulle fonti scritte e iconografiche dell'epoca, dedicandosi allo studio dell'abbigliamento (nelle ricostruzioni si utilizzano vestiti fatti a mano, prodotti e tinti secondo le tecniche del tempo) e delle armi da battaglia. Ma far rivivere il passato significa anche descriverne il quotidiano, mostrando com'era fatto un mercato dell'epoca, ricostruendo una taverna, la bottega di uno speziale o preparando una cena medioevale.

Battagliare a Milano. Le cornici ideali per le rappresentazioni organizzate dalla Compagnia sono i luoghi di interesse storico: castelli, borghi fortificati o l'area in cui si svolse un'importante battaglia. La Trecentesca, l'evento più importante dell'anno, si tiene nei pressi dell'Abbazia di Morimondo, in provincia di Milano, teatro della battaglia di Casorate (1356). In queste occasioni i soci prima allestiscono un campo tendato e poi gli danno vita: gli armati si allenano al maneggio di spade e scudi, all'utilizzo dell'arco e di una piccola bombarda, alle manovre da battaglia con picche e ronconi; i cuochi mettono sul fuoco pentole fumanti e gli artigiani del cuoio realizzano cinture e scarpe.

Nel corso dell'anno la Compagnia organizza anche corsi di combattimento per usare l'armamento trecentesco, conferenze, mostre e altri eventi culturali per far conoscere i luoghi lombardi legati alla storia medioevale.

Compagnia di Porta Giovia
indirizzo: viale Piceno, 11 - 20129 Milano
telefono: 02.45489612
e-mail: info@portagiovia.net
web: www.portagiovia.net

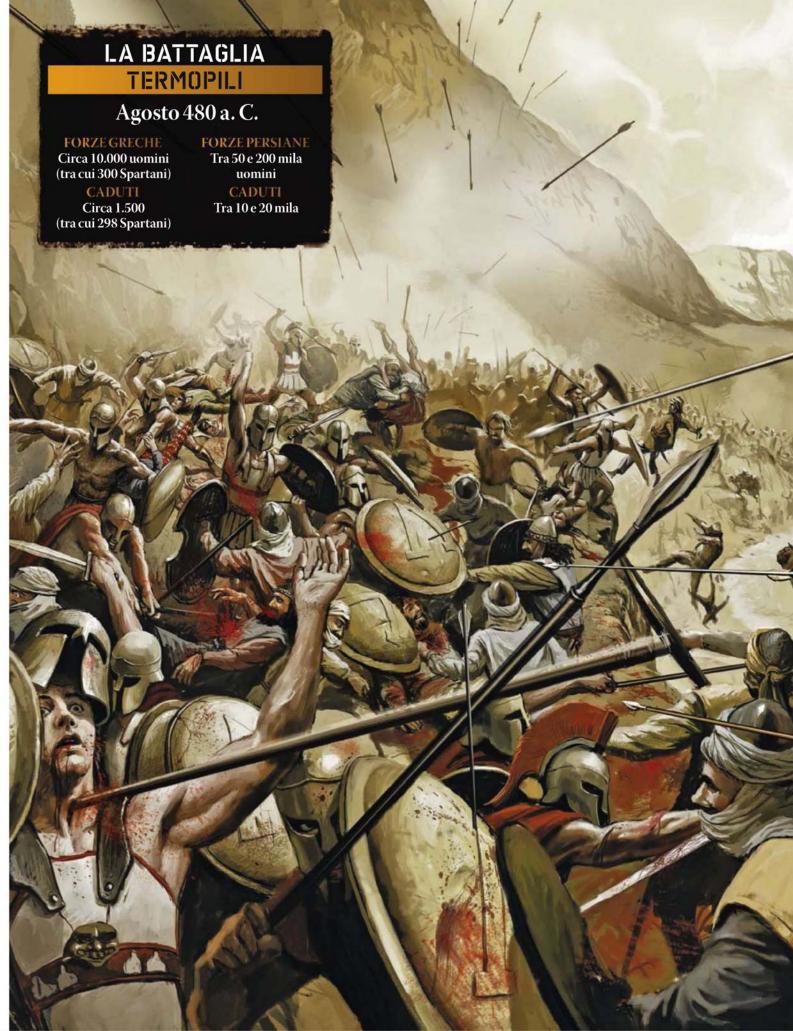
DOSSIER

SCONTRI EROICI

POCHI CONTRO TANTI, UNA PREMESSA CHE IN BATTAGLIA SIGNIFICA SCONFITTA SICURA. EPPURE CI SONO STATI CASI IN CUI LA SPROPORZIONE DI FORZE SI È RISOLTA A FAVORE DEL PIÙ DEBOLE. O SCONTRI EPICI, COME LA RESISTENZA DEGLI SPARTANI ALLE TERMOPILI, DOVE QUEI POCHI, ANCHE SE VINTI, SONO ENTRATI PER SEMPRE NELLA STORIA

ALAMO
TEXANI CONTRO MESSICANI

RORKE'S DRIFT
INGLESI CONTRO ZULU

LA BATTAGLIA
TERMOPILI
Agosto 480 a. C.
FORZE GRECHE
Circa 10.000 uomini
(tra cui 300 Spartani)
CADUTI
Circa 1.500
(tra cui 298 Spartani)
FORZE PERSIANE
Tra 50 e 200 mila
uomini
CADUTI
Tra 10 e 20 mila

300 IRRIDUCIBILI

PER OGNI SPARTANO, QUASI MILLE PERSIANI. CON QUESTA DISPARITÀ DI FORZE SI GIOCÒ LA BATTAGLIA DELLE "PORTE CALDE"

Ma quanti sono?! È la prima domanda che devono essersi fatti i Greci asserragliati lungo la strettoia delle Termopili nel vedere arrivare lo sterminato esercito del gran re Serse. Ma forse non lo sapeva esattamente neanche lo stesso sovrano persiano. Correva voce che, nella marcia della lunga colonna fino alle porte della Grecia, la moltitudine di animali al seguito avesse prosciugato i fiumi per dissetarsi, e che le comunità macedoni e tessale si fossero rovinate per approvvigionare quell'enorme armata e fornire alla sua corte il vasellame d'oro e d'argento con cui pasteggiare.

Neanche la fonte più accurata sull'episodio, il greco Erodoto, ci aiuta a capire quanti fossero realmente gli uomini di Serse. Il cronista parla di 4.700.000, distinguendo anche i vari contingenti, innumerevoli quanto i popoli soggetti all'autorità del gran re. Ma la cifra è talmente esagerata da far supporre che si tratti del totale delle truppe del vasto impero persiano, esteso dalle coste dell'Egeo ai confini dell'India. Agli storici moderni pare più ragionevole un numero compreso tra i 50 e i 200 mila: comunque un'infinità, per i magri effettivi che i Greci, dopo settimane di estenuanti discussioni, avevano deciso di mandare a sbarrar loro la strada.

Gran re Tradotto anche come "re dei re", era l'attributo dei sovrani persiani, espressione della loro ambizione al dominio assoluto del mondo.

L'ingresso alla Grecia. E nel mito

Nell'estate del 480 a. C. un piccolo contingente greco, guidato dal re di Sparta Leònida, tentò di sbarrare il passo all'armata d'invasione del re persiano Serse alle Termopili, uno stretto passaggio tra la montagna e il mare. Accerchiati, Leònida e i 300 Spartani della sua guardia del corpo combatterono fino all'ultimo uomo, per dare tempo al grosso dell'esercito greco di organizzarsi.

SECONDO L'ORACOLO DI DELFI, SOLO PIANGENDO UN RE LACEDEMONE SI SAREBBE POTUTO SALVARE SPARTA

LE TRE PORTE. Il comando delle operazioni, sia terrestri che navali, è affidato agli Spartani, seppure siano presenti solo con 300 opliti al seguito di uno dei loro due re, Leònida. È la guardia del corpo del sovrano, autorizzata dagli **èfori** a partire nonostante le sacre feste **Carnee**, che inchiodano a Sparta il resto del temibile esercito lacedemone. Però Sparta presiede la **Lega peloponnesiaca**, che ha fornito 2.500 opliti; e poi si sono uniti alla colonna 400 guerrieri di Corinto, 700 di Tespi, 400 di Tebe e forse un paio di migliaia di Focesi e combattenti del posto. Tutti opliti con armamento pesante e accompagnati dai rispettivi schiavi, che fungono da fanteria leggera. Probabilmente non si sbaglierebbe di molto ipotizzando che i famosi "300" delle Termopili fossero in realtà una decina di migliaia. Perfino troppi per presidiare una strettoia larga non più di 15 metri, l'angusto passaggio tra lo scosceso pendio montuoso e il mare davanti all'isola di Eubea che costituisce la porta d'ingresso alla Grecia Centrale. Per la verità le "Porte calde" (*thermopýlai*, cosiddette per la presenza di sorgenti sulfuree) sono tre, in rapida successione est-ovest. Ed è quella di mezzo, già contrassegnata da un muretto difensivo, a essere scelta per lo sbarramento.

Il compito di Leònida, in quell'estate del 480 a. C., è di resistere il più a lungo possibile. Con un duplice obiettivo: dar tempo a tutte le *poleis* di mobilitare gli eserciti, e costringere i Persiani a tentare un aggiramento via mare, dove maggiori sono le speranze greche di prevalere in uno scontro. Non a caso la flotta, in gran parte fornita da Atene, è appostata a ridosso dell'Eubea, pronta a ghermire quella – non meno imponente rispetto all'esercito di terra – dei Persiani. L'incontro tra i due blocchi contrapposti, però, spaventa entrambi. Leònida, impressionato dall'entità del nemico, spedisce messi a sud per chiamare rinforzi; Serse, resosi conto che il passo è talmente stretto da vanificare la sua superiorità numerica, intavola trattative, offrendo al re spartano di diventare suo **satrapo**. Tutto vano, e per tre giorni i due eserciti rimangono a studiarsi, in attesa degli eventi sul fronte marittimo. Poi, il quarto giorno, Serse prova a vedere di che pasta son fatti i difensori del passo e vi manda contro 20 mila Medi e altrettanti Susani.

I suoi timori sono confermati in pieno. Nonostante abbia posto tra le loro file figli e fratelli dei caduti a **Maratona**, dieci anni prima, per sfruttarne lo spirito di rivalsa, i suoi uomini non producono alcun danno nello sbarramento greco. Leònida agisce su un fronte talmente ristretto da poter alternare continuamente forze fresche in prima linea, mentre i Persiani finiscono solo con l'ostruirsi a vicenda. Serse prova anche con i temibili **Immortali**, il fior fiore del suo esercito, ma senza miglior esito.

L'AGGIRAMENTO. Il giorno seguente gli scontri sono perfino più blandi. Non attacchi coordinati, ma dimostrazioni di valore di singoli guerrieri, che si infrangono inesorabilmente contro

Èfori I cinque membri della più importante magistratura spartana, competente a decidere anche in merito alle operazioni di guerra.

Carnee Feste annuali, della durata di 9 giorni, in onore di Apollo Carneio, durante le quali tutte le attività belliche erano sospese.

Lega peloponnesiaca Alleanza militare costituitasi verso la metà del VI secolo a. C. tra le città-Stato del Peloponneso.

Satrapo Governatore di una provincia dell'Impero persiano.

Maratona Battaglia del 490 a. C. con cui i Greci respinsero il primo tentativo di conquista della penisola da parte dei Persiani, voluto da Dario I.

Immortali Reparto d'élite della fanteria persiana, battezzato così dai Greci per il fatto che i suoi membri morti in battaglia venivano immediatamente rimpiazzati da altri commilitoni, dando l'impressione di una forza inesauribile.

Sprezzante
Il re spartano Leònida. Si narra che alla proposta di Serse di arrendersi cedendo le armi, rispose: "*Venite a prenderle*!".

La società degli Eguali

Una casta. Non si potrebbero definire altrimenti gli spartiati, o *homòioi* ("eguali"), i discendenti dei conquistatori della Laconia, ovvero i soli membri completamente liberi della società spartana. Lo Stato li liberava da qualunque incombenza che non fosse militare, assegnando loro lotti di terra e gli iloti, ovvero gli schiavi, per amministrarla.

Addestrati. Gli spartiati erano i soli a Sparta a godere di pieni diritti politici e civili, ma in cambio venivano sottratti alla famiglia compiuti i 7 anni e affidati a guerrieri esperti, che ne facevano dei soldati modello. Il resto della vita lo trascorrevano in comunità maschili denominate sissizie, dove fin dalla più tenera età sviluppavano il senso del cameratismo e un'attitudine alle privazioni e alle sfide. La disciplina, all'interno di questi circoli, era durissima, le punizioni impietose e i compiti inumani: come quello di rubare per dimostrarsi spregiudicati, o di uccidere iloti in spedizioni notturne per dimostrare di meritarsi il passaggio all'età virile.

Troppo rigidi. Questo regime non cambiava a vent'anni, quando erano dichiarati guerrieri a tutti gli effetti e impiegati in battaglia, e si modificava solo di poco dopo il matrimonio, che gli spartiati erano tenuti a contrarre entro i trent'anni, naturalmente con una donna dello stesso ceto. Questo vincolo portò inevitabilmente a una progressiva contrazione del numero degli spartiati, che, stando alle fonti, a metà del III secolo a. C. erano ridotti a soli 700 elementi abili alla guerra.

1.207
Era il numero delle triremi in appoggio alle truppe persiane alle Termopili secondo Erodoto: 300 fornite da Fenici e Siri, 200 dagli Egiziani e il resto da altre popolazioni.

Gli avversari
A sinistra, un soldato persiano. Di fianco, un oplita greco, con la caratteristica armatura, la linothorax, fatta di lino pressato in più strati. Gli Spartani indossavano anche armature di bronzo.

la **falange oplitica**. La scarsa pressione dei Persiani può essere motivata dall'attesa di Serse per le operazioni marittime che, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria, stanno dando luogo a scontri interlocutori, oppure dalla volontà del gran re di puntare tutto su una manovra di aggiramento. Secondo la tradizione, infatti, un nativo di nome Efialte avrebbe indicato ai Persiani un sentiero montano in grado di portarli alle spalle delle postazioni nemiche. Nel corso della notte gli Immortali, condotti dal loro comandante Idarne, risalgono la montagna al seguito di Efialte e giungono nella pianura alle spalle dei Greci, a una ventina di chilometri dallo sbarramento principale.

In realtà, il sentiero è conosciuto anche da Leònida, che vi ha messo a guardia i mille Focesi. All'alba, il calpestio delle foglie secche prodotto dagli Immortali mette sull'avviso le sentinelle; ma il presidio, dopo una debole resistenza, preferisce ritirarsi a difesa della sua terra natale.

Tra due fuochi. Questa versione dei fatti appare piuttosto un espediente della tradizione per giustificare la sconfitta. L'aggiramento sulla montagna, così come appare oggi, sembra infatti troppo lungo e tortuoso per essere compiuto in una notte. Parrebbe più ipotizzabile un'estensione del fronte sul lato marittimo: pur con i fondali bassi tra l'Eubea e la costa, Serse potrebbe aver fatto procedere delle imbarcazioni da trasporto oltre le posizioni dei Greci alle Termopili.

Fatto sta che, il terzo giorno di combattimenti, Leònida si trova minacciato di fronte e da tergo. È allora che prende la fatale decisione: per non sacrificare tutti, congeda gli altri contingenti e tiene con sé solo i suoi 300, più i Tespiesi, che scelgono ▸

Falange oplitica Formazione da battaglia composta da fanti (opliti) armati di scudo, corazza, elmo, schinieri, spada corta e lancia che combattevano strettamente affiancati tra loro.

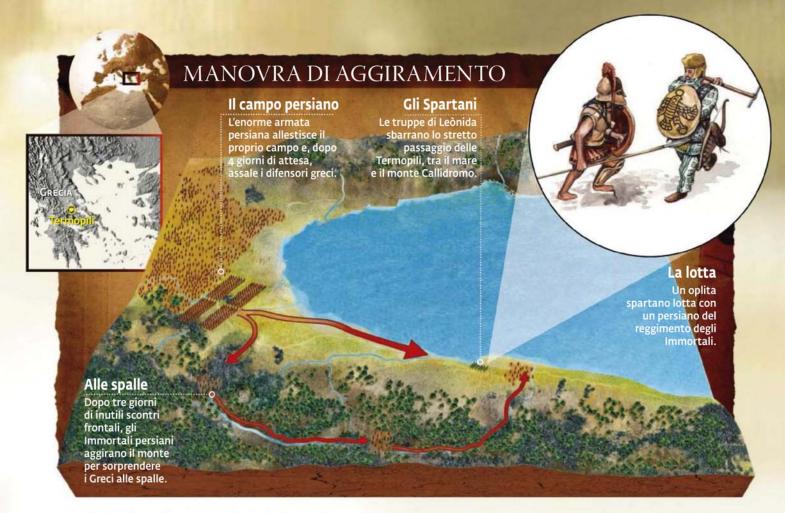
L'epilogo delle guerre persiane

Poche, pochissime volte, nel corso della loro storia, i Greci hanno agito insieme contro un nemico comune. Lo sfondamento alle Termopili e l'irruzione nella Grecia Centrale dello sterminato esercito persiano convinse finalmente ogni città-Stato a fornire il proprio contributo, sia navale che terrestre. Le forze elleniche così riunite si attestarono in posizione arretrata lasciando che le soldataglie di Serse devastassero l'Attica e perfino Atene.

Riscossa. La grande intuizione dello stratega ateniese Temistocle fu di dare battaglia alla flotta persiana intorno all'isola di Salamina (23 settembre 480 a. C.), dove gli spazi ristretti non consentivano alle navi nemiche di manovrare: una specie di Termopili marittime, insomma, ma stavolta vittoriose per le armi greche. Non per questo i Persiani abbandonarono i territori occupati. Fu necessario un altro scontro, stavolta terrestre, per mandarli via: a Platea, nel 479 a. C., i Greci riuscirono a mettere insieme un esercito di oltre 100 mila uomini, guidato dal reggente spartano Pausania, e a prevalere nonostante una lunga serie di errori.

Benservito. Negli stessi giorni, secondo la tradizione, l'altro sovrano di Sparta, Leotichida, spazzava via la restante fetta di esercito persiano e l'intera flotta presso il promontorio di Micale, sull'altra sponda dell'Egeo.

In casa del nemico. Undici anni dopo, nel 468 a. C., gli Ateniesi e i loro alleati avrebbero completato la riscossa con un'altra vittoria anfibia nella battaglia dell'Eurimedonte, sottraendo a Serse anche il controllo di parte delle città greche dell'Asia Minore.

Altezza reale
Serse osserva le sue forze navali dal trono che si è fatto costruire sul monte Egaleo. Pregusta la vittoria che a Salamina però non verrà.

SECONDO ERODOTO GLI SPARTANI SUPERSTITI SAREBBERO STATI DUE. UNO, PANTITE, SI SUICIDÒ PER LA VERGOGNA

di rimanere, e i Tebani, il cui ruolo non è chiaro; questi ultimi, infatti, appartengono a una città che ha fatto atto di sottomissione a Serse, e le fonti ipotizzano che il re li abbia costretti a restare perché non si fidava di loro.

La scelta di Leònida potrebbe avere motivazioni più psicologiche che strategiche. Il re è salito al trono solo grazie alla morte precoce dei due fratelli maggiori: ha quindi parecchio da dimostrare a un popolo che pretende molto dai suoi guerrieri e, a maggior ragione, dai suoi condottieri. E poi si dice che uno spartano non si ritiri mai, anche se episodi successivi, a partire dalla battaglia di Platea (*v. riquadro a sinistra*), dimostreranno il contrario: quando è utile ai fini della vittoria, anche il ripiegamento è un'opzione possibile. In ogni caso, la decisione di congedare gli altri guerrieri appare ragionevole. È opportuno infatti assicurare la sopravvivenza di quanti più opliti possibile in vista dei futuri scontri con un esercito in procinto di invadere la Grecia.

Il momento decisivo. L'attacco di Serse scatta a metà mattinata, ma è respinto, perché Idarne non è ancora arrivato a ridosso delle posizioni degli Spartani. Questi ultimi, sapendosi condannati, combattono come forsennati, contrattaccano perfino, costringendo gli ufficiali persiani a servirsi della frusta per spronare i propri uomini. Poi, senza più usare alcuna cautela, i Greci rompono i serrati ranghi della falange e si tuffano nella mischia, che si sviluppa accesissima lungo la spiaggia e nell'acqua. Leònida è tra i primi a cadere, e intorno al suo corpo si accende una zuffa accanita, fino a quando i suoi non riescono a portarne le spoglie nelle retrovie. Ma ormai è mezzogiorno, la calura estiva ha raggiunto la massima intensità e sul campo di battaglia compaiono anche gli Immortali. I sopravvissuti si asserragliano su una collinetta dove, ormai circondati, continuano a combattere perfino a mani nude. Infine Serse ne ha abbastanza: fa ritirare la fanteria e lascia il campo agli arcieri. Prima però intima la resa.

Un suo messo avverte i superstiti: le frecce che pioveranno loro addosso saranno talmente tante da oscurare il sole. *"Meglio"* risponde uno spartano *"combatteremo all'ombra!"*. Ma la selva di dardi che seppellisce gli opliti sopravvissuti fino ad allora non concede alcun margine di difesa. Si salvano solo i Tebani, che preferiscono arrendersi, per essere marchiati a fuoco come schiavi. La testa di Leònida viene portata a Serse, che la fa impalare come monito. Degli 300 opliti spartani se ne salva uno solo, Aristodemo, partito con gli altri contingenti prima dello scontro finale per un'infezione agli occhi; un suo compagno di nome Eurito, nelle sue stesse condizioni, ha invece scelto di combattere e morire. Aristodemo si porta dietro il marchio della codardia, e dovrà attendere un anno per riscattarsi: nella successiva battaglia di Platea sarà uno dei caduti più valorosi. ◆

Andrea Frediani

CONTRO

FURONO IL TERRENO PESANTE E GLI ARCHI LUNGHI DI ENRICO V A SPUNTARLA CONTRO UN ESERCITO FRANCESE CHE ERA ALMENO QUATTRO VOLTE QUELLO INGLESE

"E i santi Crispino e Crispiniano, da questo giorno alla fine del mondo non passeranno più la loro festa senza che insieme a loro non s'abbia a ricordarsi anche di noi; di questi noi felicemente pochi, di questa nostra banda di fratelli" (William Shakespeare, *Enrico V*, atto IV - scena III).

Nel tardo pomeriggio del 25 ottobre 1415 quel che rimaneva del formidabile esercito francese abbandonava mestamente il terreno, lasciando morto o prigioniero, su quel dannato e minuscolo campo arato accanto ai boschi intorno al castello di Azincourt, il grosso della nobiltà di Francia. Avrebbe dovuto essere una passeggiata, quasi una battuta di caccia: l'occasione per vendicare i nonni e i padri caduti a Crecy e Poitiers. Da un lato c'era il conestabile di Francia, con più di 30 mila cavalieri e fanti, gli stendardi, le araldiche e le armature splendenti; dall'altro l'odiato re inglese, Enrico V, con poche migliaia di armati, la maggior parte dei quali semplici arcieri, sfiniti per le marce nel fango sotto una continua pioggia battente e squassati dalla dissenteria, che aveva fatto più vittime della guerra stessa. Non avevano speranza, gli inglesi, eppure avevano vinto. Com'era potuto accadere?

Cercasi nemico. Anche se Francia e Inghilterra si combattevano con fortune alterne da quasi ottant'anni, il conflitto aveva conosciuto una recrudescenza nel 1413, quando Enrico V Plantageneto era salito sul trono d'Inghilterra (*v. riquadro a pag. 33*). ▸

Crecy e Poitiers A Crecy (26 agosto 1346) e a Poitiers (19 settembre 1356) i francesi furono sonoramente battuti dagli inglesi, inferiori numericamente ma superiori tatticamente e per qualità dell'armamento.

Conestabile Alto dignitario con funzioni militari, al quale era generalmente affidato il comando della cavalleria o, come appunto in Francia, dell'intero esercito.

Araldiche Insegne nate per distinguere i cavalieri nelle giostre medioevali, poi diventate contrassegni delle casate e rappresentate su scudi, cotte e standardi.

OGNI PRONOSTICO

Pronti a morire
Laceri e stanchi, gli inglesi si radunano in preghiera prima della battaglia di Azincourt (Agincourt secondo la dizione anglosassone). A sinistra, l'impennaggio che stabilizza il volo delle frecce, arma che si rivelerà vincente contro le superiori forze francesi.

In campo aperto
La battaglia di Azincourt in un manoscritto miniato del XV secolo. Si notano gli archi lunghi, anche se la rappresentazione è idealizzata.

LA CAVALLERIA PESANTE FRANCESE S'IMPANTANÒ NEI CAMPI

Il nuovo sovrano ereditava un regno in ginocchio, provato da faide e lotte intestine. Capì subito che per riunire la nazione occorreva impegnarsi contro un nemico comune: la Francia. La corona inglese, che aveva avuto molti possedimenti sul suolo francese, vantava infatti diritti di successione sul trono **gigliato**.

Al rifiuto del re di Francia Carlo VI "il Pazzo" di riconsegnargli la Normandia e l'Aquitania, Enrico strinse un'alleanza con Giovanni, duca di Borgogna, e si preparò all'invasione. Nell'agosto del 1415 la flotta inglese trasportò un esercito di circa 10 mila uomini attraverso la Manica, toccando terra nei pressi della foce della Senna. Non incontrando resistenza, il re condusse il suo esercito verso il vicino porto fluviale di Harfleur, cingendolo d'assedio. Dopo sei settimane la città capitolò, ma l'esercito inglese aveva perso un terzo dei suoi effettivi per un'epidemia di dissenteria e così ridotto non poteva più avanzare su Parigi.

Con la brutta stagione ormai alle porte, Enrico decise di raggiungere Calais, possedimento inglese dal 1347, per svernarvi e riprendere le ostilità l'anno seguente. Ma il tragitto di 250 chilometri si rivelò più difficoltoso del previsto: le condizioni atmosferiche e la salute precaria degli inglesi rallentavano la marcia. Nel frattempo l'esercito francese, forte di quasi 36 mila uomini, era finalmente partito da Rouen per sbarrare il passo a Enrico.

A Blanchetaque gli inglesi trovarono un grosso contingente nemico che bloccava il guado sul fiume Somme. Ormai a corto di viveri, decisero di costeggiare il fiume in direzione sud-est alla ricerca di un guado non presidiato dai francesi, trovandolo dopo cinque giorni nei pressi di Nesle. Superato il fiume, ripresero la rotta verso nord, evitando di un soffio il nemico. Ma i due eserciti finirono per incontrarsi nelle vicinanze del villaggio di Azincourt...

IN PREGHIERA. I francesi avevano posto l'accampamento a cavallo della strada per Calais, circondata da terreni arati delimi-

Gigliato Il giglio araldico (in francese *fleur de lys*), in realtà una stilizzazione del giaggiolo acquatico (*Iris pseudacorus*), era il simbolo della monarchia francese.

350.000
è la forza totale in newton, pari a un peso di 35,7 tonnellate, espressa dall'insieme degli arcieri inglesi ad Azincourt per ogni singolo lancio di frecce.

Araldi preziosi

All'epoca della Guerra dei cent'anni gli eserciti erano preceduti dagli Araldi, nobili minori che indossavano la cotta d'arme con il simbolo araldico del proprio re e godevano di un'immunità pari a quella degli ambasciatori.
A tavolino. Il loro compito era tenere i contatti con l'esercito nemico e stabilire i tempi, i luoghi e le modalità delle battaglie. Conoscevano perfettamente le araldiche di tutti i nobili, cosicché alla fine del combattimento riconoscevano i caduti, i feriti e i prigionieri, e stilavano la lista delle perdite.

L'altra guerra
Il saccheggio di una città durante la Guerra dei cent'anni (1337-1453). Agli scontri tra eserciti si accompagnava l'assalto ai borghi.

Il re stratega

Primogenito di Enrico IV di Lancaster, Enrico V nacque a Monmouth nel 1387. Proclamato principe di Galles non appena il padre fu incoronato re d'Inghilterra, fu subito avviato alla carriera militare, distinguendosi nelle guerre gallesi per coraggio e capacità di comando. Il 21 marzo del 1413, alla morte del padre, divenne re d'Inghilterra.

Pretendente. Pur gravato da problemi interni (tra cui una congiura guidata da seguaci dello spodestato re Riccardo II) Enrico si dedicò subito a organizzare l'invasione della Francia per riconquistare i territori appartenenti al bisnonno Edoardo III. Come quest'ultimo, rivendicò il trono di Francia, dove sbarcò nell'agosto del 1415 conquistando il porto di Harfleur e ottenendo ad Azincourt una delle più famose vittorie della storia inglese. Nel 1417 riconquistò la Normandia. Nel 1420, con il trattato di Troyes, fu riconosciuto erede di Carlo VI, re di Francia, di cui sposò la figlia, Caterina di Valois. Tornò di nuovo in terra di Francia nel 1421 per sedare una rivolta. Morì a Vincennes di febbre tifoide il 31 agosto dell'anno successivo.

Enrico V, re d'Inghilterra dal 1413 al 1422.

ARATI E RESI MOLLI DALLA PIOGGIA

tati ai lati da fitti boschi. Con la strada sbarrata, e certo di non potere più evitare il combattimento, Enrico decise di accamparsi presso il villaggio di Maisoncelle, a sud dello schieramento francese. La piana in cui si sarebbe svolta la battaglia aveva la forma di una clessidra, con i due eserciti rivali alle estremità. Gli inglesi, esausti, affamati e sporchi, passarono la notte vegliando e pregando, mentre i francesi festeggiavano già la vittoria, pregustando l'oro del riscatto dei nobili catturati.

La mattina della battaglia, gli inglesi avanzarono verso nord fino al limitare dei boschi e piantarono nel terreno fangoso pali appuntiti, per creare una barriera capace di ostacolare l'attacco francese. Al centro dello schieramento Enrico dispose, appiedati, i nobili e i 2 mila uomini d'arme. Lui stesso si tolse gli speroni, simbolo della cavalleria, a significare che non ci sarebbe stata ritirata. Quindi si mise in prima fila con accanto gli stendardi: il suo, quello di San Giorgio e quello di Edoardo il Confessore. I 6 mila arcieri si disposero parte alle ali e parte in tre formazioni a cuneo, intervallate dagli uomini d'arme.

I francesi, con molta calma, si schierarono davanti al proprio accampamento su due linee appiedate composte da nobili e uomini d'arme, più una terza linea di cavalleria. Ai due lati, tra l'esercito appiedato e i boschi, andò a posizionarsi altra cavalleria, pronta ad affiancare l'attacco della prima linea. Ma nes-

Uomini d'arme Nel XIV e XV secolo, cavalieri armati pesantemente, che però potevano combattere anche appiedati.

L'armi e i guerrier

Azincourt in un dipinto del primo Rinascimento. A destra, le punte delle frecce lanciate con i *longbow*, gli archi lunghi inglesi: riuscivano a penetrare le armature. Sotto, un elmo a bacinetto.

Il micidiale arco inglese

A partire dalla battaglia di Halidon Hill (1333), per quasi duecento anni gli arcieri inglesi (*longbowmen*) dominarono i campi di battaglia del Medioevo. La loro arma era l'arco lungo gallese: di facile fabbricazione, ottenuto da un ramo di olmo o di tasso, costituiva il fedele compagno di ogni inglese. Tutta la popolazione maschile era infatti obbligata a esercitarsi nel tiro con l'arco fin dalla più tenera età, e a costruire e immagazzinare frecce anche nei periodi di pace.

A ripetizione. Il lungo e duro esercizio rendevano gli arcieri inglesi un'arma micidiale, non solo per quanto riguarda la precisione nel tiro, ma anche per l'enorme quantità di frecce che potevano scagliare contemporaneamente addosso al nemico. Un bravo arciere poteva scoccare tra le 10 e le 15 frecce al minuto: i 6 mila arcieri presenti ad Azincourt lanciarono probabilmente più di 600 mila frecce nei primi dieci minuti di battaglia.

Menomati. Il timore e quindi l'odio che incutevano ai francesi erano tali che, quando uno di essi era catturato, se non veniva immediatamente ucciso subiva il taglio dell'indice e del medio della mano destra, così da non poter più usare l'arco.

LA VITTORIA INGLESE, MALGRADO L'INFERIORITÀ

suno avanza. I francesi si limitano a indicare gli inglesi e a deriderli, però rimangono al loro posto, bardati nelle loro splendide armature, con il sole finalmente spuntato a sostituire la pioggia dei giorni precedenti.

Trascorre così gran parte della mattinata. Verso le 11 Enrico scioglie gli indugi. Incitando i propri uomini, li convince ad avanzare verso i francesi e a riposizionarsi a circa 250 metri dallo schieramento avversario.

Schermaglie. Adesso gli inglesi sono protetti ai due lati dai boschi. Ridispongono i pali appuntiti e si preparano alla difesa. Gli arcieri, con le braghe calate per i continui attacchi di dissenteria, slegano i fasci di frecce e le piantano con la punta nel terreno, per poterle incoccare e lanciare più rapidamente. Gli uomini d'arme brandiscono le loro asce, mazze e corte alabarde.

Ma i francesi non fanno un passo: è Enrico che deve arrivare a Calais, tocca a lui muoversi per primo. Tutti i bei nomi del regno sono lì schierati, con gli stendardi al vento e davanti a tutti l'Orifiamma. Infine Enrico si decide e ordina agli arcieri di tirare sullo schieramento nemico. Una pioggia di frecce cade sui francesi. I pochi balestrieri presenti non riescono a rispondere efficacemente, costringendo i cavalieri alle ali a prendere l'iniziativa partendo all'attacco senza aspettare l'ordine di D'Albret, conestabile di Francia e comandante in capo dell'esercito. Ma il terreno appena arato, inzuppato di pioggia, rallenta la carica, mentre le frecce continuano a fare strage dei francesi, bloccati dallo spazio limitato e dai loro stessi compagni che, una volta colpiti, franano loro addosso. I pochi che riescono ad arrivare a ridosso della linea inglese vengono fermati dai pali piantati nel terreno, da dietro i quali gli arcieri continuano a tirare senza sosta.

Viene dato l'ordine alla prima fila francese di partire all'attacco, ma la situazione non cambia. Le frecce arrivano dappertutto e gli uomini, ostacolati dal fango, dal peso delle armature, dagli elmi che ostacolano la visuale, dai caduti che si accumula-

Orifiamma Nel Basso Medioevo, era lo stendardo militare dei re di Francia, di colore rosso-arancione a tre punte (fiamme). Esposto in battaglia, significava lotta senza quartiere.

Covoni di Storia

La piana della battaglia oggi. Azincourt è una località nel nord della Francia, a 75 km dal canale della Manica.

NUMERICA, SUSCITÒ MERAVIGLIA OVUNQUE

no sul terreno e dai cavalli scossi e feriti che vagano per il campo, non riescono più ad avanzare. Solo pochi sono in grado di penetrare al centro dello schieramento inglese. Per un attimo danno l'illusione di riuscire a sfondare, ma l'intervento di Enrico in persona rinserra i ranghi.

Strage di famosi. Mentre la prima linea francese arretra, la seconda parte all'attacco: le due formazioni si scontrano bloccandosi definitivamente. È così che inizia la mattanza: finite le frecce, gli arcieri inglesi si uniscono agli uomini d'arme e si accaniscono su quell'ammasso di corpi e acciaio che era stato l'esercito francese. I nobili più importanti, riconosciuti dalle loro araldiche, vengono fatti prigionieri. Tuttavia quando giunge la notizia che un gruppo di cavalieri e contadini francesi ha attaccato l'accampamento inglese uccidendo un centinaio di addetti ai convogli, Enrico ordina di ammazzare i prigionieri, nel timore che – superiori come sono per numero ai loro sorveglianti – possano rivoltarsi e cambiare le sorti della battaglia. Solo quando diviene chiaro che la terza linea francese non ha alcuna intenzione di soccorrere i propri compagni, e inizia la ritirata, la strage si interrompe.

La battaglia è vinta! Gli inglesi lasciano sul campo circa 400 uomini, tra cui un solo nobile, il duca di York, zio di Enrico. Le perdite francesi ammontano a più di 10 mila, tra cui il conestabile Charles d'Albret, tre duchi e 90 signori, mentre l'Orifiamma è andato perduto. Duemila prigionieri sopravvivono al massacro e seguono Enrico in Inghilterra in attesa del pagamento del riscatto. Tra loro nomi famosi come i duchi di Orléans e di Borbone e il maresciallo Boucicault. L'eroica "banda di fratelli" ha vinto contro tutto: *"Perché chi oggi verserà il suo sangue sarà per me per sempre mio fratello e, per quanto sia umile di nascita, questo giorno lo nobiliterà; e quei nobili che in Inghilterra ora dormon ancor nei loro letti, si dovranno reputare sfortunati per non essere stati qui quest'oggi".*

Marco Lucchetti

LA BATTAGLIA
ALAMO
6 marzo 1836

FORZE MESSICANE
1.700 uomini
CADUTI
Tra 400 e 600

FORZE TEXANE
Tra 180 e 260 uomini
CADUTI
Tutti

AD ALAMO UN MANIPOLO DI INSORTI TEXANI SI DIFESE FINO ALL'ULTIMO DALLE FORZE MESSICANE: LA STORIA DI UN EVENTO MILITARE "TRASCURABILE" DIVENUTO FAMOSO GRAZIE A HOLLYWOOD

ASSALTO

Fuoco all'alba
Il momento dell'assalto messicano ricostruito nel film *Alamo* (2004).

ALLA MISSIONE

Protezione limitata
La chiesa della missione di Alamo come doveva apparire nel 1836: un rudere con il tetto sfondato.

Il 21 febbraio 1836 Antonio de Padua María Severino López de Santa Anna y Pérez de Lebrón, più semplicemente Santa Anna, generale e presidente degli Stati Uniti del Messico, festeggiò il proprio 42esimo compleanno preparandosi a un assedio, non lontano da San Antonio de Bejar, nello Stato messicano di Coahuila y Tejas. C'era arrivato con una marcia ostinata, nonostante le basse temperature e le tempeste di neve: era partito da San Luis Potosi – molto più a sud – con 6 mila uomini, ma strada facendo ne aveva perduti molti. Ipotermia, dissenteria, guerriglia degli indiani comanche, provviste insufficienti (quasi tutto il cibo se ne andava per nutrire le *soldaderas*, cioè le donne e i bambini al seguito dei militari) avevano decimato la spedizione, ma a Santa Anna importava soprattutto una cosa: attaccare la missione fortificata di Alamo, appena fuori città, e liberarla dai ribelli che l'avevano occupata e dagli americani che erano corsi a dar loro una mano.

La fama grazie al cinema. Sulle carte geografiche di oggi San Antonio de Bejar è semplicemente San Antonio. E il Tejas è il Texas. Ma allora non era così e la battaglia di Alamo – in sé un evento militare del tutto trascurabile – sarebbe diventata famosa nel mondo grazie soprattutto ai film di Hollywood.

Chi s'era asserragliato là dentro? All'inizio solo un'ottantina di militanti di quello che oggi chiameremmo "Esercito di liberazione del Tejas", al comando del colonnello James Neill: immigrati americani che avevano preso la cittadinanza messicana, ma che erano profondamente ostili alla politica del presidente Santa Anna (*v. riquadro a pag. 39*). Si definivano texiani (*texians*): non più americani ma nemmeno messicani. A loro si erano aggiunti volontari dal Tennessee (14 uomini più Davy ▸

Comanche Abili cavallerizzi, si dedicavano con profitto alla guerra e alla razzia. Le loro scorribande nel Messico alla ricerca di cavalli, prigionieri e armi avvenivano abitualmente quand'era luna piena, per vederci meglio di notte.

Messicani in marcia
A sinistra: il generale Santa Anna. A destra: le truppe messicane (nel film *Alamo*) con le colorate divise di foggia napoleonica.

DAVY CROCKETT È STATO DA ALCUNI

Crockett, esploratore, cacciatore, deputato) e una trentina di cavalleggeri al comando del colonnello William Barret Travis. Infine c'era il colonnello Jim Bowie. Il comandante generale delle milizie texiane, Sam Houston, lo aveva mandato ad Alamo un mese prima con il compito di portar via l'artiglieria e distruggere la missione, facendo terra bruciata davanti ai messicani. Ma dal momento che trasferire i cannoni risultava impossibile (non c'erano animali da soma, né carriaggi a sufficienza) Bowie aveva deciso di restare.

L'origine del nome. La missione risaliva al 1724 ed era stata edificata dagli spagnoli per praticarvi l'educazione cattolica dei nativi. Si chiamava, allora, Mision San Antonio de Valero. Nel 1793 era stata secolarizzata, e per una decina d'anni lasciata in stato di totale abbandono. Ai primi dell'Ottocento, però, l'esercito l'aveva in parte recuperata, alloggiandovi una compagnia di cavalleggeri provenienti da San Jose y Santiago del Alamo (il termine *alamo* in spagnolo indica una specie di pioppo): da qui il nuovo nome.

In realtà la struttura somigliava molto poco a una fortezza. Le mura che la circondavano per circa 400 metri erano state costruite per resistere a un attacco di indiani, non all'artiglieria (lo spessore minimo era di 85 centimetri) e anche l'altezza non era granché: nel punto più elevato non raggiungeva i 4 metri. I texiani vi avevano aggiunto una serie di passerelle per sporgersi e sparare dall'alto. Lo spazio interno era costituito da un piazzale rettangolare, sul quale si affacciavano il convento con il chiostro, la chiesa e una serie di baraccamenti a uno o due piani. In più, un recinto per il bestiame e il corral per i cavalli. Lo stesso Santa Anna l'aveva definita *"una fortificazione poco degna di tal nome"*.

Gli armamenti. Ma con quali armi si sarebbe combattuto? «A dar retta ai film di Hollywood, sembra che dentro al forte ci fossero solo cacciatori delle praterie, vestiti di pelle di daino, con i loro Pennsylvania/Kentucky long rifle» spiega lo studioso John Bryant. «Tutte storie. Ad Alamo c'era gente di ogni tipo: volontari messicani e volontari yankee, soldati, cacciatori, avventurieri, avvocati, dottori, contadini, schiavi veri e schiavi appena liberati. Insomma: tanti uomini e altrettanti fucili». Il Pennsylvania/Kentucky era un fucile a canna lunga, derivato dal tedesco Jaeger, che gli armaioli americani avevano migliorato. Altri volontari si erano portati appresso l'Us common rifle modello 1817, altri avevano il Trade rifle (un'arma da caccia piuttosto economica), altri ancora il Baker rifle, arma inglese che era stata sviluppata per la cavalleria durante le guerre napoleoniche. Alcuni possedevano il cosiddetto Brown Bess di origine britannica, che i texiani avevano strappato ai messicani negli scontri dei mesi precedenti. Insomma, un armamento eterogeneo che comprendeva anche carabine, fucili da caccia francesi (il celebre *fusil-de-chasse* Tulle) e spagnoli (la *escopeta*), pistole e così via.

L'arma standard dei soldati messicani era invece proprio il Brown Bess, un moschetto ormai antiquato, che garantiva precisione di tiro a non più di 70-80 metri. In effetti non si trattava del modello originale, ma di una sua versione più semplice, che poteva funzionare anche con la polvere da sparo messicana, di pessima qualità. La fanteria leggera (i cosiddetti *cazadores*) era invece dotata dei *tercerlos*, moschetti più leggeri e maneggevoli. Visto che i *cazadores* erano meglio addestrati, rispetto alla truppa ordinaria, i *tercerlos* erano senza dubbio temibili.

L'artiglieria texiana era invece eccellente: ad Alamo i messicani si trovarono di fronte alla più alta concentrazione di cannoni a ovest del Mississippi. Alcuni erano stati strappati in precedenza al nemico, altri portati appositamente alla missione. Il loro numero, secondo le testimonianze, andava da 18 a 24, e si trattava di armi potenti, con calibri che arrivavano a 12, 16 e addirittura 18 libbre.

Corral Il recinto in legno della tradizione western americana.

Calibro Nel caso dell'artiglieria, fino al XIX-XX secolo esprimeva il peso, in libbre, della palla sparata dall'arma.

Il contesto della battaglia

Ai primi dell'Ottocento il vicereame della Nuova Spagna, che nel 1821 sarebbe diventato (dopo una guerra d'indipendenza durata 11 anni) gli Stati Uniti del Messico, era un Paese immenso: i suoi confini arrivavano al Canada e ne facevano parte gli attuali Stati di Washington, Oregon, Idaho, Arizona, California, Colorado, Nevada, New Mexico, Wyoming, Utah e Texas.

Esodo. Nel 1819-20 una grave crisi economica spinse molti americani a cercare fortuna all'estero. Grazie a un accordo fra Usa e Messico, i coloni che si fossero trasferiti nello Stato di Coahuila y Tejas avrebbero potuto acquistare i terreni a prezzi simbolici; in cambio dovevano convertirsi al cattolicesimo, avere una condotta morale irreprensibile, acquisire la cittadinanza messicana e ispanizzare le proprie generalità. Nel 1829 le famiglie immigrate in Coahuila y Tejas erano già più di 5 mila, di fatto quasi la maggioranza della popolazione.

Napoleone messicano. La profonda differenza culturale fra messicani e *texians* divenne però evidente con la presa del potere in Messico del generale Antonio López de Santa Anna, che, pur con metodi dittatoriali, iniziò un rinnovamento del Paese su modello napoleonico. Aprì le carriere militari al merito (e non solo al prestigio del casato) e ammise alle carriere pubbliche anche persone "non completamente bianche". Soprattutto, Santa Anna intendeva passare a una forma più centralizzata di Stato e abolire la schiavitù.

I texiani erano invece apertamente razzisti, molti possedevano schiavi, e premevano per un sistema di autonomie federali, lamentando la corruzione e il dirigismo centrale. Dal punto di vista economico avrebbero voluto coltivare cotone, del quale c'era grande richiesta in Europa, mentre lo Stato imponeva loro la produzione di carne e cereali.

Indipendenti. La "guerra d'indipendenza" del Texas scoppiò nell'ottobre del 1835, ed è in questo contesto che si pone l'episodio di Alamo. Il conflitto sarebbe terminato il 21 aprile 1836 con la battaglia di San Jacinto, vinta dai texani, che catturarono anche Santa Anna. Nacque così la Repubblica autonoma del Texas, che venne definitivamente annessa agli Usa nel 1845.

DEFINITO IL "GARIBALDI D'AMERICA"

Gli assedianti invece disponevano di obici da 8 libbre al massimo, insufficienti ad aprire brecce nelle mura.

Scaramucce iniziali. La sera del 23 febbraio 1836 cominciò l'assedio. Santa Anna aveva fatto alzare una bandiera rossa: era il segnale che la battaglia sarebbe durata fino allo sterminio totale dei texiani e dei loro alleati. D'altra parte – aveva ufficialmente dichiarato il generale riguardo a questi ultimi – chi era venuto dall'estero a combattere in territorio messicano andava considerato a tutti gli effetti un "pirata". E per i pirati era prevista la pena di morte.

L'assedio, in realtà, non avrebbe mai portato a scontri veri e propri. Ci furono scaramucce, ci si bombardava a vicenda (i texiani spesso mettevano nei propri cannoni le palle sparate dai messicani), gli assediati facevano sortite per procurarsi legna da ardere (la temperatura di notte sfiorava lo zero) e spedivano invano staffette in cerca di aiuto. C'era stato anche un ▸

Sortita Uscita improvvisa da una piazzaforte per attaccare di sorpresa gli assedianti. O di soppiatto per eluderne la sorveglianza e oltrepassare le linee.

Gli eroi caduti

Dall'alto: William Barret Travis, David Crockett, James Bowie, ovvero i tre comandanti morti durante la resistenza texiana di Alamo. Sullo sfondo: i volontari texiani in difesa degli spalti (dal film).

L'ESTREMA DIFESA

Oltre il muro
L'attacco decisivo venne sferrato sul muro a nord-ovest, scavalcato dalle prime truppe messicane.

Corpo a corpo
Un insorto texiano (in alto) si avventa contro un fante messicano.

L'attacco
La situazione alle 5 del mattino: le truppe messicane danno il via all'attacco al forte di Alamo.

Tra due fuochi
Il lato sud-est, sguarnito dopo l'irruzione messicana sul lato opposto, cadde presto in mano agli uomini di Santa Anna.

I cannoni
Le batterie erano posizionate alle estremità del cortile, sulla chiesa e lungo le mura.

I texiani
Il grosso dei volontari texiani si trovava nel cortile centrale. Altri erano a difesa della chiesa.

In memoria dell'evento
A San Antonio, il cenotafio della battaglia di Alamo con i nomi dei protagonisti.

AL MOMENTO DELL'ATTACCO BOWIE ERA A LETTO, GRAVEMENTE MALATO DI TUBERCOLOSI

incontro fra gli emissari dei responsabili della difesa – William Travis e Jim Bowie – e quelli di Santa Anna. I texiani si erano dichiarati disposti a una resa onorevole, ma i messicani avevano risposto che doveva trattarsi di una resa senza condizioni, dal momento che dentro Alamo si trovavano ribelli stranieri con i quali era impossibile trattare.

Le vittime comunque, durante questo periodo, si contarono sulle dita di una mano, anche se la tensione restava altissima. Quando avrebbero attaccato i soldati di Santa Anna? In effetti i suoi ufficiali avrebbero preferito attendere l'arrivo di pezzi di artiglieria pesante (almeno 12 libbre) ma alla fine il generale-presidente decise di rompere gli indugi.

SORPRESI NEL SONNO. La manovra cominciò alle 5 del mattino del 6 marzo. Alle dieci della sera precedente l'artiglieria messicana aveva finalmente taciuto e, come Santa Anna aveva previsto, i texiani esausti avevano potuto lasciarsi andare al primo vero momento di sonno dopo dodici giorni. Solo tre sentinelle erano state mandate di pattuglia, all'esterno delle mura.

A mezzanotte, nel silenzio più totale, i messicani cominciarono ad avanzare, divisi in quattro gruppi, strisciando nell'erba fredda e portando con sé asce e scale. Sul lato a nord-ovest della missione si muovevano i 350 uomini del generale Martín Perfecto de Cos e, poco lontano, i 400 del colonnello Francisco Duque. Altri 400 uomini comandati dal colonnello José María Romero formavano il gruppo che veniva da est, mentre 125 soldati al comando del colonnello Juan Morales puntavano alla chiesa, in un punto in cui il parapetto era decisamente più basso. Una riserva di circa 400 uomini era rimasta con il generale Santa Anna.

4.600
sono gli acri di terreno texiano (pari a 19 km quadrati) che furono promessi ai volontari statunitensi arruolati dal governo provvisorio del Texas.

Le nuvole coprivano la luna. Le sentinelle insonnolite furono prese di sorpresa e uccise. E quando i messicani furono a una novantina di metri dalle mura, arrivò l'ordine d'attacco. Squilli di tromba, urla di *"Viva Santa Anna, viva la Repubblica!"*, scariche di fucileria...

I texiani furono risvegliati bruscamente. Chi non era destinato al combattimento – soprattutto donne e bambini – corse a chiudersi nella sacrestia, gli altri si accalcarono sulle passerelle. In realtà il primo attacco fu respinto senza grosse difficoltà: le truppe messicane avanzavano incolonnate, ed era facile sparare nel mucchio. Quasi subito cadde il colonnello Duque. Tuttavia anche i difensori, che dovevano sporgersi oltre il parapetto per sparare verso il basso, diventavano facili bersagli: così venne colpito William Travis, che sarebbe stato uno dei primi texiani a morire. Le poche scale appoggiate alle mura furono subito rovesciate.

Anche un secondo assalto, pochi minuti dopo, fu respinto. Il terzo venne nel giro di un quarto d'ora. Un po' per tattica, un po' per necessità (il fuoco difensivo era in alcuni punti molto intenso e costringeva gli assalitori a spostarsi lungo il perimetro della missione), la maggior parte delle truppe messicane si era concentrata a ridosso del muro sul versante nord, che, a causa di appigli e fessure, consentiva un'arrampicata più semplice. Il primo a superarlo fu il generale Juan Amador, che andò oltre il parapetto e riuscì ad aprire dall'interno una porta secondaria. In pochi istanti le truppe messicane si riversarono nel forte. Era l'inizio della fine: gli artiglieri texiani che si trovavano nella parte opposta della missione girarono i cannoni per far fuoco sugli avversari che sciamavano nel piazzale, ma così facendo lasciarono sguarnito il parapetto che avrebbero invece dovuto difendere. Le truppe di Santa Anna lo scavalcarono facilmente, abbatterono gli artiglieri e s'impadronirono del pezzo d'artiglieria più importante, il cannone da 18 libbre.

TUTTO IN 90 MINUTI. Il resto della battaglia fu una lunga serie di scontri e di feroci combattimenti ravvicinati, nelle varie parti della missione, a mano a mano che i texiani ripiegavano: nei baraccamenti, nel recinto del bestiame, nel corral. Gli artiglieri sparavano un solo colpo, poi, mancando il tempo per ricaricare, passavano al corpo a corpo. L'ultimo gruppo a combattere all'aperto fu quello di Davy Crockett, che resistette a lungo davanti alla chiesa e, finite le munizioni, impugnò i fucili a mo' di clava. Gli ultimi a morire furono gli undici artiglieri che avevano piazzato due pezzi da 12 nell'abside della chiesa: fecero fuoco contro i messicani che irrompevano attraverso il portale, scaricarono loro addosso i fucili e furono tutti finiti a colpi di moschetto e di baionetta.

Un coltellaccio da caccia del tipo usato da Jim Bowie.

Alle 6 e mezzo, dopo novanta minuti, la battaglia era terminata. La confusione era tale che, per un po', i messicani continuarono a spararsi fra loro. Ed è una confusione che rende ancora oggi controversi molti particolari. I texiani certamente morirono tutti, ma quanti? Da 180 a 260, a seconda delle fonti. E come? Per alcuni storici Davy Crockett venne fucilato insieme a cinque o sei compagni che si erano arresi, ma secondo altre testimonianze il suo corpo fu ritrovato sotto sedici cadaveri di messicani, che aveva abbattuto prima di cadere sotto i colpi nemici. Jim Bowie – ammalatosi gravemente prima della battaglia – sarebbe stato trascinato fuori dal letto e ucciso a colpi di baionetta, ma per lo storico Wallace Charlton morì nella propria branda, mentre si difendeva a colpi di pistola e menando fendenti con il suo famoso coltello (*v. foto in alto*).

I messicani pagarono a carissimo prezzo la vittoria: avevano attaccato più o meno in 1.700 ma ne morirono, sempre a seconda delle versioni, da 400 a 600.

I cadaveri dei texiani furono tutti (tranne uno, quello di Gregorio Esparza, fratello di un ufficiale di Santa Anna) ammassati e bruciati. I resti rimasero sul terreno di Alamo per quasi un anno. Poi Juan Seguin (una delle staffette che erano state inviate a chiedere soccorso durante l'assedio) tornò sul posto, riunì tutta la cenere in una grande bara con incisi tre nomi – Travis, Bowie, Crockett – e la seppellì in un bosco di peschi selvatici.

Remo Guerrini

LA BATTAGLIA
RORKE'S DRIFT
22-23 gennaio 1879

FORZE ZULU
4.000 uomini
CADUTI
351

FORZE INGLESI
139 uomini
CADUTI
17

UN CENTINAIO DI SOLDATI INGLESI CONTRO 4 MILA ZULU: IN SUDAFRICA LE TRUPPE DI SUA MAESTÀ SE LA VIDERO BRUTTA

LA MAREA NERA

Quando, appena prima dell'alba del 23 gennaio 1879, i 122 superstiti del piccolo avamposto britannico di Rorke's Drift videro che il nemico si era ritirato, non potevano credere ai loro occhi: erano riusciti a resistere per quasi 12 ore agli attacchi di oltre 4 mila guerrieri zulu.

La guarnigione. Rorke's Drift era situato sul fiume Mzinyathi ("bufalo" in lingua zulu), al confine tra il Natal, provincia del Sud Africa britannico, e l'indipendente regno dello Zululand. Poco più che un avamposto di provviste, aveva in realtà grande importanza strategica perché era uno dei principali punti di ingresso nel vasto regno zulu, scarsissimo di strade e guadi; da qui potevano passare i rifornimenti e i complementi per le forze britanniche che avevano appena iniziato l'invasione dello Zululand (*v. riquadro a pag. 44*).

Il complesso, costituito soltanto da una grande casa, da un altrettanto grande magazzino e da costruzioni minori, era sorto nel 1840 per opera di un cacciatore irlandese, Jim Rorke, come stazione di commercio. Nel 1870 era stata ceduta al reverendo svedese Otto Witt, che da allora la utilizzava come missione. La sua importanza non era passata inosservata ai militari britannici che da qui, attraverso pontoni a fune, avevano fatto transitare parte delle forze d'invasione e che, requisito il posto, vi avevano piazzato una piccola guarnigione e un ospe- ▸

Rorke's Drift Letteralmente "Guado di Rorke", in realtà una serie di guadi.

Scontro sul guado

La difesa di Rorke's Drift in un quadro di Alphonse de Neuville (1880). Sopra, l'avversario, Dabulamanzi kaMpande, figlio del re zulu.

L'ATTACCO A RORKE'S DRIFT FU PORTATO DAL PRINCIPE DABULAMANZI CONTRO IL VOLERE DEL PADRE, RE CETSHWAYO

dale avanzato ricavato in una delle costruzioni, utilizzando l'altra per stivare ogni tipo di scorte.

Gli effettivi. Il 22 gennaio 1879 erano presenti a Rorke's Drift 139 soldati britannici e circa 300 africani delle truppe coloniali. Ma solo un'ottantina di soldati della compagnia B del 2° battaglione del 24° reggimento di fanteria, al comando del tenente Gonville Bromhead, erano realmente operativi, pur avendo poca esperienza di combattimento; per il resto si trattava di personale addetto ai servizi, oltre a un medico, infermieri e circa 30 ricoverati nell'ospedale, per la maggior parte sofferenti di patologie lievi: dissenteria, distorsioni, fratture. Recentemente si era aggiunta una squadra di sei genieri, al comando del tenente John Chard, incaricati di tenere in efficienza i pontoni a fune, e sarebbe dovuta giungere in rinforzo anche la compagnia G del 1° battaglione, ma ancora non si vedeva.

Trattandosi di retrovie, non erano state predisposte difese: sacchi di rifornimenti erano sparsi ovunque e due immense pile di scatole di biscotti, del peso di circa 40 kg l'una, erano ammassate davanti alla veranda del magazzino.

In trappola. A mezzogiorno del 22 gennaio, mentre si svolgevano le normali attività, il maggiore Spalding – ufficiale più alto in grado del distaccamento – lasciò Rorke's Drift per andare a cercare notizie dei rinforzi della compagnia G, cedendo il comando al tenente Chard, di poco più anziano del parigrado Bromhead. Poco dopo, i primi lontani colpi provenienti dai combattimenti di Isandlwana (distante 15 km in linea d'aria, *v. riquadro a destra*) suscitarono curiosità nel campo e la certezza che le forze inglesi avessero agganciato e stessero sconfiggendo gli Zulu. Solo quando sopraggiunsero due superstiti della disastrosa battaglia, portando la notizia del massacro e dell'approssimarsi di un ***impi*** zulu verso il guado, gli uomini della guarnigione si resero conto della situazione in cui si trovavano. Bisognava decidere in fretta se restare e difendersi o se ritirarsi, col rischio di essere sorpresi in campo aperto. La scelta fu una sola: difendersi! Subito iniziarono, febbrili, i lavori per approntare qualche forma di ostacolo sfruttando tutto ciò che c'era a disposizione: tra le due costruzioni e il recinto per il bestiame fu eretto un perimetro difensivo alto 60 centimetri usando sacchi di mais e scatole di biscotti, mentre un'altra linea di scatole costituì una seconda **ridotta** di difesa; furono barricate porte e finestre, e create feritoie nei muri per permettere il tiro.

Attorno alle 16 giunse un centinaio di cavalieri di una milizia locale, in ritirata da Isandlwana, che si dispose a difesa su una collina sovrastante, ma dopo i primi spari gli uomini, già atterriti dal massacro precedente, si diedero alla fuga; questo provocò lo sbandamento e la defezione anche del reparto di nativi presenti al campo. Gli Zulu erano ormai in vista e, in un attimo, la forza a disposizione del tenente Chard si era ridotta da circa 400 uomini a meno di 150! Di fronte a loro gli inglesi avevano circa 4 mila guerrieri di quattro dei più forti reg-

5.230.323
sono le sterline che vennero spese durante la guerra Anglo-Zulu da parte della corona britannica. Un lavoratore comune inglese percepiva come salario settimanale 3 sterline.

Un nugolo
In una stampa, l'attacco dei 4 mila guerrieri zulu all'avamposto difeso dagli inglesi.

Impi Le armate (letteralmente "gruppo di armati") che costituivano l'esercito zulu. Al comando di un *induna*, erano suddivise in veri e propri reggimenti (*ibutho*), ben riconoscibili dai colori degli scudi e dagli ornamenti, e in compagnie (*iviyo*).

Ridotta Opera fortificata d'importanza secondaria, può essere isolata oppure inserita in un sistema difensivo più vasto.

La guerra nello Zululand

A metà dell'Ottocento i britannici avevano due colonie in Sud Africa, quella del Capo e il Natal, mentre i boeri, loro tradizionali avversari di origine olandese, vi avevano costituito due repubbliche autonome: lo Stato libero dell'Orange e il Transvaal. Vi era poi un grande Stato indipendente, molto forte e ben preparato militarmente, pur trattandosi di una realtà indigena: il regno dello Zululand, una vasta regione di quasi 40 mila chilometri quadrati di difficile terreno collinoso.

Regno armato. Nel 1877 gli inglesi avevano annesso il Transvaal e, per semplificare la complessa situazione politica del Sud Africa, si erano posti l'obiettivo di creare una federazione di Stati inglesi e boeri sotto un governo centrale. Rimaneva però il problema degli Zulu, con i quali vi erano sempre state dispute

La battaglia di Isandlwana

Dopo che l'esercito inglese era entrato nello Zululand (*v. riquadro in basso*) il 20 gennaio 1879 lord Chelmsford fece accampare la colonna centrale a circa 15 chilometri dal confine, ai piedi dell'alta collina di Isandlwana, in campo aperto, sicuro della superiorità britannica. Pattuglie di ricognizione segnalarono la sporadica presenza di Zulu a qualche chilometro, e Chelmsford si allontanò con oltre la metà degli uomini per affrontarli. In realtà, una forza di più di 20 mila Zulu aveva marciato per giorni e si nascondeva attorno a Isandlwana. Il 23 gli Zulu attaccarono la sottile linea rossa di inglesi e truppe coloniali rimasta al campo con una manovra a "corna di bue" (in cui 3 reparti si dispongono uno frontalmente al nemico e due ai lati del primo, leggermente avanzati, per chiudere gli avversari in una morsa). Fu una carneficina: più di 1.300 morti su 1.700 uomini da parte inglese e un migliaio di morti e almeno 2 mila feriti tra gli Zulu.
Disfatta. Per l'impatto popolare che ebbe all'epoca, il massacro è paragonabile a quello di Little Big Horn per gli americani (1876) e di Adua per gli italiani (1896). Dopo la battaglia di Isandlwana l'esercito inglese si rafforzò notevolmente e combatté ancora gli Zulu con alterne vicende, sconfiggendoli poi nella decisiva battaglia di Khambula (29 marzo 1879) e quindi a Gingindlovu (2 aprile). Nel maggio-giugno 1879 una seconda massiccia invasione inglese portò alla definitiva sconfitta zulu a Ulundi (4 luglio), dove gli indigeni persero mille guerrieri e i britannici ebbero solo una decina di caduti. La capitale fu distrutta e, alla fine di agosto, anche re Cetshwayo catturato.

Lord Chelmsford, a capo del contingente inglese.

gimenti dell'esercito zulu, che rimasti di riserva a Isandlwana erano ancora relativamente freschi e desiderosi di conseguire anch'essi una grande vittoria.
Sulle barricate. I guerrieri zulu erano armati di corte lance, gli *assegai*, micidiali nel corpo a corpo, ma avevano anche un discreto numero di fucili catturati agli inglesi, con i quali iniziarono a bersagliare l'avamposto dalle colline circostanti. I britannici erano armati solo dei fucili d'ordinanza Martini-Henry, a colpo singolo, oltre che delle relative baionette e delle poche rivoltelle degli ufficiali.

Alle 16:30 un primo attacco di 500 zulu si riversò sul retro dell'avamposto e venne fermato dal fuoco incrociato inglese. Ma era solo un assaggio. Venti minuti dopo, la forza principale nemica si lancia in una serie di assalti contro la barricata anteriore e l'ospedale. Il combattimento è durissimo, il corpo a corpo è dovunque; gli Zulu, che non riescono a superare il muro, vi si sdraiano sotto e strappano di mano i fucili agli inglesi, colpendoli poi con le loro lance. Nonostante le perdite consistenti, gli attacchi continuano. Anche i feriti dell'ospedale cercano di partecipare alla difesa come possono. Il tenente Bromhead e il sergente Bourne, con pochi uomini, caricano alla baionetta gli Zulu che riescono a passare: sarà il primo di decine di contrassalti.

Assegai Dal berbero *zaĝaya* ("zagaglia"); nome zulu: *iklwa*. Introdotta da Shaka, fondatore del regno zulu, in sostituzione delle precedenti lunghe lance, questa corta e affilatissima arma, abbinata al largo scudo di pelle di vacca, era usata nel corpo a corpo. Alla lancia gli Zulu affiancavano tutta una serie di asce da battaglia e bastoni (*knobkerrie*) per finire il nemico.

L'ultimo bastione. Ma anche da parte inglese le perdite iniziano a salire: i soldati della Regina, con le giacche rosse e il casco bianco, sono facili bersagli per i tiratori sulle colline, e il muro frontale è continuamente sotto attacco. Alle 18 Chard ordina di ripiegare nel cortile.

Nell'ospedale è lo stesso: il tetto è in fiamme e i feriti si ritirano combattendo con ogni mezzo, stanza per stanza, anche aprendosi varchi attraverso i muri con le baionette per sfuggire agli Zulu. Ora il perimetro di difesa è più stretto e ai britannici ▸

Alle mani

La ricostruzione, oggi, di un corpo a corpo: lo zulu con lancia corta (*assegai*) e scudo di pelle di vacca, l'inglese con il fucile Martini-Henry.

di confine. L'alto commissario britannico sir Henry Bartle Frere era convinto che la guerra tra coloni e Zulu sarebbe stata inevitabile, e che perciò convenisse abbattere al più presto quell'ultimo potente regno nero. In realtà l'allora re zulu Cetshwayo kaMpande desiderava solo mantenere la propria indipendenza: forte di un disciplinato esercito di più di 50 mila uomini, il re non temeva gli inglesi, né aveva idea delle loro intenzioni bellicose.
Pretesti. Nel 1878 fu creata ad arte una crisi diplomatica con gli Zulu e l'11 e 12 gennaio 1879 quattro colonne britanniche al comando del tenente generale Frederic A. Thesiger (lord Chelmsford) invasero lo Zululand per stringere in una morsa la capitale Ulundi. Nove giorni dopo, il primo, terrificante, scontro tra i due eserciti a Isandlwana, a cui farà seguito l'episodio di Rorke's Drift.

Valorosi
I sopravvissuti britannici di Rorke's Drift. Sotto, la cintura con la placca, la bustina (*glengarry*) e i fregi da colletto del 24° reggimento di fanteria (2nd Warwickshire), con sede a Brecon, nel Galles del Sud, giunto in Sud Africa nel 1878.

NELLA SECONDA METÀ DELL'800 L'ESERCITO ZULU ERA IL PIÙ TEMIBILE E MEGLIO ORGANIZZATO DELL'AFRICA MERIDIONALE

non mancano le munizioni, accatastate a migliaia, ma i soldati sono esausti e possono solo sperare nell'arrivo dell'oscurità. Solitamente gli Zulu non combattono con il buio, ma stavolta, eccitati da una vittoria ormai a portata di mano, i guerrieri africani rinnovano gli attacchi per tutta la notte, anticipandoli con il loro raggelante urlo di guerra "*uSuthu!*" accompagnato dal battito degli *assegai* sugli scudi. Anche i tiratori sulle colline si uniscono al grosso delle truppe per attaccare.

Alle 22 i soldati inglesi si ritirano nell'ultimo bastione attorno al magazzino, dietro alla ridotta, per la disperata difesa finale. Chi non può combattere porta le munizioni o assiste i feriti più gravi; tutti sono laceri, feriti, contusi, con le dita bruciate dalle canne arroventate dei fucili e le spalle dolenti per il rinculo dei continui tiri dei Martini-Henry: oggi si calcola che a Rorke's Drift siano stati sparati tra i 20 e i 25 mila colpi.

USuthu Generico nome degli Zulu appartenenti al clan del re Cetshwayo. Usato come urlo di guerra, lo si potrebbe assimilare al nostro "Savoia!".

La resa dei conti. L'ospedale in fiamme illumina a giorno il campo di battaglia, rendendo ancora preciso il fuoco inglese e vani gli attacchi a sorpresa degli avversari. A poco a poco gli assalti perdono d'intensità fino a scemare e a diventare solo un nutrito fuoco di fucileria. Gli inglesi sono senz'acqua, e un nucleo rischia più volte la pelle per riempire le borracce alla cisterna del campo, nel cortile; poi, l'attesa. Ai difensori è evidente che il nemico si sta riorganizzando per il terribile, massiccio, assalto finale.

Alle 4 colpi isolati di tiratori neri si spengono nell'iniziale chiarore dell'alba; sembra quasi che gli Zulu si siano ritirati. Chard e i suoi sono increduli. Vengono inviate pattuglie tutto attorno, ma del nemico neppure l'ombra. Alle 7, però, sulle colline a sud-est

Il re del popolo Zulu, Cetshwayo kaMpande, fotografato nel 1875.

Fu vero eroismo o tutta una montatura?

Il tenente del 24° rgt. Gonville Bromhead.

Le onorificenze accordate per i combattimenti di Rorke's Drift e Isandlwana furono realmente meritate? Le figure di spicco della difesa di Rorke's Drift furono davvero i tenenti Chard e Bromhead? O tutto fu fortemente enfatizzato da lord Chelmsford, comandante delle truppe d'invasione, per cercare di mascherare in parte il disastro di Isandlwana?
Sono questi gli interrogativi sollevati dallo storico Saul David in un discusso documentario trasmesso dalla Bbc nel 2003. La sua tesi è che i tenenti Chard e Bromhead fossero degli inetti, descritti da colleghi e superiori come ufficiali *"senza speranza"*; Chard, addirittura, passava per *"il più inutile degli ufficiali, buono a nulla"*.
Gradi inferiori. Secondo David, il vero eroe che guidò la difesa di Rorke's Drift fu James Dalton, l'assistente commissario dell'Intendenza che anche nel film *Zulu* (*v. riquadro a destra*) è invece descritto come una figura di secondo piano; e questo perché, continua David, essendo Dalton un sottufficiale «proveniva dalla parte "sbagliata" della carriera militare».
C'è n'è anche per le due Victoria cross assegnate postume ai tenenti Coghill e Melvill, che trovarono la morte cercando di mettere in salvo le bandiere a Isandlwana: secondo David non fecero altro che scappare via, usando i vessilli come scusa.

DUE MONDI A CONFRONTO

La sottile linea rossa

Le truppe inglesi erano schierate lungo il perimetro della fattoria, formando una disciplinata "linea rossa" (per il colore delle divise).

Vender cara la pelle

Anche i feriti ricoverati nell'ospedale parteciparono come poterono alla difesa, combattendo stanza per stanza.

Divisione anagrafica

Le forze zulu si componevano di quattro reggimenti: uno di giovani scapoli e gli altri tre di 30-40enni ammogliati.

Chi la spunterà?

Un ufficiale di fanteria, armato di rivoltella, affronta un guerrriero zulu.

appaiono di nuovo gli *impi* zulu. Se attaccano è la fine. I combattivi africani, al contrario, colpiti dalla resistenza inglese, sfiancati dagli inutili assalti e indeboliti da più di due giorni di digiuno, si ritirano definitivamente.

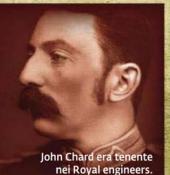
La conta dei morti. In quello che sarà ricordato come uno degli episodi più eroici della tradizione militare britannica, che compenserà almeno in parte lo sgomento per la disfatta di Isandlwana, gli inglesi hanno avuto 17 caduti e 14 feriti, a fronte di 351 caduti accertati e circa 500 feriti da parte zulu.

Ai difensori di Rorke's Drift saranno conferite 11 Victoria cross, 7 delle quali a soldati del 24°: il maggior numero mai assegnato a militari dello stesso reggimento per una sola azione.

Stefano Rossi

Victoria cross Istituita nel 1856 dalla regina Vittoria, era la più alta decorazione al valore dell'Impero britannico (foto a sinistra).

Spazzatura. Quali siano state le fonti di David non è dato sapere, fatto sta che gli altri storici del periodo hanno bollato queste tesi come un maldestro tentativo di creare scalpore. D'altronde, come andarono realmente i fatti non lo sapremo mai: l'ultimo superstite di Rorke's Drift, Frank Bourne (all'epoca sergente) è morto nel 1945, all'età di 91 anni.

John Chard era tenente nei Royal engineers.

Sul grande schermo

Gli avvenimenti nello Zululand, per la loro drammaticità, diventarono subito molto popolari nell'Impero britannico dell'epoca, ma le due guerre mondiali, con i loro terribili scontri, li fecero presto dimenticare. Un nuovo ritorno di popolarità si ebbe nel 1964, a 85 anni dai fatti, quando uscì sugli schermi la pellicola *Zulu* di Cy Endfield, con Stanley Baker e un giovane Michael Caine come coprotagonista. Sceneggiato da John Prebble, noto giornalista di allora, il film, pur concedendosi qualche libertà storica, è ricordato come uno dei più onesti nei confronti del colonialismo britannico e della veridicità dei fatti. Una curiosità: nel film si enfatizza il fatto che i difensori di Rorke's Drift fossero tutti gallesi; nella realtà, del 24° reggimento facevano parte all'epoca anche inglesi, irlandesi e scozzesi.

Alba tragica. Nel 1979, a cent'anni di distanza, arriverà al cinema anche il film *Zulu dawn*, con Burt Lancaster e Peter O'Toole, in cui il regista Douglas Hickox racconta – con notevoli mezzi e un'impietosa descrizione – la tragica battaglia di Isandlwana e gli avvenimenti che la precedettero.

Una scena dal film *Zulu* (1964).

CHE ABBIANO VINTO O PERSO, SONO SEMPRE STATI QUELLI CHE

QUANDO I NUMERI

Nessuno più di Napoleone era bravo nell'organizzare i movimenti delle sue truppe in modo da trovarsi in superiorità numerica al momento della battaglia. Il grande còrso aveva infatti capito bene che uno dei fattori decisivi per conseguire la vittoria sono i numeri. Ma era anche troppo esperto e scaltro per non sapere che i numeri sono solo *uno* dei fattori, e neanche il più importante. Altrimenti non si spiegherebbe come mai la storia militare abbondi di esempi di sparuti manipoli vittoriosi su eserciti pressoché sterminati. Qualunque generale sa che non serve avere la superiorità numerica se i soldati non sono motivati, esperti, disciplinati, ben guidati, armati e nutriti. Comandanti inetti hanno portato allo sbaraglio decine di migliaia di uomini, militi affamati o provati dalle marce e dal clima hanno combattuto troppo fiaccamente, reclute spaurite sono scappate di fronte a pochi veterani invasati, sudditi scontenti si sono rifiutati di combattere per il proprio re... Oppure l'armata più imponente ha sì prevalso, ma impiegando fin troppo tempo a spezzare la resistenza degli avversari, e con perdite ingiustificate dalla disparità di forze in campo.

Memorabili. In entrambi i casi, che avessero vinto o perso, sono stati sempre i "pochi" a passare alla Storia, mai i tanti. Ne sono prova i quattro esempi che abbiamo riportato in questo dossier; e tanti, tantissimi altri se ne potrebbero fare. A cominciare dalle vittorie di Alessandro Magno in Asia, sempre in manifesta inferiorità numerica. Per proseguire con il trionfo di Cesare ad Alesia, sicuramente pressato di fronte e da tergo, con i suoi legionari, da una moltitudine di Galli (anche se probabilmente non dai 350 mila che menziona lui nel *De bello gallico*).

Alamo a parte, la difesa più epica di una roccaforte fu senza dubbio quella di Costantinopoli nel 1453, che vide l'imperatore Costantino XI presidiare gli oltre 22 chilometri di mura della città con soli 7 mila combattenti. Nel corso dei quasi due mesi di assedio, il sultano Maometto II, a capo di un esercito di 160 mila uomini, dovette dar fondo a tutte le sue risorse per avere ragione della determinazione dei difensori. Drammaticamente celebre è anche l'assedio di Famagosta, sostenuto dalla guarnigione del veneziano Marcantonio Bragadin con meno di 2.500 uomini, di fronte a 70 mila turchi. La resistenza durò per quasi un anno, dal settembre 1570 all'agosto 1571, e l'episodio è ricordato anche per la sorte che i vincitori riservarono al comandante: lo scuoiarono vivo, con una perizia tale da fare con la sua pelle un pupazzo poi esibito in tutto il mondo musulmano.

Aspettando il nemico
Una scena del film *Alamo* (2004) dove si intravedono in *silhouette* i texani chiusi a difesa nella missione.

ERANO IN POCHI A PASSARE ALLA STORIA, MAI I TANTI

NON CONTANO

Sproporzioni. Cambiando scenario, in India nel 1803 un giovane generale di divisione inglese, Arthur Wellesley, fu capace con soli 7 mila uomini di sconfiggere nella battaglia di Assaye un'armata di 200 mila indiani. Successivamente quel comandante si sarebbe distinto in Spagna e poi in Belgio, diventando celebre con il nome di duca di Wellington.

Trasferendoci in America, sembra avere dell'incredibile l'impresa di Francisco Pizarro, che il 18 novembre 1532, alla testa di soli 100 fanti e 67 cavalieri, riuscì grazie alle armi da fuoco a sopraffare un esercito di 6 mila Inca. Assai meno abile e fortunato, secoli dopo, fu il colonnello Custer, passato alla Storia per aver agito in modo tanto valoroso quanto scriteriato conducendo al massacro il 7° cavalleggeri a Little Big Horn (25 giugno 1876), dove un migliaio di indiani ebbero facilmente ragione delle sue 200 giubbe blu.

Se poi passiamo in Africa, anche gli italiani possono vantare un'eroica quanto sfortunata difesa. È quella di Giarabub, oasi egiziana presidiata da 1.300 tra italiani e libici, che all'inizio del 1941, dopo la conquista inglese della Cirenaica, rimase isolata e senza rifornimenti: il comandante, colonnello Castagna, si arrese solo dopo 3 mesi di bombardamenti e assalti.

Pochi ma buoni. Per concludere questa seppur parziale rassegna, torniamo in Europa, nel 1940. Sarebbe imperdonabile, infatti, trascurare la battaglia d'Inghilterra, combattuta quando Hitler, deciso a invadere l'isola, intendeva ripulirne i cieli dai velivoli della Raf. Nonostante una superiorità numerica di oltre 4 a 1 la Luftwaffe, tra il 13 agosto e il 17 settembre, perse talmente tanti aerei nei combattimenti da rendere vano ogni ulteriore tentativo d'invasione. *"Mai tanti"* ebbe a commentare Churchill *"dovettero tanto a così pochi"*.

SAPERNE DI PIÙ

Termopili. I giorni della gloria, Giovanni Narracci (Stilo). Conciso ma esauriente saggio sulla figura di Leònida, re degli Spartani, e la battaglia delle Termopili.

300 Guerrieri, Andrea Frediani (Newton Compton). Avvincente romanzo storico che racconta l'epica battaglia delle Termopili rivelandone passioni e intrighi, cruda violenza e gesta eroiche.

L'arciere di Azincourt, Bernard Cornwell (Longanesi). Un'opera romanzesca, costruita su una rigorosa documentazione, capace di far rivivere una delle battaglie più drammatiche della Storia.

Three roads to the Alamo, William C. Davis (Harper Perennial). Le imprese di David Crockett, James Bowie e William Barret Travis, i leggendari *frontiersmen* americani che incrociarono i loro destini nella battaglia di Alamo (in inglese).

Rorke's Drift, James Bancroft (Spellmount Publishers). Resoconto, riccamente illustrato con foto e disegni, della difesa dell'avamposto inglese dalle preponderanti forze zulu (in inglese).

BATTAGLIE PER FINTA

A cura di Giorgio Albertini

AGOSTO

19-22 Palio de lo Daino

Mondaino (Rimini)

La città di Mondaino torna per qualche giorno al Medioevo. Un appuntamento ricco di eventi e gruppi di rievocazione storica, tra cui la Compagnia balestrieri San Michele di Mondaino.

Info: Ente Palio, tel. 0541869046
www.paliodeldaino.it

20-24 Sulla Terra di Ezzelino, rievocazione dell'eccidio degli Ezzelini

San Zenone degli Ezzelini (Treviso)

Il gruppo Academia Sodalitas Ecelinorum organizza a 750 anni dall'evento, nel parco degli Armeni, una rievocazione storica dell'eccidio del signore di Treviso, Alberico degli Ezzelini, e della sua famiglia, avvenuto il 26 agosto 1260.

Info: Academia Sodalitas Ecelinorum, tel. 3470501370
www.academia-san-zenone.com

23-29 L'altopiano di Piné e l'invasione di Napoleone Bonaparte

Altopiano di Piné e Valle di Cembra (Trento)

Una settimana tra cortei in costume e fiaccolate, banchetti e accampamenti con personaggi storici, conferenze e visite guidate.

L'appuntamento clou è la rievocazione delle battaglie che ebbero luogo tra il 1796 e il 1797 sull'altopiano, dove l'esercito di Napoleone incontrò la strenua resistenza della popolazione locale.

Info: A.p.t. Piné Cembra, tel. 0461 557028
www.aptpinecembra.it

SETTEMBRE

3-5 Mercato della centuriazione romana

Villadose (Rovigo)

Il Comune, in collaborazione con il Gruppo archeologico di Villadose e la Legio I Italica, ricostruiscono la vita quotidiana di un villaggio romano. A spasso per la città gruppi di legionari e danzatrici, tra riti sacri e giochi circensi. Si potrà accedere inoltre al campo di Marte per assistere alla battaglia di Tape fra i guerrieri Daci e l'armata dell'imperatore Traiano.

Info: Cooperativa Turismo e Cultura tel. 042521530
www.centuriazione.it

11-12 Battaglia dell'Ariotta

Novara

Presso il castello Visconteo-Sforzesco e il parco dell'Allea ha luogo in questi giorni la battaglia dell'Ariotta, un ricostruzione di quella svoltasi il 6 giugno 1513 che contrappose l'esercito francese di Luigi XII a quello svizzero.

I francesi persero la battaglia e furono costretti ad abbandonare la città di Milano.

Info: Cers, tel. 0415241243
segreteria@cersonweb.org

11-12 Militaria alla Torre

Bologna

Nel Museo Memoriale della Libertà, oltre a visitare la classica mostra-scambio alla presenza dei più importanti espositori e collezionisti di militaria del mondo, si potrà passeggiare tra i mezzi della collezione permanente e gli accampamenti dei vari periodi storici.

Info: tel. 051461100
www.museomemoriale.com

17-19 VIII raduno internazionale dei cortei storici medievali

Gravina in Puglia (Bari)

Al via l'annuale appuntamento con il Medioevo. Rievocazioni, danze tradizionali, mercati artigianali, esibizioni di sbandieratori, giocolieri, musici e dimostrazioni d'arme e di rapaci nelle principali vie e piazze della città.

Info: Mariella Casella, Centro studi Nundinae, centrostudinundinae@libero.it

17-19 Grande rievocazione storica della presa della fortezza (1799)

Peschiera del Garda (Verona)

Un grande evento che ricostruisce l'assedio e la presa della fortezza di Peschiera, ultimo caposaldo della difesa franco-cisalpina contro l'esercito austro-russo.

Info: Ufficio del turismo tel. 0456402385
www.rievocazionepeschiera.com

18-19 Un tuffo nella Storia

Passo del Giogo Scarperia (Firenze)

Il primo museo dal vivo a cielo aperto apre la sua sesta edizione: visita a un campo di battaglia della II guerra mondiale ricostruito nei dettagli.

Info: tel. 3357632983
www.goticatoscana.eu

24-26 34° Hobby model expo

Parco Esposizioni di Novegro (Milano)

Importante appuntamento nazionale per gli appassionati di modellismo ferroviario, navale, aereo, automobilistico e soprattutto militare. Con una ricostruzione storica sul tema "Le Guerre d'Italia nel XVI secolo: soldati d'Europa combattono sulle terre degli Sforza".

Info: Parco Esposizioni di Novegro tel. 0270200022
www.parcoesposizioninovegro.it

WARS. LA STRATEGIA VINCENTE È ABBONARSI.

Prezzo bloccato per tutta la durata dell'abbonamento

Non perdi un solo numero

Scopri le grandi guerre e i loro protagonisti

Ricevi Wars direttamente a casa tua

PER TE DUE TATTICHE INFALLIBILI.

12 NUMERI – **€ 35,40** invece di € 70,80

6 NUMERI – **€ 26,50** invece di € 35,40

Online, per telefono o con la cartolina: ABBONATI SUBITO!

TELEFONO

Chiama il numero: **800.141.211**

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 18.30

INTERNET

Vai su: **www.abbonamenti.it/p3062**

POSTA

Spedisci la cartolina. È già affrancata.

Oppure inviala al numero di fax 030.3198202

SMS*

Manda un SMS al numero **335.8331122** inserendo nell'ordine il codice 18374 per l'offerta 6 numeri o il codice 22129 per l'offerta 12 numeri.

!Nome!Cognome!Indirizzo!Numero civico!Località!CAP!Sigla Provincia!S (oppure N)!S (oppure N)! per indicare rispettivamente il consenso alla privacy 1 e alla privacy 2 riportate qui a lato.

Esempio: 22129!Anna!Siani!Via Mondadori!1!Milano!20090!Mi!S!S!

Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Abbonamenti.

* Il costo del messaggio è pari al normale costo di un SMS. Operazione con pagamento in un'unica soluzione con il bollettino c/c postale che ti invieremo a casa.

INFORMATIVA D.LEG. 196/2003 - I suoi dati saranno trattati da Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A., nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Previo suo consenso tutti i dati conferiti potranno essere trattati dalle medesime titolari anche per effettuare procedure statistiche di analisi, per l'invio di altre vantaggiose offerte e proposte commerciali e indagini di mercato. Essi potranno altresì essere comunicati ad altre aziende operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, finanziario, assicurativo, automobilistico, dei servizi e ad organizzazioni umanitarie e benefiche le quali potranno adoperarli per le medesime finalità sopra illustrate. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Mondadori, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero 030.319.82.81 "Customer Service". Responsabile del trattamento è Press Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl. I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Press Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl - Ufficio Privacy- Milano Oltre – Via Cassanese, 224 –20090 Segrate (MI).

Privacy 1: acconsento che le titolari utilizzino i miei dati per le finalità e secondo le modalità illustrate nell'informativa.

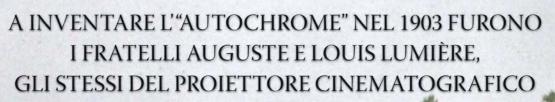
Privacy 2: acconsento alla comunicazione dei miei dati ed al loro successivo uso ai suddetti soggetti terzi secondo quanto specificato nell'informativa.

↑ **SBUFFI** Il 3° reggimento degli zuavi francesi, col famoso pantalone. Il nome deriva da "zwawa", termine arabo per le tribù berbere d'Algeria.

→ **IN TRINCEA** Un soldato francese di vedetta in una trincea dell'Alsazia. La Grande guerra costò 8 milioni e mezzo di morti.

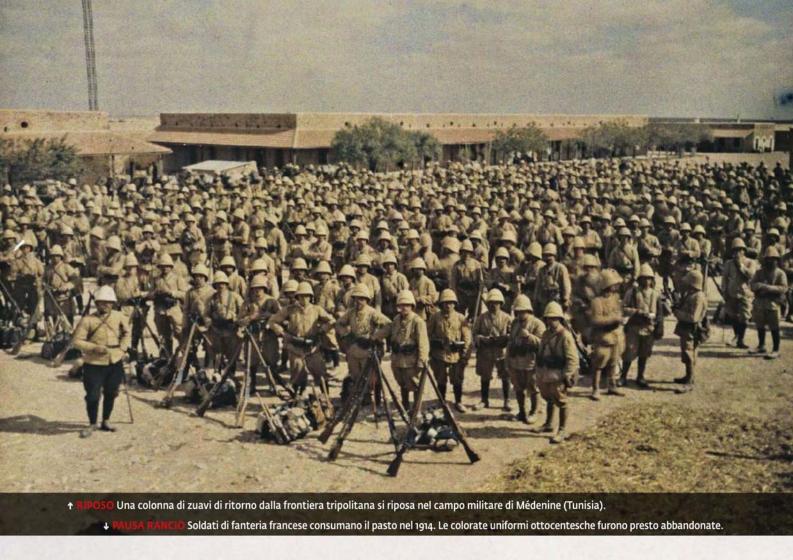
LA PRIMA GUERRA A COLORI

TRA IL 1914 E IL 1918 UN'UNITÀ DELL'ESERCITO FRANCESE DOCUMENTÒ IL CONFLITTO CHE STAVA DILANIANDO L'EUROPA USANDO UNA TECNICA FOTOGRAFICA ASSOLUTAMENTE NUOVA PER L'EPOCA: IL COLORE

A INVENTARE L'"AUTOCHROME" NEL 1903 FURONO I FRATELLI AUGUSTE E LOUIS LUMIÈRE, GLI STESSI DEL PROIETTORE CINEMATOGRAFICO

↑ **SGARGIANTI** Fanti senegalesi e corazzieri francesi in esercitazione nel 1914. Ma le divise così appariscenti si rivelarono ottimi bersagli.

↓ **INFREDDOLITI** Truppe indiane dell'Impero britannico sul fronte francese, dove però patirono molto il freddo invernale.

↑ RIPOSO Una colonna di zuavi di ritorno dalla frontiera tripolitana si riposa nel campo militare di Médenine (Tunisia).

↓ PAUSA RANCIO Soldati di fanteria francese consumano il pasto nel 1914. Le colorate uniformi ottocentesche furono presto abbandonate.

↑ CONTRAEREA Mitraglieri con un'arma Saint-Étienne da 8 mm presso Bucy-le-Long, cittadina nel Nord della Francia.

↓ A LUNGA GITTATA Un cannone pesante da 370 mm, che veniva spostato su ferrovia (qui a Noyon, sul fronte dell'Aisne).

PER OTTENERE QUESTE PRIME FOTO A COLORI SI USAVANO LASTRE DI VETRO COSPARSE CON AMIDO DI PATATA E PIGMENTI NATURALI

↑ **CARRO... DISARMATO** La carcassa di un carro armato inglese catturato e riutilizzato dai tedeschi dopo averlo marchiato con la croce nera.

↓ **PER ARIA** La fusoliera di un biplano F-45 lascia la fabbrica Farman di Boulogne-Billancourt (vicino a Parigi) nel 1916.

LA MAGGIOR PARTE DELLE IMMAGINI VENNE REALIZZATA DA QUATTRO FOTOGRAFI MILITARI AL SEGUITO DELLE TRUPPE FRANCESI

↑ **TREGUA** Un *poilu* (così venivano soprannominati i soldati francesi) si rifocilla a Reims, nel Nord della Francia, nel 1917.

↓ **RITRATTI** A sinistra, un cappellano militare e, a destra, un sergente di un battaglione dell'Indocina, allora colonia francese.

↑ COLONIALI Militari senegalesi: mentre le truppe metropolitane avevano uniformi *bleu horizon*, quelle coloniali indossavano la divisa kaki.

↓ POMPIERI Anche i vigili del fuoco, militarizzati, parteciparono alla Grande guerra: qui un mezzo dei Sapeurs-Pompiers (SP).

LA GUARDIA PERSONALE DI RE FEDERICO GUGLIELMO I ERA

Granatieri giganti

Gli "spilungoni": così erano chiamati amichevolmente dal popolo i soldati del reggimento dei Granatieri giganti di Potsdam, la guardia personale del re di Prussia Federico Guglielmo I di Hohenzollern. Il "re sergente" era un maniaco dell'arte militare, ma non combatté mai una guerra: la sua passione si riduceva all'organizzazione dell'armata, alle esercitazioni, a condurre le ispezioni.

Fino al 1712 il reparto di Potsdam era noto solo come il 6° reggimento di fanteria Kurprinz, fondato nel 1675 sotto il comando del principe Federico di Brandeburgo, il futuro Federico I di Prussia, padre di Federico Guglielmo.

Caccia all'uomo. Alla morte del genitore, il re sergente volle fare del reggimento il fiore all'occhiello dell'esercito prussiano, arruolando soldati alti almeno un metro e ottantotto, per poi passare a una statura minima di ben due metri. Tra il 1713 e il 1735 vennero spesi più di 12 milioni di talleri, una cifra notevole, nella ricerca di questi uomini in Prussia e in tutte le nazioni europee. I colonnelli dei reggimenti prussiani per accontentare le esigenze del re erano spinti dai loro generali a cercare giganti tra i propri uomini. Allo stesso scopo venivano inviati agenti reclutatori in Ungheria, Croazia, Ucraina, Polonia e negli altri regni tedeschi. I monarchi europei, come l'imperatore d'Austria, lo zar Pietro il Grande o il sultano dell'Impero ottomano, facevano a gara per regalare i loro soldati più alti a Federico Guglielmo al fine di stringere più saldi rapporti diplomatici con la Prussia. In questa ricerca affannosa di "spilungoni" il re sergente arrivò persino a organizzare rapimenti e arruolamenti forzati. Contadini, borghesi, ma anche preti e monaci fuori taglia venivano costretti nelle file dei giganti di Potsdam.

Numeri da record. Tra i soldati più alti si ricordano l'irlandese James Kirkland, di 2,17 metri, e Daniel Cajanus, detto "il gigante di Svezia" (ma era nato a Paltamo, oggi in Finlandia), di oltre 2,30 metri: questo in un'epoca dove l'altezza media era di 1,60. Nel suo delirio Federico Guglielmo cercò anche di creare giganti facendo accoppiare i granatieri con donne altrettanto alte. Un'idea ricorrente nella storia tedesca, quella di forgiare super-uomini, che ritroveremo due secoli dopo in prospettive più drammatiche...

Il sogno di un reggimento di giganti finì con la morte di Federico Guglielmo. Il figlio, il futuro Federico il Grande, appena salito al trono fece sciogliere nel 1740 i Granatieri di Potsdam per ripicca verso il durissimo padre.

Giorgio Albertini

Il copricapo tipico dei granatieri era la mitra **(1)**, un berretto imponente senza tesa, per non intralciare il soldato quando metteva il moschetto a tracolla. Sulla mitra era ricamato il motto di Federico Guglielmo: "Semper talis". La divisa dei granatieri era tradizionalmente sgargiante e ricca nei colori e nei bottoni dorati. Il colore dominante dei Potsdamer era il rosso, tanto da guadagnare, in un esercito monocromaticamente blu, il nomignolo di "Granatieri rossi". La tunica **(2)** di lana era blu di Prussia con paramano **(2a)** e risvolti **(2b)** rossi, così come il panciotto **(3)** e i calzoni **(4)**. Una camicia bianca di lino **(5)** era indossata sotto la divisa. A sottolineare i privilegi del corpo, agli uomini era permesso portare i baffi. La parte inferiore delle gambe era protetta da alte ghette bianche **(6)** che coprivano le scarpe in cuoio nero **(7)**. Da notare che le scarpe all'epoca non si differenziavano ancora in destra e sinistra. Sul panciotto veniva portata

IL FIORE ALL'OCCHIELLO DELL'ESERCITO PRUSSIANO DEL '700

una cintura di pelle (8) da cui pendeva una sciabola (9). Sempre alla cintura era attaccata la cartuccera (10) di cuoio, dove venivano conservate le cartucce (11) già preparate. Ognuna era un semplice foglio di carta contenente un proiettile (12) e polvere da sparo sufficiente per un colpo.
La bandoliera di pelle (13) custodiva le specificità del granatiere. Nella parte che cadeva sul petto una capsula metallica (14) proteggeva una miccia a lenta combustione sempre accesa e all'altezza del fianco destro era attaccata una grande tasca di cuoio, la borsa (15), contenente da dieci a quindici granate. La tasca era decorata esternamente con placche metalliche raffiguranti le caratteristiche granate fiammeggianti.
Le granate (16) erano sfere cave, in genere di ferro, riempite di polvere fina e munite di una miccia infiammabile che si accendeva a mano. L'azione di lancio della granata cominciava soffiando sulla miccia a lenta combustione per rafforzarne la scintilla prima di dare fuoco alla spoletta a corda della granata (17). La bomba veniva lanciata a mano, a braccio teso, più raramente con una fionda. I granatieri avevano a disposizione anche un moschetto a pietra focaia (18) caratterizzato dalla tipica cinghia (19), una novità per quei tempi che permetteva di portare l'arma a tracolla così da lasciare libere le mani per il lancio delle granate.

Alla vecchia maniera

A sinistra: alcuni *reenactors* simulano l'estrazione di una freccia dalla spalla di un legionario romano. A lato: in una rievocazione del Quattrocento, un chirurgo cura un uomo ferito al petto.

TEMPO DI UCCIDERE TEMPO DI CURARE

DALLE SUTURE DEI GRECI AGLI OSPEDALI MILITARI DEI ROMANI, DALLA CURA DELLE FERITE D'ARMA DA FUOCO ALLE AMBULANZE VOLANTI: ECCO COME NEI SECOLI L'ARTE MEDICA HA SPOSATO QUELLA BELLICA

Ippocrate, il padre della medicina moderna, non aveva dubbi: *"Chi vuole diventare un chirurgo si unisca a un esercito e lo segua"*. Già molti secoli prima che venissero ufficialmente istituiti corpi sanitari militari, l'arte medica aveva intrecciato stretti legami con un'altra arte, quella della guerra: probabilmente perché quest'ultima ha sempre fornito pazienti in abbondanza. Non è dunque un caso che tra i primi personaggi a fare la propria comparsa nella tradizione medica occidentale vi siano proprio degli eroi-guerrieri, i fratelli Macaone e Podalirio. Nell'*Iliade* sono loro a curare, tra gli altri, re Menelao quando viene ferito al fianco da una freccia. E il fatto che nella mitologia omerica i due siano nientemeno che figli di Asclepio, il dio della medicina, la dice lunga sulla stima e il rispetto che simili specialisti godevano tra le file dei guerrieri antichi.

Nel periodo ellenistico corpi di sanità organizzati prendevano regolarmente parte alle campagne militari. All'interno del suo vasto esercito Alessandro Magno manteneva un ben fornito corpo sanitario, e almeno sette medici lo seguirono fino in India. Grazie a una discreta conoscenza dell'anatomia, la medicina militare greco-antica era in grado di trattare fratture semplici e un certo numero di traumi, purché non fossero stati lesionati arterie o vasi sanguigni principali.

Tamponi di lana e aghi di bronzo. I Greci sapevano applicare fasciature di lino o cotone, conoscevano la sutura con aghi di bronzo e si servivano di tamponi di lana o di garza per fermare le perdite di sangue; erano anche in grado di aspirare liquidi che comprimessero i polmoni servendosi di siringhe. Ma davanti a serie lesioni interne o a gravi emorragie erano impotenti: il fratello del poeta Eschilo, per esempio, morì dis- ▸

L'arte di rievocare
Un fante dell'esercito napoleonico colpito in azione (sopra) e un chirurgo con la borsa degli strumenti (a destra): sono alcune scene di un *reenactment*.

NELL'ANTICA ROMA I MEDICI MILITARI SI ARRUOLAVANO PER UN PERIODO DI 16 ANNI NEI *VALETUDINARIA* ED ERANO ESENTATI DA ALTRI SERVIZI

Ferri del mestiere
Gli strumenti di un ufficiale chirurgo napoleonico: c'era anche il trapano per il cranio.

sanguato durante la battaglia di Maratona dopo che ebbe una mano troncata in combattimento.

Non conoscendone le cause, la medicina greca non aveva poi modo di curare le infezioni, frequente conseguenza di ferite anche lievi. In questi casi a poco servivano gli impiastri a base di mirra, latte di fico o vino a cui si faceva normalmente ricorso. Per questo dopo una grande battaglia l'elenco dei caduti continuava ad allungarsi anche a distanza di settimane.

Specialisti in morsi di serpente. Insieme al culto di Asclepio, le conoscenze della medicina greca passarono in eredità ai Romani. A loro si deve la creazione dei primi ospedali militari, i *valetudinaria*, presenti già attorno al I secolo d. C. in tutti i forti permanenti sparsi per l'impero. Durante le campagne venivano poi eretti efficienti ospedali da campo, e ciascuna unità disponeva di propri *milites medici* (medici militari o aiutanti di sanità che avevano ricevuto una formazione specifica) e infermieri o *capsarii* (da *capsa*, la cassetta delle bende). Non mancavano gli specialisti: dal *medicus ocularius* (l'oculista) fino al *marsus* (dal nome della tribù dei Marsi) che si occupava dei morsi di serpente e dei casi di avvelenamento. L'abilità dei chirurghi romani era notevole: sapevano "clampare" (chiudere) le arterie per controllare le perdite di sangue e, pur non conoscendo i principi della disinfezione, avevano la salutare abitudine di versare aceto sulle ferite per ripulirle.

Con il crollo dell'impero e il dissolversi delle grandi strutture militari organizzate, l'esperienza di medicina militare greco-romana accumulata da secoli andò in larga misura dispersa. Fino alla fine del Medioevo i principi e i sovrani in guerra tra loro non mostravano comunque grande preoccupazione per la cura dei propri soldati: agli inizi del XV secolo Carlo il Temerario si limitò a dotare le sue truppe di appena un chirurgo per compagnia (vale a dire un medico ogni 800 uomini) mentre sotto Filippo il Buono, duca di Borgogna (1396-1467), in tutto l'esercito si contavano complessivamente sei medici, quattro chirurghi e 40 assistenti.

La polvere da sparo? Veleno. Le armi in uso nel periodo medioevale – spade, lance, archi e armi da botta varie – non erano granché diverse da quelle utilizzate al tempo dei Greci o di Roma antica. Di conseguenza, anche la tipologia delle ferite era sostanzialmente la stessa. Con l'avvento dell'età moderna ci si trovò invece ad affrontare un nuovo genere di lesioni: quelle prodotte dalle armi da fuoco. Ancor più delle armi bianche, che penetrano nella carne causando di rado lesioni ossee, i proietti sparati da questi nuovi strumenti di ▸

Maratona Villaggio a una quarantina di chilometri da Atene dove, nel 490 a. C., fu combattuta una grande battaglia tra Persiani e Greci, vinta da questi ultimi.

Marsi Antica popolazione italica che, secondo la tradizione, era esperta nell'incantare i serpenti e nel curarne il morso.

Fuori una!
Un *reenactor* nei panni del medico che estrae una palla di fucile dal braccio di un soldato della Guerra civile americana.

Stessa ferita, epoche diverse: si curava così

Se in battaglia un soldato veniva colpito a una gamba, il suo destino poteva risultare segnato. Ecco come è stato affrontato nel corso dei secoli questo tipo di emergenza. E quali potevano essere le conseguenze per il malcapitato.

Antica Roma

Per un soldato dell'esercito romano avere una gamba ferita poteva essere fatale: non esistevano ospedali da campo e le uniche speranze di salvezza erano riposte nell'intervento dei medici direttamente sul posto. Ma questo poteva accadere soltanto alla fine dei combattimenti.

Emorragia. Se il malcapitato era ancora vivo, i chirurghi contrastavano l'emorragia attraverso la legatura dei vasi sanguigni. Spesso, però, il tempo trascorso dal ferimento era tale che al momento dell'arrivo dei medici la ferita era già in cancrena: in questo caso l'amputazione era inevitabile e avveniva con una rudimentale sega per ossa, senza anestetico. Per prevenire le infezioni, la parte interessata veniva cosparsa di trementina. Il soldato ferito era poi mandato in convalescenza in un *valetudinarium*, uno dei tanti ospedali militari sparsi per l'impero e, una volta guarito, tornava a Roma con una lauta ricompensa in monete d'oro.

Rinascimento

A partire dal 1500 i soldati feriti agli arti inferiori non venivano lasciati sul campo, esposti al rischio di dissanguamento e di cancrena. Nell'esercito francese, dove prestava servizio il chirurgo Ambroise Paré, i feriti venivano ricoverati presso tende mediche. Qui erano sottoposti ad amputazione con seghe e coltelli a forma di falce. Paré reintrodusse l'uso delle legatura dei vasi (che nel corso dei secoli era stata sostituita dalla cauterizzazione con ferri arroventati) praticando la sutura delle ferite con aghi a mezzaluna.

Sterilizzata. La ferita veniva medicata non più con olio bollente (come in uso fino ad allora), ma con una più efficace e meno dolorosa miscela di trementina, tuorlo d'uovo ed essenza di rose. Dopo la convalescenza il soldato, grazie all'uso di protesi e stampelle, riprendeva una vita abbastanza normale. Non più, ovviamente, nelle file dell'esercito.

Prima guerra mondiale

Un militare colpito alla gamba durante il primo conflitto mondiale restava nella terra di nessuno (la striscia compresa tra le prime linee nemiche) fino a una tregua. A quel punto i barellieri lo caricavano e lo trasportavano in postazioni di primo soccorso, dove ufficiali medici provvedevano alle prime cure. Gli disinfettavano la ferita, gli steccavano la gamba e gli somministravano morfina.

Lentezza. Da qui, a bordo di un'ambulanza (a cavallo o a motore) veniva trasportato prima in strutture per la medicazione avanzata, poi all'ospedale militare più vicino. Solo lì, se c'era rischio di cancrena, era sottoposto ad amputazione. In un terzo dei casi i tempi di spostamento finivano per risultare ancora troppo lunghi, causando la morte del ferito nel giro di un paio di giorni.

Seconda guerra mondiale

Un soldato ferito agli arti inferiori durante l'ultimo conflitto mondiale aveva qualche carta in più da giocare. Innanzitutto, contro le infezioni c'era la penicillina: erano i commilitoni stessi a iniettargliela, visto che una dose faceva parte del loro equipaggiamento. Inoltre, grazie al definitivo avvento delle ambulanze motorizzate, trasportare il ferito in un ospedale da campo era più agevole e di solito, dopo poche ore, si riuscivano a prestare i primi soccorsi avanzati.

Devastato. L'introduzione della penicillina e la rapidità dei soccorsi, insieme a più efficaci tecniche di immobilizzazione e all'uso di trasfusioni di sangue, avrebbero potuto in teoria scongiurare il ricorso all'amputazione. Pratica che invece, nel corso della Seconda guerra mondiale, aumentò lo stesso per gli effetti più distruttivi delle nuove armi. *(r. g.)*

Seghe, coltelli e altri strumenti per amputazioni risalenti alle guerre napoleoniche (1803-15).

La *voiture d'ambulance volante* inventata da Dominique-Jean Larrey attorno al 1790.

Una tenda medica mobile usata tra il 1890 e il 1930 dall'esercito britannico in India.

Un'altra versione dell'ambulanza "volante": era trainata da due cavalli e portava fino a due feriti.

LO SCRITTORE ERNEST HEMINGWAY FU VOLONTARIO DELLA CROCE ROSSA SUL PIAVE DURANTE LA 1ª GUERRA MONDIALE

guerra producevano gravi fratture e vaste ferite aperte, che lasciavano l'organismo esposto a ogni genere di contaminazione, anche per il permanere al suo interno di corpi estranei. Le infezioni in questi casi si manifestavano con tale frequenza da indurre la maggior parte dei medici militari a credere che fosse la polvere da sparo in sé a essere in qualche modo velenosa. Sfortunatamente ogni tentativo di rimediare a questo "avvelenamento", introducendo nella ferita strumenti sporchi e irrigando il tutto con le sostanze più fantasiose, produceva risultati disastrosi. I chirurghi finirono allora per convincersi che l'unico modo sicuro per affrontare questo genere di lesioni, almeno quando interessavano gli arti, fosse il ricorso all'amputazione. Nei caotici momenti successivi a una grande battaglia, allorché i feriti affluivano a migliaia e si doveva agire in fretta, tale politica veniva estesa anche alle ferite meno gravi. Ciò spiega come mai durante la Guerra di secessione americana (1861-65) l'amputazione fosse la procedura medica più comune. E in qualche modo rende comprensibili le raccapriccianti relazioni che durante la Guerra di Crimea (1853-56) riferivano di mucchi di arti amputati davanti agli ospedali militari e di decine di gambe e braccia che galleggiavano nelle acque del porto di Balaklava.

Data la mancanza di anestetici efficaci, per procedere a un'amputazione occorreva approfittare dello stato di shock del ferito. In quei contesti la rapidità nell'operare segnava la differenza tra la vita e la morte: Robert Liston, chirurgo scozzese della prima metà dell'800, si vantava della propria velocità nell'eseguire l'operazione. In un'occasione riuscì ad amputare una gamba in meno di due minuti e mezzo. Il dettaglio non trascurabile che, nella foga, avesse tagliato anche due dita a un assistente e che tanto il paziente quanto l'assistente fossero poi morti di cancrena è, tuttavia, un chiaro indicatore di quale fosse a quel tempo la pericolosità di simili interventi. Nel migliore dei casi, il 35 per cento degli amputati perdeva la vita nei giorni successivi a causa dell'estendersi dell'infezione; nel peggiore, si arrivava al 60 per cento. Da questo punto di vista, i medici militari di metà '800 non riuscivano a fare molto di meglio rispetto ai loro colleghi dell'antichità.

Fin quasi alla fine del XIX secolo, tuttavia, il maggior pericolo per un soldato non era rappresentato dalle ferite ma dalle malattie, che continuavano a mietere molte più vittime delle armi. La cattiva alimentazione, la scarsa igiene e la convivenza in accampamenti sovraffollati erano condizioni ideali per il contagio. Bastano pochi dati per capire quale fosse la gravità del problema: nel 1811, durante le guerre napoleoniche, l'esercito britannico perse 23 mila uomini, solo 3 mila dei quali in battaglia; quarant'anni dopo, nella Guerra di Crimea, le vittime inglesi in combattimento furono meno di 3 mila, contro più di 16 mila morti per malattia; un decennio più tardi, nel corso della Guerra civile americana, furono ancora le malattie a reclamare più della metà degli oltre 360 mila caduti nordisti.

Anche se statisticamente quello franco-prussiano del 1870-71 fu il primo conflitto a contare più decessi in battaglia che per malattia (almeno tra le forze tedesche), solo nel XX secolo la minaccia principale diventò il nemico e non più la dissenteria, il tifo o il colera.

Ambulanze "volanti". Un elemento essenziale per la sopravvivenza dei feriti in combattimento era la rapidità con la quale ricevevano le prime cure. Eppure, ancora nel- ▸

In trincea
Una barella inglese del 1914-18, flessibile e dunque adatta agli spostamenti nelle trincee.

Balaklava Località a sud di Sebastopoli (oggi in Ucraina) dove il 25 ottobre 1854 le forze alleate (Regno Unito, Francia e Impero ottomano) si scontrarono in una cruenta battaglia con l'esercito imperiale russo.

Cancrena Infezione batterica che porta alla morte più o meno estesa di tessuti.

Arrivano i soccorsi

A sinistra: una delle prime ambulanze a motore, delle forze statunitensi nella Prima guerra mondiale. A destra: i soccorsi a uno zuavo colpito durante la Guerra di Crimea (1855).

L'ultima speranza

Un barelliere dell'esercito prussiano in una rievocazione della battaglia di Sadowa (Guerra austro-prussiana) del 1866.

Coraggio da crocerossine

Ancora a metà '800 restare feriti era considerato da molti soldati un destino peggiore della morte. Un valido argomento a sostegno di tale opinione era rappresentato dall'ospedale britannico di Scutari durante la Guerra di Crimea: uno squallido lazzaretto ricolmo di malati dove mancavano medicine, letti, mobili e coperte, e dove spesso i feriti erano costretti a giacere nudi per terra.
Fu l'infermiera inglese Florence Nightingale a decidere che occorreva fare qualcosa di concreto. Giunta in Crimea alla fine del 1854 assieme a 38 colleghe volontarie, oltre a garantire continuo conforto ai degenti si prodigò per migliorarne le condizioni, introducendo nuovi standard di cura e di igiene. Nel giro di sei mesi dal suo arrivo nell'ospedale di Scutari la mortalità precipitò dal 44 al 2 per cento.
Intervento svizzero. Ci sarebbe voluto un altro conflitto (la Seconda guerra d'indipendenza italiana) e l'opera del filantropo svizzero Henry Dunant (rimasto sconvolto dalla condizione dei feriti dopo la battaglia di Solferino) perché nel 1863 nascesse la Croce rossa. Ma la Nightingale e le sue compagne possono essere considerate a buon diritto le prime crocerossine della Storia.
In Italia il primo corso di formazione per infermiere della Croce rossa venne organizzato nel 1906 a Milano. Nella guerra del '15-18 erano già 7.320 le volontarie mobilitate. Da quel momento il termine "crocerossina" entrerà nell'immaginario come sinonimo di assistenza medica, ma anche di quel conforto umanitario che viene portato ovunque vi siano scenari di guerra e disperazione nel mondo.

La chirurgia plastica nata nelle trincee

Difficile immaginare ambienti tanto diversi tra loro come una clinica super lusso per interventi di chirurgia plastica e un ospedale militare della Grande guerra. Eppure l'una è l'evoluzione dell'altro: la moderna chirurgia plastica nasce infatti durante la Prima guerra mondiale per curare i soldati che avevano subito ferite deturpanti al volto.
Priorità. I debiti che la medicina civile nutre verso quella militare sono però anche altri. La tecnica del *triage*, oggi utilizzata nei pronto soccorsi per determinare la priorità di trattamento dei pazienti in base alla gravità, fu anch'essa perfezionata durante la Grande guerra per gestire l'enorme afflusso di feriti in coincidenza dei grandi attacchi. Prima la scelta si basava sull'ordine di arrivo o era affidata alla valutazione "a occhio" dei barellieri. La diffusione dell'elisoccorso in ambito civile fu invece una ricaduta dell'impegno militare americano nel Sud-Est asiatico: gli elicotteri che nel 1968 iniziarono a essere usati in via sperimentale nelle città texane di San Antonio e Dallas per soccorrere le vittime di incidenti stradali erano stati prestati dal Pentagono.
In prima linea. Tuttora la traumatologia assorbe tecniche e metodologie sviluppate sui campi di battaglia. Ma in altri casi è la medicina militare a favorire la diffusione di nuove scoperte. Come gli antibiotici: studiati fin dagli anni Venti, solo con la Seconda guerra mondiale entrarono in produzione in gran quantità, diventando poi di uso comune.
Succede pure che in guerra trovino applicazione medica sostanze insospettabili, quali gli adesivi cianoacrilici o supercolle. Non siamo i soli ad aver sperimentato che appiccicano la pelle delle dita meglio di ciò che si vorrebbe incollare. Così negli Anni '60 in Vietnam li usavano come sostituto temporaneo delle suture per gli organi interni, in attesa di portare il ferito in sala operatoria.

Stabilizzare la situazione
Un posto di soccorso avanzato in Francia durante la Seconda guerra mondiale.

In maschera
Prime rudimentali mascherine per gli assistenti di sanità a contatto con agenti contaminanti.

LA 2ª GUERRA MONDIALE FECE

l'Ottocento, non soltanto i corpi di sanità restavano drammaticamente sottodimensionati, ma non esisteva neanche la figura del barelliere. In molti eserciti il compito di trasportare i feriti dal campo di battaglia ai più vicini posti di soccorso era tradizionalmente lasciato ai componenti delle bande musicali, se non al buon cuore dei commilitoni. Perfino l'ovvia esigenza di disporre di veicoli dedicati al trasporto dei feriti non trovò risposta prima della fine del XVIII secolo, quando Dominique-Jean Larrey, chirurgo al seguito dell'esercito napoleonico, ideò appositi sistemi di trasporto, prima con le *cacolet*, sorta di seggiole trasportabili su muli, e poi con pratici carri attrezzati che presero il nome di "ambulanze volanti", così chiamate perché aggregate alle formazioni dell'artiglieria "volante", ossia a cavallo.

Con due devastanti guerre mondiali, fu il XX secolo a segnare i progressi più importanti nella cura dei feriti in combattimento. Nuove conoscenze mediche, nuovi strumenti e nuove medicine permisero di trattare anche le lesioni più gravi, come quelle alla testa: il tasso di mortalità per le ferite penetranti al cranio, che nella Guerra di Crimea e nella Guerra civile americana era rispettivamente del 74 e del 72 per cento, grazie all'introduzione degli antisettici

Sangue per trasfusioni

In alto, crocerossine inglesi ammassano flaconi di plasma disidratato da inviare al fronte nel 1942. Sopra, l'arrivo in Normandia di casse frigorifere contenenti sangue per i feriti Usa (giugno 1944).

FRA I 30 E I 60 MILIONI DI FERITI, A SECONDA DELLE FONTI

e all'uso dei raggi X si dimezzò nella Prima guerra mondiale. E con l'introduzione degli antibiotici (sulfamidici e penicilline) scese nella Seconda guerra mondiale al 14 per cento. Vent'anni più tardi, in Vietnam, per questo genere di lesioni perdeva la vita meno del 10 per cento dei pazienti curati.

Arriva l'elisoccorso. Ma ancora più formidabile fu la riduzione del tempo d'attesa tra il ferimento e i primi trattamenti sanitari: se ai tempi di Napoleone prima che un soldato ferito vedesse un medico potevano trascorrere diversi giorni, e ancora nella Prima guerra mondiale la media era tra le 12 e le 48 ore, all'epoca della Guerra del Vietnam un soldato poteva attendersi di arrivare in ospedale entro 2 ore dal ferimento. Tutto questo grazie all'utilizzo di mezzi come l'elicottero – un'ambulanza volante in senso letterale, a differenza di quella di Larrey – e all'organizzazione di ospedali da campo in grado di effettuare trattamenti chirurgici direttamente in zona d'operazioni, come i Mash. Durante il conflitto vietnamita, tra il 1965 e il 1969, gli elicotteri evacuarono 373 mila feriti (tra civili e militari), molti dei quali non sarebbero sopravvissuti senza una rapida ospedalizzazione. Quanto ai Mash, si rivelarono preziosi già durante la Guerra di Corea (1950-53): in queste strutture la probabilità di sopravvivenza per i feriti toccò il 97 per cento, cifra che avrebbe lasciato sbalorditi i medici militari dei secoli passati. ◈

Piergiorgio Molinari

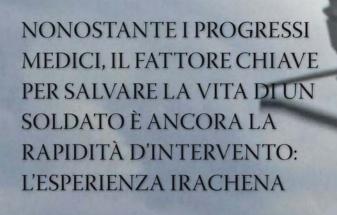
SAPERNE DI PIÙ

Zaino di sanità, Corrado Tumiati (Gaspari). **Un medico in prima linea descrive la Grande guerra.**

Sotto un'unica bandiera, Marcello G. Novello e Davide Zamboni (Marvia). **Storia della Croce rossa italiana durante la Seconda guerra mondiale.**

Una cassetta per il pronto soccorso in uso ai tedeschi durante la Grande guerra.

Mash Acronimo di Mobile army surgical hospital, era il nome degli ospedali chirurgici da campo creati dall'esercito americano nel 1945. Diventarono famosi grazie anche al film satirico *M.A.S.H.* di Robert Altman, del 1970.

NONOSTANTE I PROGRESSI MEDICI, IL FATTORE CHIAVE PER SALVARE LA VITA DI UN SOLDATO È ANCORA LA RAPIDITÀ D'INTERVENTO: L'ESPERIENZA IRACHENA

MEDICI AL FRONTE

Soccorso dal cielo

Nei moderni teatri di guerra l'"evacuazione medica" (MedEvac) avviene con gli elicotteri. Questo Black Hawk americano ha appena raccolto il ferito di uno scontro a fuoco.

Nostalgia di casa

Questo operatore sanitario di un'unità MedEvac si riposa tra una missione e l'altra sulla sua branda, con l'orsetto che la fidanzata gli ha spedito dal Texas. A destra, un pilota si prepara: quando arriva una chiamata, il decollo avviene entro 10 minuti.

NON APPENA UN SOLDATO VIENE FERITO, LA MACCHINA DEI SOCCORSI SI METTE IN MOTO

Baghdad - La guerra è in attesa. I soldati di Charlie 2-4 sono stravaccati su sedie e divani malandati, in stanze polverose che puzzano di sudore e cibo avanzato. Guardano Dvd piratati, sfogliano riviste di armi, di auto e persino copie di *Glamour*. Per 12 ore, nulla è successo. Gli uomini, equipaggi di una delle più impegnate unità di elicotteri per l'evacuazione medica (MedEvac) in Iraq, hanno combattuto solo la noia.

Fuori, un mare di stelle si stende sopra i caravan e i container che formano la base. Le luci di Baghdad risplendono all'orizzonte, facendo sembrare questo posto estraneo, sicuro, nonostante ultimamente gli insorti abbiano tirato colpi di mortaio anche qui. Unità di fanteria escono in pattuglia o fanno ritorno per il pasto di mezzanotte. I generatori ronzano. Le porte a molla sbattono al passaggio dei fanti che vanno a lavarsi via nelle docce la polvere della giornata.

Lunghe attese. Gli uomini di Charlie 2-4 volano invece con i Black Hawk a raccogliere feriti americani e iracheni, ma anche civili e, a volte, combattenti nemici. Per gli equipaggi MedEvac ci sono solo missioni di volo, e l'attesa tra l'una e l'altra. Ora dalla radio proviene un fruscio: una voce ansiosa, metallica, dice che gli insorti hanno attaccato una pattuglia, da qualche parte sulla strada a sud di Baghdad. Un soldato è gravemente ferito.

Un gruppo di quattro uomini scatta sulla linea di volo, l'equipaggiamento che rimbalza sulle spalle. Ripongono i fucili, s'infilano gli elmetti unti di sudore. Il pilota e il copilota accendono i rotori del Black Hawk e scorrono la lista dei controlli pre-volo. David Mitchell, l'operatore di sanità, verifica le dotazioni: bombole d'ossigeno, defibrillatore, bendaggi, sacche di soluzione fisiologica, tutto pronto, ben stipato negli scomparti.

L'elicottero scivola rumoroso e basso sul deserto. In cabina, i piloti scrutano il terreno alla ricerca di lampi di armi da fuoco, proiettili traccianti, cavi tesi. Dietro, il sergente Mitchell, 29 anni, si prefigura i possibili scenari. Decide dove metterà il paziente. Pensa a che cosa potrebbe andare storto. Molto del suo lavoro si riduce a un'attività "idraulica": tamponare le ferite, fermare le emorragie. La velocità è fondamentale. Se lui riesce a trattenere i fluidi nel corpo, se l'elicottero si muove abbastanza velocemente, il ferito aumenta le sue probabilità di salvezza.

Trasbordo rapido
Due paramedici del 10° Combat support hospital scaricano da un elicottero appena atterrato un soldato ustionato gravemente da un'esplosione.

Mitchell viene da Waldo, in Arkansas, 1.600 abitanti nell'angolo sud-ovest dello Stato. È solo al suo primo turno di ▸

Verso l'ospedale

Questo soldato ha riportato una seria ferita all'arteria di un braccio. Durante il trasporto in ospedale ha perso più volte conoscenza.

Malconcio ma vivo

Jeff Reffner è rimasto seriamente ferito in missione. Dopo i primi soccorsi al 10° Combat support hospital, è stato rimpatriato per le ulteriori cure, tra cui 28 operazioni alla gamba sinistra.

Situazione d'emergenza
Per non scordarsi di comunicarli, gli interventi fatti sul paziente vengono annotati sulla sua pelle. A destra, Jason Thompson aspetta che le sue ferite vengano ripulite dopo che a Baghdad il suo Humvee è stato colpito da un ordigno esplosivo improvvisato.

PIÙ EFFICACI PROTEZIONI E MIGLIORI TECNICHE MEDICHE HANNO CONTRIBUITO AD ABBASSARE IL TASSO DI MORTALITÀ

servizio in Iraq (alcuni suoi colleghi ne hanno già fatti tre) ma è diventato un personaggio nel giro delle superstizioni che accompagnano le giornate senza fine dell'unità. Lo definiscono un "attira missioni": ogni volta che è in servizio, succede qualcosa. Questa sera se n'è avuta la riprova.

È quasi mezzanotte quando arriviamo sulla scena, girando in tondo mentre i piloti controllano la situazione. I fari di un Humvee illuminano una zona d'atterraggio su un tratto di strada deserto. I soldati puntano le loro armi nell'oscurità, temendo un agguato. Tocchiamo terra in una nuvola di polvere calda. Il ferito è stato adagiato su una barella e spogliato fino alla cintola. Quattro dei suoi compagni corrono con la barella all'elicottero e rudemente lo spingono dentro. Non ha polso. Mitchell comincia le manovre di rianimazione. L'elicottero decolla per Baghdad.

Ritmo frenetico. Il soldato avrà forse 20 anni. È alto, magro, con spalle nodose. Le luci della cabina gli tingono il petto di verde, il braccio destro pende inanime dalla barella. Mitchell si muove sopra di lui come un pistone. «Andiamo ragazzo» dice «andiamo!». Gocce di sudore scendono dalla sua fronte in lunghi rivoli. Anche con i finestrini aperti e l'elicottero che corre a 60 metri dal suolo siamo ben oltre i 38 °C. Il caldo, il peso dell'equipaggiamento e il ritmo frenetico gli prosciugano le energie. È esausto, l'azione perde di efficacia. Dopo dieci minuti, il capo-equipaggio Erik Burns fa spostare Mitchell. Poi mi fa segno di avvicinarmi. Il personale paramedico deve usare ogni risorsa disponibile, e questa notte io sono una di quelle. Faccio 15 compressioni, giusto sopra il cuore. Il petto del soldato sembra spezzarsi sotto il mio peso, la testa mi pulsa. Voliamo verso Baghdad, sopra i campi piatti, i puntini delle luci, la campagna addormentata.

Atterriamo su una piazzola fuori dall'Ibn Sina hospital. Un'infermiera e un medico accorrono piegati sulla schiena, i camici che svolazzano nel turbinio delle pale. Trasportano il soldato in sala traumi. Medici e infermiere si affollano su di lui. Qualcuno continua le manovre di rianimazione, altri lo intubano, misurano il livello di ossigeno nel sangue, stimolano le pupille con una torcia. Mitchell rimane lì vicino, l'elmetto sotto il braccio, riferendo ciò che sa a un'infermiera. La sua testa rasata brilla di sudore. Si sente il suono intermittente dei monitor, il soffio delle macchine per la respirazione artificiale, le bende che vengono strappate.

«Esce sangue dalle orecchie» dice allarmato un dottore.

«Ehi, ho il polso!» grida un altro.

Sono passati cinque minuti da quando siamo arrivati. Mitchell si lascia andare a un sorriso e stringe il pugno. «Te l'avevo detto» esclama «nessuno muore sul mio elicottero».

Poi l'umore cambia. Sulla faccia dei dottori appare la verità. C'è il battito, ma niente di più. Il soldato non reagisce agli stimoli, non dà segni di vita. C'è indecisione su cosa fare, ma Mitchell deve andarsene, il tempo è tiranno. Torniamo in volo alla base ad aspettare la prossima chiamata. A terra apprendiamo il destino del soldato. I medici hanno scoperto un frammento metallico conficcato nel suo cervello. Un'operazione sarebbe stata inutile. Hanno iniettato un antidolorifico e hanno aspettato che il cuore si fermasse. Mitchell mi guarda inespressivo, poi se ne va senza dire niente.

Vecchi lacci. In Iraq, una massiccia macchina militare combatte la guerra. E una altrettanto imponente si prende cura dei feriti in battaglia. Lo sforzo è enorme, senza eguali. Le tecniche mediche e le protezioni individuali sono notevolmente migliorate rispetto al Vietnam. Tuttavia, l'aura tecnologica data a questa guerra dalle bombe intelligenti, i visori notturni e i droni telecomandati è fuorviante. Non sono i miracoli tecnologici a salvare le vite sui campi di battaglia in Iraq, sono i vecchi lacci emostatici.

L'intervento medico procede per tappe. Comincia sul campo di battaglia, col personale sanitario che estrae i bendaggi dallo zaino, spesso sotto il fuoco nemico. Alcuni feriti sono poi indirizzati a piccole stazioni da campo. I più gravi sono invece elitrasportati direttamente verso ospedali più grandi, come l'Ibn Sina. Una volta stabilizzati, i pazienti vengono inviati in aereo, sotto continuo controllo medico, a un ospedale militare in Germania. Infine tornano negli Stati Uniti per gli ultimi interventi, la riabilitazione e il rientro in famiglia. Tutto questo può succedere in sole 36 ore. La procedura ri- ▸

IL 90 PER CENTO DEI SOLDATI FERITI IN IRAQ SOPRAVVIVE ALLE LESIONI. IN VIETNAM ERA IL 76 PER CENTO

valeggia con la FedEx quanto a complessità e tempi. I soldati diventano pacchi viventi, delicatamente confezionati e accuditi, spediti nel ventre di aerei-cargo. Spesso sono sedati e ricordano poco del viaggio, svegliandosi in un ospedale degli Usa per scoprire che il loro mondo, la loro vita, è cambiata.
Pavimenti sporchi. All'Ibn Sina, il più grande ospedale dell'esercito in Iraq, gli stivaletti del personale medico raccontano storie di guerra. Nelle tranquille corsie d'ospedale, le superfici degli stivaletti sono morbide e pulite. In sala traumi, sono macchiate e incrostate di sangue. Il pavimento è una discarica, spesso reso scivoloso da pozze rosse, ricoperto di involucri di bendaggi, forbici, brandelli di vestiti, pelle carbonizzata.

Il personale dell'Ibn Sina fa parte del 10° Combat support hospital dell'esercito. Molte delle vittime di guerra più gravi, dai militari della coalizione ai civili iracheni e agli insorti, vengono curati qui da alcune delle migliori équipe di medicina d'urgenza. L'ospedale tratta centinaia di feriti ogni mese. Non è come essere in uno degli eleganti e tecnologici nosocomi civili in Europa o negli Stati Uniti. È da combattimento e rozzo, le stanze sono ingombre di apparecchiature, anche obsolete. E ogni tanto salta la luce. Ma la medicina di guerra non è la medicina civile. È più grezza, veloce. Le ferite sono peggiori, i pazienti ad alto rischio. Qui i medici tagliano, rompono e iniettano laddove i loro colleghi civili perderebbero tempo a preoccuparsi di non incorrere in cause legali. L'Ibn Sina è progettato per le procedure salva-vita, non per i lunghi ricoveri richiesti dalle vittime di amputazioni o ustioni. La missione è semplice: stabilizzare i pazienti e spedirli alle strutture attrezzate per le cure a lungo termine.
Realtà diversa. Pochi dei sanitari del 10° avevano mai visto il caos di un trauma grave. La maggior parte di loro ha meno di trent'anni; alcuni si erano occupati in precedenza solo di malati di cancro o di anziani. L'Iraq è stata un improvviso, terrificante tuffo in un'altra realtà.

Il tenente colonnello John Groves, 42 anni, capo del servizio infermieristico del Pronto soccorso, ha fatto pratica in alcuni dei più movimentati centri traumatologici americani. È come un padre per i giovani della sua squadra. Li osserva attentamente, conosce i loro punti di forza, le debolezze. Ricorda di aver pensato che nessuno di loro sarebbe durato. «Erano così timidi, non sapevano cosa fare. È stato un lavoro duro, non tutti sono tagliati per questo tipo di medicina».

Il tenente Riane Nelson sembrava una di questi. Ventiquattro anni, alta, bionda, gli occhi verde-azzurri. Non aveva alcuna esperienza di traumatologia prima di arrivare in Iraq da San Diego. L'impatto è stato devastante, il peso delle decisioni da prendere mentre una vita sta per spegnersi schiacciante. Dimenticava le cose, faceva errori. Poi, lentamente, le settimane di panico cedettero il passo alla serenità. Riane ricorda bene quando è avvenuta la conversione.

Giorno di San Valentino. Da qualche parte, in Iraq, un convoglio militare viene colpito da un ordigno e l'elicottero del MedEvac arriva con un ferito grave. Il soldato è clinicamente morto. Un laccio emostatico stringe la coscia destra. Al di sotto, la gamba è appesa a brandelli di carne. L'arteria femorale è come un tubo rotto. Riane sta in testa al letto, impartendo le direttive. Qualcuno toglie via i resti dell'uniforme, e Riane realizza che il suo paziente è una donna. Non ha polso, è dissanguata. Riane ordina di cominciare le manovre di rianimazione, ma sa di non avere speranze. Un medico prescrive dei farmaci: atropina, epinefrina. Riane li inietta nel corpo della donna. E sorprendentemente sente un debole sussulto di vita, un battito cardiaco. La squadra di Riane infonde sangue alla donna, che però fuoriesce dalla gamba maciullata. Se vogliono che viva, la gamba va amputata. I sanitari bendano la ferita e preparano la donna per la sala operatoria.

Intervento umanitario
Talvolta il personale medico militare soccorre anche i civili, come nel caso di questa bambina irachena, ferita dallo scoppio di un razzo vicino casa.

Dopo che il chirurgo l'ha salvata, Riane è andata a trovarla di sopra, nell'unità di terapia intensiva. Accanto al suo letto ha trovato il marito: la coppia prestava servizio nella stessa unità. «Penso sia lì che ho riconquistato fiducia» dice Riane. «Con lei ho sentito di essermi caricata, di aver raggiunto la serenità mentale. E, il giorno di San Valentino, non ho dovuto dire "Sua moglie non ce l'ha fatta"».
Come riadattarsi? Dopo più di sei mesi in Iraq, Riane e i suoi colleghi hanno aiutato a salvare centinaia di vite. E hanno visto più disastri umani di quanti la maggior parte dei loro coetanei in patria vedrà mai. Ma ora anelano a una vita più vicina alla famiglia, lontano dalla guerra. La fine del servizio arriverà presto, ma riadattarsi non sarà semplice. I ricordi li seguiranno. Groves si preoccupa del fatto che molti del suo giovane staff si annoieranno quando saranno tornati ai loro lavori negli ospedali militari in America. «Qui i paramedici e le infermiere stanno facendo cose che negli Stati Uniti solo i dottori fanno» dice. «E quando torneranno a casa, dovranno rinunciarvi». Nessuno dell'Ibn Sina si sentirà mai più utile o necessario come salvando vite a Baghdad. ◆

Neil Shea

Ma qualcuno non ce la fa
Lunghe strisciate di sangue macchiano il pavimento di una sala operatoria dopo un intervento d'urgenza. Purtroppo non riuscito.

I COMSUBIN

A cura di Stefano Rossi

Motoscafi d'assalto
25-26 marzo 1941: al comando del tenente di vascello Luigi Faggioni gli incursori lanciano i motoscafi d'assalto contro l'incrociatore *York* nel porto di Suda (Creta) affondandolo.

Medaglia d'oro
Il tenente di vascello Luigi Durand de la Penne in tenuta da palombaro della X[a] Mas: fu decorato per l'operazione condotta ad Alessandria d'Egitto (1941).

In azione sul maiale
Operatori forzano la rete a protezione di un porto su un siluro a lenta corsa (Slc) conosciuto anche come "maiale".

Località Le Grazie (La Spezia). Alcune bacheche contenenti vecchie maschere, autorespiratori a ossigeno e bussole da polso ricordano ai pochi visitatori ammessi le gesta degli assaltatori subacquei della Seconda guerra mondiale.

Siamo al piccolo museo del Varignano, vecchio lazzaretto del 1724, poi fortezza francese, quindi ospedale, bagno penale, caserma e infine sede, dal 1952, del Comsubin (Comando subacquei e incursori) della Marina militare. Qui lavorano gli uomini-rana del Gos (Gruppo operativo subacquei), ma soprattutto qui si addestrano gli specialisti del Goi (Gruppo operativo incursori), uno dei reparti speciali delle nostre forze armate.

Da un primo nucleo embrionale, nel 1940 fu istituito il Comando mezzi d'assalto, dotato di barchini esplosivi e dei famosi "maiali", mezzi subacquei che trasportavano due ope-

Uomini-rana Così erano detti inizialmente i sommozzatori della Marina militare, che per primi operarono sott'acqua in operazioni belliche.

Adattabili
Uomini del Goi, il Gruppo operativo incursori che fa parte del Comsubin, Comando subacquei e incursori della nostra Marina militare.

ratori e una testata esplosiva. Nel 1941 l'introduzione di un nuovo **Gruppo Gamma** di nuotatori d'assalto e la definitiva denominazione di copertura di Xª flottiglia **Mas**. Questi pochi uomini, con i loro mezzi sperimentali (spesso artigianali), attaccarono i porti di Malta e Gibilterra e riuscirono a violare quelli di Suda (Creta) e Alessandria d'Egitto, affondando o danneggiando durante tutto il conflitto più di 72 mila tonnellate di naviglio da guerra – tra cui l'incrociatore *York* e le corazzate *Valiant* e *Queen Elizabeth* – e 130 mila di naviglio mercantile.

Pronti a tutto. Ricostituito dopo la guerra con materiali e addestramento ben diversi, il Gruppo operativo incursori è formato oggi da un ristretto numero di ufficiali e sottufficiali con un'età media di 29 anni, tutti volontari. L'addestramento è ai massimi livelli: in circa 3 anni (corso base di un anno e poi le varie specializzazioni) un incursore diventa esperto in tutte le tecniche di immersione e di nuoto operativo, nell'infiltrazione con vari mezzi (fra i quali il paracadute ad apertura automatica o comandata), nell'uso di tutti i tipi di armi ed esplosivi, nella sopravvivenza e nel combattimento in qualsiasi condizione e terreno. Lanciarsi da 10 mila metri, nuotare per 6-7 ore, navigare per 100 miglia su un gommone, marciare per giorni e dormire all'addiaccio fanno parte dell'ordinaria amministrazione.

Gli incursori dal "basco verde" sono preparati a condurre attacchi a unità navali in porto o alla fonda, a installazioni portuali e costiere, come pure a infiltrarsi in territorio ostile per missioni informative. Sono in grado di eseguire operazioni di controterrorismo, possono condurre operazioni speciali della più ampia tipologia e sono sempre presenti in tutte le zone dove operano le nostre forze armate.

Gruppo Gamma Nucleo segreto di nuotatori-guastatori (nell'alfabeto fonetico la "g" di guastatori si pronunciava *gamma*) con compiti di attacco a obiettivi navali.

Mas Sigla dei Motoscafi anti-sommergibile, introdotti già durante la Prima guerra mondiale.

Arditi dell'acqua
Il distintivo degli incursori di marina. Altro simbolo di appartenenza al corpo è il basco verde.

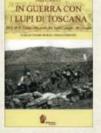
Ne ha viste tante
Una delle prime maschere da incursore al museo del Varignano.

DA CESARE A PRATT

SAGGISTICA

A cura della Libreria Militare
Via Morigi, 15 - 20123 Milano
tel/fax: 02.89010725
e-mail: libmil@libreriamilitare.com
www.libreriamilitare.com

In guerra con i Lupi di Toscana

a cura di Cesare Morali e Paolo Pozzato

Memorie di vita quotidiana, momenti di guerra e riflessioni intime di Enrico Morali, giovane ufficiale pluridecorato del 78° reggimento fanteria, alternati alle note storiche di Paolo Pozzato, che ricostruisce puntualmente, con ricca documentazione italiana e austriaca, le operazioni dei "Lupi di Toscana" nella Prima guerra mondiale. Oltre al pregio storico, il volume permette di comprendere motivazioni e sentimenti di un giovane patriota dell'epoca, amico di D'Annunzio, coinvolto in una guerra che sentiva il dovere di combattere.
Il volume è corredato da oltre 200 foto, in gran parte inedite, provenienti dall'archivio Morali e da altre collezioni private.

Pagine 216, Itinera Progetti, € 22

La Guerra dei Trent'anni

di Georg Schmidt

Questo agile ma dettagliato volume della serie "Universale Paperbacks" permette di abbracciare, in una visione panoramica, i complessi intrecci politico-militari e religiosi di trent'anni di guerre europee che segnarono l'epoca moderna e promossero la nascita del diritto internazionale. Le sintetiche note affrontano dal punto di vista principalmente politico, ma anche militare, economico e sociale, il susseguirsi di battaglie, assedi, alleanze e controalleanze che dalla Defenestrazione di Praga portarono alla Pace di Westfalia. Utilissimo per rinfrescare le proprie conoscenze o per acquisirle rapidamente.

Pagine 130, Il Mulino, € 10

Legnano 1176 Una battaglia per la libertà

di Paolo Grillo

Un nuovo appassionante volume dello storico medievista milanese, che ricostruisce il famoso episodio della Battaglia di Legnano e l'intera campagna iniziata nel 1174 con la quinta calata in Italia dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa. Oltre alla descrizione dettagliata di manovre, tattiche ed equipaggiamenti, nella narrazione l'autore sfata leggende e miti consolidati, per esempio circa l'esistenza stessa di Alberto da Giussano e della Compagnia della Morte.
Di grande interesse il capitolo sulla fortuna letteraria e simbolica del mito di Legnano, dal Risorgimento a oggi, che collega il lontano accadimento con i tempi odierni.

Pagine 242, Laterza, € 18

La Battaglia delle Ardenne

di Mario Bussoni

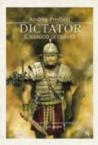
Un'utile, dettagliata e illustratissima guida della serie "Viaggi nella Storia" accompagna il turista e l'appassionato alla scoperta dei luoghi teatro dei sanguinosi combattimenti durante l'offensiva tedesca delle Ardenne, a cavallo tra 1944 e 1945, e ricostruisce giorno per giorno gli eventi e i movimenti delle unità, tratteggiando anche le figure dei protagonisti. Sono inoltre proposti cinque itinerari di visita, con precise indicazioni sui monumenti, musei e cimiteri militari presenti nelle varie tappe, corredate da illustrazioni d'epoca e attuali. Un libro che dimostra che anche in Italia il turismo "dei campi di battaglia" inizia a godere dell'attenzione che negli altri Paesi è già esistente.

Pagine 208, Mattioli 1885, € 18

ROMANZI

A cura di Roberto Graziosi

Dictator. Il nemico di Cesare

di Andrea Frediani

Nel secondo capitolo della trilogia romanzesca dedicata a Giulio Cesare, l'autore, lo storico Andrea Frediani, riporta le lancette del tempo al momento in cui il grande condottiero romano gioca la carta della sorpresa, varcando il Rubicone con la sola XIII legione e puntando decisamente verso Roma.
È l'inizio della guerra civile e della faida interna tra le fazioni della guardia del corpo di Cesare. Da qui, una serie avvincente di avvenimenti ci proietta a Farsalo dove, con un'altra mossa imprevedibile, il divino Giulio ottiene una vittoria sorprendente, diventando il padrone del mondo romano. Ma la guerra è destinata a continuare...

Pagine 375, Newton Compton, € 14,90

Ben

di Angelo Paratico

Che segreto si cela dietro la fine di Benito Mussolini e Claretta Petacci? John Macbeth, un giovane agente segreto inglese, viene inviato in Italia per rintracciare e distruggere un fantomatico carteggio tra Churchill e Mussolini. Sono documenti che proverebbero un patto segreto tra Londra e Roma. Con lucido cinismo Churchill spinse davvero il duce a entrare in guerra al fianco dei nazisti? L'Inghilterra arrivò davvero a usare l'Italia fascista per introdurre un elemento moderatore nella Seconda guerra mondiale e accelerare così la fine del conflitto? Dietro l'interrogativo più inquietante del Novecento si scatena una lotta spietata tra spie russe e britanniche, gerarchi e partigiani.

Pagine 442, Mursia, € 19

GIOCHI DA TAVOLO

A cura di Spartaco Albertarelli

S.P.Q.RisiKo!

Che *RisiKo!* sia il gioco da tavolo più giocato in Italia lo dimostrano le numerose edizioni speciali che sono state pubblicate in questi anni. Una di queste, *S.P.Q.RisiKo!*, ci consente di giocare alla conquista dell'Impero romano. Carrarmatini e bandierine sono sostituiti da legionari e vessilli, ma il gioco prevede anche triremi, per il dominio dei mari, e centri di potere, per rafforzare il controllo delle province. Il gioco è ambientato nel periodo in cui salì al potere Diocleziano (nel 284 d. C.), dopo una lunga lotta intestina combattuta contro altri generali che ambivano al trono imperiale: uno scenario ideale per riproporre le classiche dinamiche di *RisiKo!*. Nel gioco non vi sono obiettivi segreti e la vittoria dipende da un originale sistema di punti che consente lo sviluppo di diverse strategie. Bisogna saper gestire al meglio forze e risorse, decidendo se si vuole prevalere sulla terra o sui mari. Alla fine, ovviamente, uno solo diventerà imperatore.

Editrice Giochi, € 29,90

DVD

A cura di Roberto Graziosi

Flags of our fathers Lettere da Iwo Jima

Per l'ottantesimo compleanno di Clint Eastwood, Warner ripubblica i film realizzati in 35 anni di collaborazione con l'attore e regista americano. Tra i titoli figurano anche *Flags of our fathers* e *Lettere da Iwo Jima*, che raccontano entrambi la storia della battaglia che, durante la Seconda guerra mondiale, fu combattuta dagli americani per la conquista dell'isola giapponese di Iwo Jima. *Flags of our fathers* la descrive dal punto di vista dei *marines* americani: la vicenda viene ricostruita da James Bradley, figlio di uno dei militari che innalzarono la bandiera a stelle e strisce sul monte Suribachi. *Lettere da Iwo Jima* affronta lo stesso tema dalla parte dell'esercito del Sol levante e racconta l'incredibile tattica con cui i giapponesi si opposero agli invasori americani in una battaglia di quaranta giorni.

Warner Bros.
Dvd (€ 14,90) e Blu-ray (€ 24,90)

FUMETTI

A cura di Giorgio Albertini

WWII - Storie di guerra

di Hugo Pratt

Prima di diventare il padre del fumetto contemporaneo, Hugo Pratt scelse di andare in guerra. Lo fece alla fine degli anni Cinquanta con queste *Storie*, pubblicate in edizione integrale, caratterizzate dal tratto spigoloso, dal bianco e nero potente, dal realismo inquieto, uscite originariamente negli album dell'editore inglese Fleetway. Carri, aerei, navi e soldati: assi della Raf, commando, afrika korps, *marines*, *chindits*. Soldati veri, tratteggiati dal grande maestro, ad animare le pagine di questo classico dei war comics.

Pagine 716,
Rizzoli Lizard, € 39

VIDEOGAME

A cura di Paolo Paglianti

Napoleon total war

Seguito naturale di *Empire total war*, l'ultimo titolo di Creative vi permette di ripercorrere le orme del generale còrso: la prima campagna si svolge nel Nord Italia, la seconda in Egitto e in Siria, mentre la "Grande campagna" vi vedrà combattere contro tutte le nazioni europee riunite contro la Francia. La sezione di pianificazione è gestita con un sistema di turni sulla mappa europea e nordafricana, mentre le battaglie sono combattute in tempo reale con una visuale 3D, non lontana dalla qualità cinematografica.

Produttore: Creative Assembly/Sega
Distributore: Halifax, € 43,90
Piattaforma: Pc; Hardware: Cpu 2.4 GHz, 2 GB di Ram, scheda video 3D 256 MB, connessione Web e Steam.

Panzer general: Allied assault

Tra i pochi giochi di strategia militare su console, *Panzer general* si gioca su una plancia divisa in caselle che ricorda i boardgame militari: i 12 livelli sono ispirati a famose battaglie combattute tra lo sbarco in Normandia e l'attraversamento del Reno, nella fase finale della Seconda guerra mondiale sul fronte occidentale. Si gioca con carte virtuali che permettono di schierare unità, effettuare attacchi aerei, trincerare truppe. In vendita soltanto nel Market place di Xbox 360.

Produttore: Petroglyph Games
Distributore: Ubisoft, € 10
Piattaforma: Xbox 360
Hardware: connessione Web su Xbox

FOCUS STORIA WARS

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. - Via Battistotti Sassi, 11/A - 20133 Milano

Direttore responsabile Marco Casareto
Coordinamento Lidia Di Simone (caporedattore)
Progetto grafico Massimo Rivola (caposervizio)
Photo editor Marco Casali (vicecaporedattore), Alessandra Picozzi (caposervizio)
Redazione Federica Ceccherini, Roberto Graziosi
Redazione grafica Francesca Abbate, Barbara Larese
Assistente di direzione Rossana Caccini
Segretaria di redazione Maria Zambon

Hanno collaborato a questo numero
S. Albertarelli, G. Albertini, A. Frediani, R. Guerrini, L. Lombardo, M. Lucchetti, F. Mazzoldi, P. Molinari, P. Paglianti, A. L. Pirocchi, S. Rossi, N. Shea, R. Tonani

Senior Business Manager Michela Lupi
Advertising Manager Emanuela Biano
Coordinamento Tecnico Roberto Borroni

Amministratore Delegato e Direttore Generale Giacomo Moletto
Direttore del Personale, Affari Legali e Societari Francesca Castellano
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Direttore Produzione e Logistica Franco Longari
Web Publisher Enrico Ciampini

Focus Storia Wars: Pubblicazione bimestrale registrata presso il Tribunale di Milano, n. 162 del 31/03/2010. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito. **Direzione, redazione, amministrazione:** Via Battistotti Sassi, 11/A - 20133 Milano. Telefono: 02/762101. Fax amministrazione: 02/76013439. Fax redazione: 02/76028684. E-mail: redazione@focusstoria.it. **Stampa:** Nuovo Istituto Italiano Arti Grafiche Arvato, via Zanica, 92 - 24126 Bergamo. **Distribuzione:** Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia s.r.l. - 20090 Segrate (Mi). **Abbonamenti:** 6 numeri € 28,30 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri: 199/111999 (costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore); 02/66814363 (solo Milano e provincia); fax 030/3198202. Il servizio telefonico è in funzione da lunedì a venerdì dalle 8:30 alle 18:30. Oppure scrivere a Press-Di Srl Servizio Abbonamenti - Milano Oltre - Via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi); E-mail: abbonamenti@mondadori.it. Internet: *www.abbonamenti.it/gruner*. **Servizio collezionisti:** i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199/162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa). Fax: 02/95103250. E-mail: collez@mondadori.it.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy - Milano Oltre - Via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi). Fax 02/21622232. E-mail: abbonamenti@mondadori.it

Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2038-7202

CHI FU IL NUMERO 1?

Lo scorso numero vi avevamo chiesto di votare sul nostro sito *www.focusstoria.it* il vostro stratega preferito. Alla domanda "Chi fu il n° 1?" avete risposto in 2.103 e qui di fianco potete leggere i risultati. Al top è arrivato Giulio Cesare, che ha superato Alessandro Magno e surclassato anche un genio del calibro di Napoleone.

Giulio Cesare	638	30,3%
Alessandro Magno	541	25,7%
Napoleone	282	13,4%
Gengis Khan	170	8,1%
Annibale	102	4,8%
Rommel	102	4,8%
Scipione l'Africano	48	2,3%
Federico II	45	2,1%
Carlo Magno	38	1,8%
Saladino	28	1,3%
Patton	25	1,2%
Zhukov	25	1,2%
Eugenio di Savoia	18	0,8%
Gustavo Adolfo	10	0,5%
Wellington	9	0,4%
Tamerlano	8	0,4%
Lawrence d'Arabia	7	0,3%
Guglielmo I	6	0,3%
Marlborough	1	0,1%

IMMAGINI E DISEGNI

Legenda: a = *alto*; b = *basso*; c = *centro*; d = *destra*; s = *sinistra*.

COPERTINA: (ad) Getty Images, (c) Afp, Afp/Getty Images, (bs) G. Rava, (bc) Olycom, (bd) Everett/Contrasto. Elaborazione P. Ghisalberti.
SOMMARIO: pag. 3 Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril/Content Xp; pag. 4 Ecpad.
RIABILITATE PIRRO: pag. 6-7 illustrazione G. Rava; pag. 8 (as) A. De Luca, (ac) cartina G. Albertini; pag. 9 illustrazione G. Rava; pag. 10 (ad) R. Viollet/Alinari, (c) illustrazione G. Albertini.
SULL'ATTENTI!: pag. 12-13 illustrazione G. Albertini.
LA GUERRA DELLE SPIE: pag. 14 (s) archivio, (d) Afp; pag. 15 Corbis; pag. 16 Corbis; pag. 17 Afp; pag. 18 Everett/Contrasto.
IL TOMAHAWK: pag. 19 ill. T. Williams.
COME VENNE ERETTA LA GRANDE MURAGLIA CINESE?: pag. 20-21 illustrazione Luiz Iria Eber Evangelista/Ed. Abril/Content Xp.
SOTTO I VISCONTI: pag. 22 cortesia Compagnia di Porta Giovia (4).
SCONTRI EROICI: pag. 23 (cs) Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril/Content Xp, (cd) Alinari, (bs) Everett/Contrasto, (bd) Bridgeman/Alinari.
300 IRRIDUCIBILI: pag. 24-25 Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril/Content Xp; pag. 26 (a) illustrazione G. Albertini, (bs) Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril/Content Xp; pag. 27 Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril/Content Xp (2); pag. 28 Reinaldo José Lopes Sattu Bruno Algarve/Ed. Abril Content Xp; pag. 29 (a) illustrazione G. Albertini e D. Turotti.
CONTRO OGNI PRONOSTICO: pag. 30 Dk Images; pag. 30-31 Alinari; pag. 32 Phoservice Electa/Akg, (bd) illustrazione G. Albertini; pag. The Art Archive, (bd) Scala; pag. 34 (as) Scala, (c) DK Images (2); pag. 35-36 (b) Time Life/Getty Images; pag. 35 (a) illustrazione G. Albertini e D. Turotti.
ASSALTO ALLA MISSIONE: pag. 36-37 Everett/Contrasto (2); pag. 38 (as) archivio, (ac) Everett/Contrasto; pag. 39 (c) archivio, (cd) Corbis, (bs) Gamma/Rapho/Contrasto, (bd) archivio; pag. 40 (a) illustrazione G. Albertini e D. Turotti, (b) Aisa/Leemage/Photosevice Electa; pag. 41 (ad) archivio, (bs) illustrazione G. Albertini.
LA MAREA NERA: pag. 42-43 Bridgeman/Alinari; pag. 43 (ad) archivio; pag. 44 (cd) illustrazione G. Albertini, (bs) Alinari; pag. 45 (ad) archivio, (bd) Afp/Getty Images; pag. 46 (a) Photoservice Electa, (c) S. Rossi (4), (bs e bd) archivio; pag. 47 (ac) illustrazione G. Albertini e D. Turotti, (bs) The Picture Desk/Kobal Collection, (bc) Scala, (bd) Alinari.
QUANDO I NUMERI NON CONTANO: pag. 48-49 Everett/Contrasto.
BATTAGLIE PER FINTA: pag. 50 archivio.
LA PRIMA GUERRA A COLORI: pag. 52 Ecpad; pag. 53 Rmn/Alinari; pag. 54 (a) Olycom, (b) Ecpad; pag. 55 (a) Rmn/Alinari, (b) Olycom; pag. 56 Rmn/Alinari (2); pag. 57 (a) C. Adrien, (b) Olycom; pag. 58-59 Rmn/ Alinari (5).
I GRANATIERI GIGANTI: pag. 60-61 illustrazioni G. Albertini.
TEMPO DI UCCIDERE, TEMPO DI CURARE: pag. 62-63 C. Balossini (4); pag. 64-65 C. Balossini (2) ; pag. 65 (b) archivio; pag. 66 archivio (4); pag. 67 (as, ad) Rmn/Alinari, (b) C. Balossini; pag. 68 (b) R. Viollet/Alinari; pag. 68-69 (a) Rmn/Alinari; pag. 69 (ad) Getty Images, (cd) Rmn/G. Blot/Alinari, (bd) archivio.
MEDICI AL FRONTE: pag. 70-77 servizio di Peter van Agtmael/Magnum/Contrasto.
I COMSUBIN: pag. 78 (a) Scala, (bs) Olycom, (bc) Scala; pag. 79 P. Cipelli (3).
DA CESARE A PRATT: pag. 80-81 archivio.
CHI FU IL NUMERO 1?: pag. 82 archivio.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.